Novelli inv.

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo XVII.

In Venezia
MDCCLXI.
Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Gran cambiamenti successero nell' anno 1742 nella compagnia di San Samuele! Il Sacchi, disgustato non so di che, si licenziò, e partì con tutta la sua famiglia. Sostituirono al suo Personaggio *il Falchi*, il qual essendo all' attuale servigio dell' Elettor di Baviera aveva ottenuto un anno di congedo per rivedere i parenti suoi. Era egli il fratello di quel *Francesco Falchi*, bravo, e onorato Comico, di cui avrò occasion di parlare, quando parlerò della Compagnia del Capo-Comico Medebac. All' Andriana Sacchi Servetta sostituirono *Anna Baccherini*, giovane di bell' aspetto, viva, brillante, e che prometteva moltissimo in un tal mestiere, nel quale ella era ancor principiante.

Passata al solito la Compagnia in Terraferma, non conoscendo io ancora l' abilità de' Personaggi novelli, niente ho fatto per essa durante la Primavera, e l' Estate, attendendo il ritorno suo in Venezia per comporre con maggior fondamento.

Il mio impiego di Console mi occupava bastantemente; e una serie di avventure accadutemi quasi nel medesimo tempo mi occuparono ancor di vantaggio.

Ebbi una Commissione spinosa da un Cavalier Genovese, avvalorata dagli Ordini di que' Collegj Serenissimi. Trattavasi di far arrestare in Venezia un loro Ministro proveniente da una Corte straniera, e debitore di somme considerabili. La cosa era difficilissima; pure mi riuscì di ottener la cattura. Vidi, che l' appel-

lazione potea favorire il ritento, e farmi condannar nelle spese. Cambiai l'azione di Criminale in Civile; mi rimossi io stesso dall'istanza della cattura seguita; mi offersi pagare i danni; pregai di rimetterlo in libertà; ma nel medesimo tempo sequestrai gli effetti arrestati nelle mani del Ministro, a cui gli esecutori li avevano consegnati. Questa era la mia prima intenzione, e senza quel passo ardito non si poteva sperar di ottenere quel che ho ottenuto. Gli si trovarono danari, gioje, ed altri effetti di prezzo.

Consegnai pontualmente il denaro al Signor Santino Cambiaso, Nobile Genovese, e ricco Mercatante in Venezia.

Ciò mi fece del merito verso il Principe, ch'io aveva l'onor di servire, ed ebbi una ricompensa assai generosa dal Cavalier creditore. Ma certi effetti preziosi, che mi furono con arte levati di mano, mi esposero a fastidj notabili, e sforzi dolorosi per ricuperarli.

Lo stato mio declinava; ridomandai con più calore l'assegnamento alla Carica, ch'io sosteneva, ed ebbi qualche lusinga, che l'avrei ottenuto.

Giunse in questo frattempo in Venezia la Compagnia de' Comici di San Samuele, e cominciò le sue recite. Si mantenevano ancora in qualche credito gl'intermezzi; e perciò composi un'Operetta buffa per Musica, intitolata *la Contessina*, la quale riuscì a maraviglia. Osservai recitare la *Baccherini* Servetta; e mi piacque il suo spirito, e la sua maniera; e quantunque non fosse che principiante, vidi, che bene istruita, ed ajutata da qualche buona Commedia poteva figurare assai bene.

Questa era una giovane più bella, e non meno scaltra della *Passalacqua*. Si accorse, ch'io aveva per lei qualche stima, ed impiegò tutta l'arte per guadagnarmi. Io era allora Ammogliato, e il dover d'Uomo onesto, e di buon Marito mi obbligava a pensare, e a condurmi diversamente; ma ciò non m'impediva, che ne' Comici miei lavori non distinguessi quella persona, che più mi piaceva; e divisai di formar questa Donna secondo il sistema, ch'io aveva in capo, e

che

che non aveva ancora potuto a modo mio ſoddisfare. Tutte le Servette de' Comici erano in una ſpecie di obbligazione di rappreſentare *la Serva Maga*, *lo Spirito Folletto*, ed altre ſimili Commedie *dell'Arte*, nelle quali la Servetta cambiando d' abito, e di linguaggio ſoſtiene varj differenti Perſonaggi, e caratteri; ma vi vorrebbe realmente quell' arte Magica, che ſi finge, in tali Commedie per ſoſtenerli con verità, e ragione; e ordinariamente non rieſcono, che azioni ſconcie, e forzate, cattive Scene di Commedie peggiori.

Non ſi potrebbe, dicea fra me ſteſſo, far ſoſtenere ad un Perſonaggio diverſi caratteri ſenza il ſognato ſoccorſo della Magìa? A che ſerve il cangiamento degli abiti? A che ſerve la varietà de' linguaggi? Difficilmente rieſcono bene; e ſe foſſero anche a perfezione eſeguiti, mancando il veriſimile manca il miglior merito della Commedia. Ma come far ſoſtenere ad un Perſonaggio più, e diverſi caratteri in una ſteſſa Commedia ſalvando la veriſimiglianza, la ragione, e la buona condotta? Penſando, e ripenſando, fu allora, che mi cade in mente *La Donna di Garbo*; una Donna, che biſognoſa di amicizie, e di protezioni cerca d' inſinuarſi nell' animo delle perſone, ſecondando le paſſioni, ed i caratteri di ciaſcheduno, e traſformandoſi quaſi in tante differenti figure, quanti ſono coloro, coi quali deve trattare. Tutto ciò può eſeguire una Donna di ſpirito, la quale ſervendoſi dell' artificio, non ſarà una *Donna di garbo*, ſecondo il vero ſenſo di queſta fraſe; ma ſarà tale nell' opinione dei Perſonaggi.

Fiſſato in queſta immagine ho compoſto quella Commedia, che i Lettori conoſcono ſotto un tal titolo. Avrei fatto meglio a intitolarla *La Donna di ſpirito*; ma riflettendo più all' apparente ſua abilità, che al fondo del ſuo carattere, e più all' aſſerzione de' Perſonaggi, che alla ſua intenzione, l' ho detta *Donna di Garbo*, e la laſcio correre con quel titolo, con cui ha piaciuto, e con cui è ſtata dieci altre volte ſtampata.

La prima volta, ch' io l' ho pubblicata in Venezia nell' edizione del Bettinelli, le ho dato il merito di

Primogenita delle mie Commedie; ed ora pare, ch' ella sia posteriore al *Momolo Cortesan*, al *Prodigo*, ed alla *Bancarotta*. Ciò è vero in un senso; ma come la prima di queste tre Commedie era per la maggior parte a soggetto, e nelle altre due le Maschere lo erano ancora, alla riserva del *Momolo*, e del *Pantalone*; e come altresì tutte tre le dette Commedie contenevano qualche carattere, ma non erano del genere di quelle della riforma, merita questa il grado di prima, perchè da essa ho cominciato il nuovo genere di Commedie intrapreso.

Tutti i Personaggi, che la compongono, hanno un carattere originale; e la Colombina, che cercava d' imitarli, e di uniformarsi. . . . Ma perchè dico io la *Colombina*, se nella Commedia stampata la Donna di Garbo è Rosaura? Eccone la ragione. Terminata di scrivere la mia Commedia in Venezia, la lessi ai Comici, e tutti ne furono incantati. La Servetta, che recitava col nome di Colombina, era gloriosa della sua parte; ma le altre Donne la riguardavano con gelosia, e specialmente la Prima; sosteneva, che non era parte per una Serva; che dovevasi darla alla prima Donna; ch' io avea mancato alle *regole*; e che solamente per compiacermi avrebbe sofferto, che la *Baccherini* la recitasse; ma tirarono tanto innanzi, che arrivò la fine del Carnovale senza rappresentarla. Andò a Genova la Compagnia per la Primavera seguente; quindici giorni dopo la Baccherini morì; la *Bastona* s' impossessò della Donna di garbo, ed ebbe la soddisfazione di recitarla, e di riscuoterne infiniti applausi. Io però non la vidi rappresentare, poichè partii l' anno stesso, come dirò fra poco; e la prima volta, che mi accadde, vederla fu a Livorno, quattro anni dopo, dalla brava eccellente Rosaura, moglie del Medebac, di cui avrò lunga occasion di parlare, essendo lui quegli, che mi ha fatto riprendere il gusto delle Commedie, e col di cui mezzo sono ritornato alla Patria.

Prima ch' io passi a discorrere di quelle triste ragioni, che mi hanno obbligato in quell' anno ad abbandonare Venezia, l' occasione di nominare quest' onorato Comico, con cui ho vissuto parecchi anni,

hi, mi eccita a dire, come l' ho conoſciuto in Venezia in quei medeſimi tempi, de' quali ora ragiono.

Erano già tre anni, che portavaſi in Venezia regolarmente in tempo di Carnovale *Gaſparo Raffi* Romano, Capo de' Ballerini di corda colla ſua Compagnia, ch' era una delle più famoſe in tal genere. Eravi la braviſſima *Roſalia* ſua Cognata, Moglie in allora di un Saltatore Tedeſco, e paſſata ad eſſerlo in ſecondi voti di Ceſare Darbes, celebre Pantalone, di cui molto avrò ancor da parlare. La *Teodora*, figliuola del *Raffi*, Moglie in appreſſo del Medebac, ballava ſulla corda paſſabilmente, ma danzava a terra con ſomma grazia; la *Maddalena*, che fu Moglie in ſeguito di *Giuſeppe Marliani*, era una copia fedele della Teodora, e il Marliani ſuddetto, che faceva il Pagliaccio, era un Saltatore, e Danzatore di corda, il più bravo, il più Comico, il più delizioſo del Mondo. Queſta Compagnia di quaſi tutti Congiunti era amata, ed apprezzata in Venezia, non ſolo per la bravura, ed abilità in tal meſtiere; ma per l' oneſta, e ſaggia maniera di vivere ſotto la buona direzione dell' oneſtiſſimo Raffi, e l' ottima condotta della prudente, divota, e caritatevole Signora Lucia ſua Conſorte. Il Marliani, non so, ſe ſtanco di quel pericoloſo meſtiere, o eccitato dal genio Comico, avea gran voglia di recitare delle Commedie. Capitò il ſecondo anno in Venezia il Medebac accennato; e unitoſi co' Ballatori ſuddetti, avendo egli cognizione baſtante dell' arte Comica, gl' inſtruì, fornì loro i ſoggetti, e preſo il picciolo Teatro di San Moisè, colà, terminato il *Caſotto* recitavano delle Commedie, le quali ſoſtenute principalmente dalle apparenze, dai giochi, e dalle grazie del Marliani, che facea l' Arlecchino, non laſciarono di attirare buon numero di Spettatori. La Teodora faceva la prima Donna, e la Maddalena facea la Servetta; il Medebac era il primo Amoroſo, e qualche altro Perſonaggio avean preſo per eſeguir le loro Commedie. Così principiò quella Compagnia, che poi ſi è reſa famoſa, e che trovai ben formata, ed in credito quattr' anni dopo a Livorno. Parlerò a ſuo tempo di queſte brave perſone; paſſiamo ora a parlar

di me, niente per altro, che per narrar ai Lettori la causa, che mi ha impedito, dopo la Donna di garbo, a seguitare il corso sì bene incominciato delle Commedie; e per quale avventura l'ho poi nuovamente intrapreso.

Ardeva allora la guerra fra Galli-Ispani, e Tedeschi per la successione di Don Filippo Infante di Spagna agli Stati di Parma e Piacenza; ed il Duca di Modona, dichiaratosi del partito de' primi, era anch'egli al Campo colle sue Truppe col titolo di Generale in capite di quell' Armata. Mio Fratello, ch' era Tenente in Modona nelle milizie Nazionali di quel Paese con poca paga e poco esercizio, avrebbe voluto passare nelle Truppe, che diconsi regolate, e seguire il Principe all' Armata, non so se per onore, o per migliorare gli appuntamenti. Il fatto si è, che non avendo potuto ottenere quel che desiderava, domandò il suo congedo; l'ottenne, e venne a ritrovarmi in Venezia. Mi spiacque una tale risoluzione sconsigliata, e pregiudiciale, poichè col tempo avrebbe sicuramente avanzato; ma ciò non ostante l'accolsi collo stesso amore, e lo feci padrone della mia casa, e della mia Tavola. Da lì a qualche giorno mi si presenta tutto giojoso, mi abbraccia, mi accarezza, e mi dice: *Fratello, ho fatto una bella scoperta, e spero di aver trovato la mia fortuna*. Narrami, che contratto avea conoscenza con un degnissimo Uffizial forestiere, il quale incaricato da una Potenza d' Europa di formare un Reggimento novello doveva egli esserne il Colonnello; e come aveva la facoltà di nominare, e creare gli Uffiziali, gli avea promesso un posto di Capitano. Mi posi a ridere, e gli dissi: *Fratello, non gli credete*. *Come!* (rispösemi). *Perchè non dovrò credere a un Uffizial d' onore? Ho veduto le lettere, gli ordini, e le patenti* .... Non è stato possibile il persuaderlo, che così presto un forestiere non poteva aver concepito tanta amicizia per lui; e due giorni dopo me lo conduce in casa, mi prega d'invitarlo a pranzo, e mi obbliga di ascoltarlo. Non l'avessi ascoltato! Non l'avessi mai conosciuto! Fece a me pure la medesima confidenza; mi mostrò varie lettere scritte in Italiano, e provenienti da quella Corte,

te,

te, dalla quale dicevasi incaricato di quest' affare. Mi mostrò una patente amplissima, che lo dichiarava Colonnello di quel Reggimento, che dovea egli formare, colla facoltà di crear gli Uffiziali; e mostrommi in seguito le Credenziali per reclutare quei tali Soldati, che diceva di dovere scegliere. Mio Fratello mi guardava sott' occhio, e si rideva di me, credendomi da tali prove convinto. Io non lo era ancora perfettamente; però trattai civilmente il Signor Uffiziale per non disgustar mio Fratello, con animo di meglio assicurarmi della verità. Lo feci padrone della mia Tavola; ed egli concepì tanto amore per me, che non ha mancato un giorno di favorirmi. Tutte le settimane aveva egli lettere da mostrare, provenienti da quel tal Principe, sottoscritte da que' tali Ministri, che sempre sul proposito ragionavano, mettendo in vista quelle somme grandiose di danaro, che dovevano di giorno in giorno arrivare. Mostrava l' altro carteggio co' suoi emissarj sparsi qua, e là per que' paesi, dove si dovevano ingaggiare i Soldati, e tutti ad un tratto dovevano unirsi uomini, armi, munizioni, e danari. Mio Fratello aveva già avanzato di posto, doveva essere il primo Capitano, ed era per me riserbato l' utile ed onorevole impiego di Auditore del Reggimento. La mia situazione d' allora mi faceva desiderare, che tutto ciò si verificasse. L' impegno, nel quale mi metteva il mio Consolato, e l' impossibilità di sussistere senza gli appuntamenti mi faceano prestar orecchio alle belle lusinghe; ma pure non cessava di dubitare, e credere il Colonnello un Impostore, e continuava a trattarlo unicamente per vivere in pace con mio Fratello.

Ma allor che vidi de' Soggetti assai riguardevoli per nascita, e per fortuna, de' Mercatanti di credito, de' Ministri ancora, credere alle sue parole, alle sue lettere, alle sue patenti; riconoscere per vere le sottoscrizioni, e i Sigilli, ed accettare gl' impieghi, ch'egli distribuiva, e somministrargli, e trattar secolui del Vestiario quando vidi delle munizioni, e delle condotte, il Medico, il Cappellano, i Vivandieri, i Provvigionieri tutti stabiliti, accordati, ed in buona fede, cedeti anch' io alla credenza comune, e mi la-

ſciai cavar di mano qualche ſomma conſiderabile di danaro: coſa, che mi ſconcertò all' eſtremo, e mi gettò in un mare di confuſioni. Durò per qualche meſe la favola; e quando, ſtanchi tutti di attendere l' ultima riſoluzione, dovea queſta verificarſi, ſparì il Colonnello, e tutti reſtarono nella ſteſſa maniera impiegati. Era una bella conſolazione per me vedermi accompagnato da sì bel numero di gente di buona fede; ed era un bel conforto per tutti noi il rammentarci l' un l' altro i Sigilli, le ſottoſcrizioni, le firme, accordando per gloria dell' Impoſtore, ch' egli era eſpertiſſimo nell' imitazione dei caratteri, e delle impronte per giuſtificare in qualche maniera la dabbenaggine, con cui ci laſciammo ingannare. Ecco l' Argomento della mia Commedia, che ha per titolo l'*Impoſtore*, e che ſarà la ſeconda di queſto Tomo, nella quale ci ho fatto entrare il Tenente mio Fratello, e me medeſimo col titolo di Dottore, e futuro Auditore del Reggimento. Tutta queſta Leggenda era per anche ſtampata in termini ſomiglianti nella Prefazione di detta Commedia ſino dalla ſua prima Edizione; ma non ho creduto poterlo omettere a queſto paſſo della mia vita, perchè intereſſante colla continuazione di eſſa; e perchè n' è da ciò derivato non indifferente cambiamento del mio ſtato, e della mia fortuna.

Il bravo Signor Colonnello colle ſue lettere, colle ſue patenti, e co' ſuoi Sigilli occupa il Frontiſpizio di queſto Tomo. *La Fraude*, e *l' Ingratitudine*, che ſoſtengono il Cartello, lo accompagnano degnamente; ed il motto latino: *Cum relego, ſcripſiſſe pudet &c.* ſpiega la vergogna, ch' io provo anche al giorno d' oggi rileggendo la confeſſion della mia ſtolidezza. Un Poeta Comico laſciarſi gabbare da un' Impoſtore! Cent' altri ſono caduti nella medeſima rete; ma io doveva cadervi meno degli altri. Io, che avea dipinto un *Ladro* Imbroglione nel *Momolo Corteſan*, un *Trappola* nel *Prodigo*, un *Marcone* Scroccone di Piazza nella *Bancarotta*, mi ſono laſciato gabbare, ſoverchiare, ſcroccare da un Frappatore! Meriterebbe coſtui, ch' io pubblicaſſi il nome, e la Patria ſua per eternare la ſua vergogna; ma non l' ho fatto,

e non

e non voglio farlo per rispetto de' suoi onorati Concittadini.

Venne costui a rovinarmi in tempo, ch' io avea contratto de' debiti per la mia sussistenza; e me li fece considerabilmente aumentare. Mi mancò nello stesso tempo la miglior parte delle mie entrate di Modona, consistenti in luoghi di monte, i quali per cagion della guerra non pagavano i frutti. Perdeti sino il picciolo emolumento del Teatro di San Giovanni Crisostomo; poichè S. E. Grimani l' avea ceduto per qualche tempo a quattro Nobili, Patrizi Veneti, uno de' quali per naturale temperamento trattommi sì grossamente, che fui in necessità di rinunziare la direzione per non compromettere la mia Carica, e la mia persona. Di più, un Signor Genovese venne a rifugiarsi in casa mia sotto l' arme del suo Paese per sottrarsi da' Creditori e mi fece alterare l' economia dell' ordinario mio trattamento, ed ajutò a sconcertarmi. Disperato in fine di poter ottenere gli appuntamenti, ch' io domandava, presi il partito di allontanarmi per qualche tempo dalla mia Patria, con idea di passare per Modona, provvedermi colà de' modi di continuar il mio viaggio, e portarmi a Genova per tentare personalmente di ottenere grazia, o Giustizia. Scrissi ai Collegj Serenissimi, ch' io era in necessità d' intraprendere un viaggio, li pregai di accordarmi di mettere alla mia Carica il Sostituto, che ho nominato; me l' accordarono, e mi disposi a partire in compagnia della mia diletta Consorte, indissolubile Compagna in tutte le mie Avventure.

Varie dicerie ha prodotto la mia partenza. I più maligni mi han creduto fuggitivo, e fallito. Sapevano alcuni, ch' io in virtù di una Procura di sostituzione fattami dall Imer, come Procuratore instituito dal Signor Francesco Maria Berio di Napoli suo Cognato, aveva riscosso in Zecca la somma in circa di Ducati mille e cinquecento correnti, e si credevano, ch' io fossi partito debitore di questa somma. Posso smentire quest' indegna malignità con due ricevute, una de' Signori Lambro, e Simon Fratelli Maruzzi di Ducati 620; e l' altra dell' Imer medesimo per intiero saldo di detta somma, detratte le spese. Al prezzo di due

due Tabacchiere d' oro trafugatemi in Venezia, e spettanti al Cavalier Genovese, ha supplito immediatamente il Signor Agostino Connio mio Suocero; ed a que' debiti onesti, e civili, ch' io aveva in Venezia, ho supplito col tempo col sagrifizio delle povere mie sostanze. Ogni uomo d' onore dee render conto al Pubblico della sua condotta. Io particolarmente, che mi espongo a scrivere la mia vita, déggio garantirmi da quella malignità, che mi ha perseguitato vivente, e che non cesserà di oltraggiarmi dopo la mia morte. Non ho altra eredità da lasciare a' miei Nipoti, che quella riputazione, che mi hanno acquistata le mie fatiche. Desidero lasciarla loro purgata da ogni macchia, per quanto posso, e fornisco loro le armi per ribattere la calunnia, e la maldicenza.

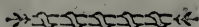
Abbracciata dunque mia Madre, e mio Fratello, montai colla Moglie nella Barca del Corrier di Bologna, per di là poscia passare a Modona. Giunto in Bologna, mi trattenni colà qualche giorno. Gl' Impresarj di que' Teatri vennero a ritrovarmi alla Locanda, dov' era. Mi chiesero qualche cosa del mio. Qualche che cosa lor diedi di quello, ch' io aveva di fatto; corrispósero liberalmente, e mi ordinarono qualche nuovo Componimento, ch' io promisi lor di mandare.

Parlando con varie persone del mio stato, e de' miei disegni, e specialmente del pensiere di andare a Modona, mi sconsigliarono tutti, dipingendomi la pessima situazione, in cui trovavasi quel Paese per la mancanza del Sovrano impegnato in una guerra dispendiosa. Mi dissero alcuni, che meglio avrei fatto ad andar a Rimini, ove trovavasi S. A. Serenifs. e tutto il Campo Spagnuolo. A che fare, dicev' io? Il mestier della Guerra non è per me. Altri mi lusingarono, che il Duca medesimo poteva impiegarmi in cose a me convenienti; altri mi parlarono dei divertimenti del Campo, e di una Compagnia di Comici, che seguitava l' Armata. Questi ultimi mi solleticavano più degli altri; ma io era in viaggio per far denari, ed andar a Genova. E bene! mi dicevano que' buoni Amici, fate a Rimini dei denari, e poi anderete a Genova. Il consiglio non mi dispiacque; vi andai. Sentirete, Lettori

tori miei amatiſſimi, quali, e quante Avventure ora triſte, e ora buone, mi ſono arrivate all' Armata; come abbandonate avea le mie Commedie, e come le ho poi con più fervore novellamente intrapreſe ec.

COM-

COMMEDIE

In questo Volume contenute:

LA PUPILLA.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI

In Versi sdruccioli, e di Scena stabile.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

CORNELIA BARBARO GRITTI

FRA LE ARCADI PASTORELLE

ARISBE TARSENSE.

IO non vi parlerò, gentilissima ARISBE, con quello stile, che potrebbe esigere il vostro grado dal mio; ma con quella umile Fratellanza, che Arcadia nostra ci accorda. Le Campagne Tarsensi, che voi possedete (riportandomi all' antica Geografia) sono molto più vaste delle Fegeje, che io possedo; però le rendite sono uguali, consistendo in quattro Foglie d' alloro per coronarci la fronte. Del prodotto de' beni suoi ciascheduno suol fare gloriosa mostra, e preferire il frutto della propria coltivazione ad ogni altro più fertile, e più saporito; quindi è, che i Poeti apprezzano i loro carmi, non dirò soltanto sopra quelli degli altri; ma più dell' oro, e dell' argento ancora, e con tanta sollecitudine ne fanno mostra, e con tanta ansietà vanno rintracciando persone, che amino di sentirli, e diano loro in cambio

una

una buona mercede di applausi , e di congratulazioni . Voi per altro , graziosissima Pastorella , che del buon gusto della Poesia ottima siete conoscitrice , e alla cultura dell' arbore nostra contribuite , voi non ne solete far quella pompa , che altri ne fanno , e che a Donna molto più converrebbe . La povera Poesia di ciò a ragione si lagna ; poichè potendo in Voi nel nostro secolo gloria trovare , che la pareggi a' secoli oltrepassati , pare non facciate di lei quella stima , che merita , e poco grata a' suoi doni trascuriate di renderla colle opere vostre più rispettata dal volgo , e più amata dalle persone , che la conoscono . Ma lo so io il perchè la sfortunata non ha da Voi tutto quel bene , ch' ella si merita , e che dall' ingegno vostro le potrebbe esser fatto . Voi avete una corona di preziosi meriti , che vi adornano , e che vi rendono per ognuno di essi degna di ammirazione , e volete a ciascheduno esser grata , e usare discretamente ora dell' uno , ora dell' altro ; con che presso di tutti degna rendervi di rispetto , di ammirazione , e di amore . Lasciamo il pregio del vostro sangue , che solo in chi che sia può ottener poco dal Mondo ; la bellezza della vostra persona , e la vivacità dello spirito vostro son que' due pregi , che coltivati da Voi con virtuosa discreta moderazione vi hanno incatenato a' piedi i più austeri conoscitori del merito . Il chiarissimo Compastore nostro (*) Comante Eginetico , che immortale vi ha resa co' carmi suoi , si pregia tanto della vostra amicizia , che vi rende degna d' invidia ; ma egli non sarà meno invidiato per quella stima , che di lui vantate , e nei vostri ragionamenti , e nei dolcissimi carmi vostri di manifestar non cessate . Soffra egli , a dispetto dell' amistà , che ci lega , soffra , ch' io mi dichiari del numero di coloro , che perciò lo mirano con invidia ; ma si consoli però , che il merito suo ha sì bene in voi le sue radici piantate , che nè da me , che sono il più debole , nè da cent' altri di me più valorosi emuli suoi non potrà essere soverchiato . La miglior parte delle nostre conversazioni , valorosa amabile Pastorella , sarà sempre al buon Comante , ed alle opere sue consecrata . Un bell' argomento ne porge ora il libro , che di ordine suo vi ho recato . Le Feste di Tersicore in quattro Poemetti da lui soave-

(*) L' Abate Frugoni Poeta celeberrimo .

ſoavemente deſcritte moſtrano chiaramente di quanto ſia capace un ingegno Italiano, ornando delle più belle immagini, e della più ſquiſita Poeſia un argomento triviale; appunto come l' illuſtre Poeta Ingleſe ha ſublimato un Riccio rapito. Il tempo, che mi reſta allor ch' io ſono con Voi, gentiliſſima Ariſbe, non l' impiego ſenza profitto. Il meſtiere, ch' io faccio, ha biſogno d' ajuti, e le perſone di ſpirito, come Voi ſiete, mi provvedono alla giornata. Voi ſiete una perfetta conoſcitrice del buono, e del cattivo del noſtro Secolo; ſapete aſſai bene filoſofare ſul cuore umano, levar la maſchera alle paſſioni, e rendere buona giuſtizia all' amore per la Virtù. Gli ſcelti libri, che voi leggete, vi pongono in grado di far dei confronti, di coltivare le buone maſſime, e di parlarne con fondamento; ed io, che cerco ſempre nell' eſercizio mio di erudirmi, trovo ne' voſtri ſuccoſi ragionamenti e l' erudizione, e il diletto. La Virtù per ſe ſteſſa rappreſenta agli uomini un' immagine auſtera, ond' è, che dalla maggior parte ſi sfugge di ſeguitarla; ma in Voi veſtita da tante dolci attrattive, ed in sì bella ſpoglia rinchiuſa, alletta gli animi a rintracciarla, e dolcemente gli sforza a tributarle gli omaggi. Voi meritate di eſſere per tutto ciò riverita, ed amata; ma permettete, ch' io dica, che legami a voi ſtrettamente, e aſſai più l' amor proprio. Sentirmi da Voi lodato, veder le opere mie da Voi, ſaggia, Virtuoſa Donna, approvate, ſentirmi dire da una sì prezioſa bocca: ſei bravo, mi ſolleva dal baſſo della diſiſtima, che ho di me ſteſſo, e mi luſinga di eſſere qualche coſa di più. Sarebbe ella codeſta un' illuſione al mio ſpirito, prodotta unicamente dalla voſtra bontà? No non lo credo. So, che ſiete nemica dell' adulazione. Crederommi io dunque degno delle voſtre lodi? Non poſſo farlo in buona coſcienza. Come dunque conciliare ſi può il mio demerito colla ſincerità delle voſtre eſpreſſioni? Non altrimenti crederei di poterlo fare, ſe non che giudicando per ventura introdotta nell' animo voſtro una favorevole prevenzione a vantaggio mio, in grazia forſe dell' amico noſtro Comante, che a Voi mi vuole raccomandato in grazia dell' Arcadica Fratellanza, e per l' amore della Virtù, ch' io coltivo, e che voi volete animarmi a perfezionare. Qualunque ſia la cagione, che a mio vantaggio vi muove, conoſco il bene, che me ne deriva,

 e ve

e ve ne sono, e ve ne sarò sempre grato. In segno della rispettosa mia gratitudine vi offro, nobilissima Pastorella, un frutto delle mie Campagne d' Arcadia. E sarà forse men saporito degli altri miei, che avete in pubblico o dalle Scene, o dalle stampe gustati; ma almeno ha il merito delle primizie. Non fu veduto, non fu toccato da altri; Voi siete la prima ad accostarvelo al labbro: e in quella guisa, che i Numi stessi gradiscono dalle mani dell' innocente pastore le prime immature spiche, e gli acerbi Pomi, tal Voi gradite il dono di una Commedia uscita ora dal Torchio, non conosciuta dal Mondo, perchè non ancora rappresentata. Io non ardirò prevenirvi, ch' ella sia buona, e ne tampoco affetterò di dire, che sia cattiva. Il giudizio delle opere mie l' attendo dal Pubblico; ma a questa da Voi soltanto l' aspetto. Siccome io non l' ho fatta per commission di nessuno, ma solamente per supplire al numero delle cinquanta in questa edizione promesse; così può essere non sia in alcun Teatro rappresentata, e fra i giudizj particolari, che mi accaderà di sentire, il vostro sarà certamente il primo, e da me il più rispettato. Gentile, amabile ARISBE, come ho principiato la lettera, permettetemi, che io la finisca, e colla frase di noi Pastori, tralasciando i titoli, che a Voi si danno, faccia noto ad Arcadia nostra, ch' io sono

Della saggia vezzosa ARISBE.

L' umile fedel Pastore
POLISSENO FEGEJO.

L' AU-

L' AUTORE

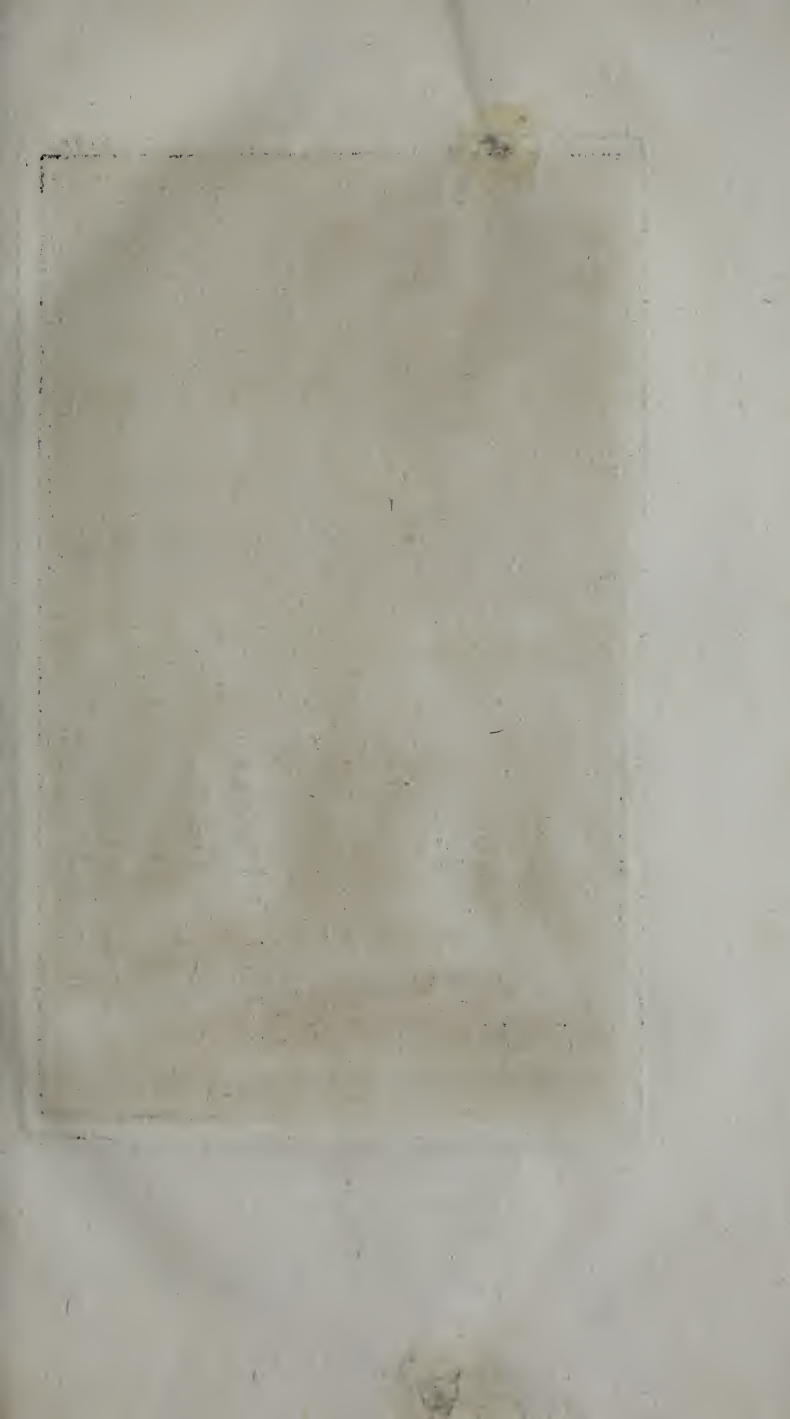
A CHI LEGGE.

QUesta Commedia intitolata LA PUPILLA, protestasi l' insigne nostro Autore d' averla composta per la sola edizione, ad imitazione de' nostri antichi Poeti Comici. E' facile scoprire quali tracce egli abbia seguite; e di che sarebbe capace di fare su l' esempio degli altri, se si volesse angustiare ne' limiti della sola imitazione, e non gli piacesse seguire la sua abilità, e soddisfare all' età presente, che qualche cosa di più esige. Non v' ha luogo a temere, che la simplicità dell' argomento, la scarsa fecondità dell' intreccio, la nudità de' caratteri, il verso sdrucciolo la pregiudichino, mentre egli ha saputo liberarla da tali pregiudizj: lo stile usato da esso non è antico, ma soltanto all' antica foggia trattato; della catastrofe tanto famigliare agli antichi, e dello scioglimento di essa possono essere contenti ancora i moderni. Nel dare questo saggio della sua abilità nella imitazione, o a dir meglio, nel miglioramento di essi, ha ritenuto l' invariabile suo costume di non farsi loro seguace nella poca modesta libertà del parlare; onde anche perciò l' è dovuto il titolo di Riformatore della Commedia Italiana. Vivete felici.

PERSONAGGI.

Messer Luca Tutore.
Caterina Pupilla.
Placida Serva.
Orazio Giovane.
Panfilo Servo.
Quaglia Scroccone.
Nutrice.

La Scena è in Milano nella Casa di Messer Luca.

LA

La Pupilla

Novelli inv.

LA PUPILLA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer Luca, Panfilo.

M. Luca. VI è nessun, che ci ascolti?
Panf. No, certissimo.
Siamo soli, parlate.
M. Luca. Odimi, Panfilo.
Sai, se ti amo, qual Figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe Padron più docile
Di quel, ch' io sono; nè Padron può esigere
Servo più fido.
Panf. Sì, onorato veggomi
Dell' amor vostro assai più ch' io non merito.
M. Luca. Ora vo' confidarti un duol, che l' anima
Tiemmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perderla.
Panf. Un uomo, come voi!..
M. Luca. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da Vecchi il fanno, e per lor peggio. Ascoltami.
La mia Pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L' amai qual Padre nell' età più tenera;

Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer; ma il tempo ormai si approssima
Di collocarla. Un tal pensier mi lacera;
Cuor non ho di veder da me dividere
Quella, che il viver mio sostiene, e modera.
Ma d'altra parte come mai difendermi
Posso da cento, che costei mi chiedono,
Giovani, ricchi, poderosi, e nobili?
Panfilo mio, t' apro il mio cuore; ajutami.

Panf. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? E voi sposatela.

M. Luca. Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga della mia canizie?
Giovane è troppo.

Panf. Siete voi decrepito?
Un uom, che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell' età sua, vecchio non chiamasi;
Ond' abbia il Mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno, che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta, e tenera,
I beni vostri ai vostri Figli passino,
Non gl' ingrati a saziar congiunti, ed avidi.

M. Luca. Ecco un altro pensier, che mi sollecita,
Forse, quanto l' amor. Sai, che di Panfila
Marito fui; ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo, ed unico
Parto immaturo.

Panf. Fece maschio, o femmina?

M. Luca. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del Duca nostro di Milano, e in Bergamo
Era nel dì della fatal mia perdita.
N' ebbi l' annunzio; a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che pro? La Madre, e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice in vano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere.
Al Cugin vostro (mi dicea), chiedetelo;
Poi sorrideva, e mio Cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d' affligermi.
Ciò mi fe' creder, che di un Figlio maschio

Pa-

Padre ſtato foſs' io, prima di ſtringerlo
Al ſen paterno, già ridotto in cenere.

Panf. In tempo ſiete di rifarvi al doppio
Dell' ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non paſſa un anno, che la Giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un Bambolo.

M. Luca. I miei Congiunti che diran, ſe prendomi
Queſta per moglie, che Pupilla affidami
La buona fede del Cugino Ermofilo?

Panf. E' Figlia ſua?

M. Luca. Sì, n' ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maſchi a morte andarono.
Gli reſtò queſta Figlia, e a me più proſſimo
Parente ſuo la conſegnò, partitoſi
Per Roma, ov' egli ancor finì di vivere.

Panf. Tanto più; s' egli è morto, a voi ſol ſpettaſi
Di lei diſporre, ed al ſuo ben provvedere.
E provvedendo al ſuo, ſicuro, e ſtabile,
Provvedete a voi ſteſſo; e quei, che dicono
Diverſamente, per invidia parlano.

M. Luca. Tu dici bene, e la ragion più facile
Penetra al cuor, ſe a quel, che uno deſidera
Si uniforma, e ſi adatta. Un forte oſtacolo
Temo nel cuor di Caterina. Io bramola,
E' ver, quanto può mai bramar un' anima;
Ma a coſto di penar, ſoffrire, e fremere,
Non ſarà mai, ch' io la diſguſti un atomo.

Panf. Dunque ſoffrir volete in voi medeſimo
Senza tentar, ſenza parlar?

M. Luca. Confidolo,
A te per ora.

Panf. Confidenza inutile.
Se mi poteſſi trasformare in femmina,
Vi direi: Sì, Signor; ma ciò è impoſſibile.

M. Luca. Scherzi dal ſervo mio non mi abbiſognano;
I conſigli li ho inteſi, e mi congratulo
Del tuo giuſto penſar. Quel, di che pregoti,
Panfilo, è queſto, che tu voglia in opera
Porre l' ingegno tuo; perchè diſcopraſi
L' inclinazione del ſuo cor. Se nubile
Brama reſtar, che minor mal parrebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il deſideri.
Se può ſperarſi preferito a un giovane,

Che può cambiarsi, un uom canuto, ſtabile.
In ſomma, pria di avventurarmi ad eſſere
Diſprezzato, e deriſo, raccomandomi
A te, che m' apri la via certa, e facile.
Hai talento, che baſta, altro non dicoti.

SCENA II.

PANFILO SOLO.

MAraviglia non è dunque, ſe un giovane
Sia innamorato; che i vecchi medeſimi
S'innamorano anch' eſſi, e il mio dolciſſimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch' ei ſotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbrugiaſi.
A dir il ver mi fa pietade, e maſſime
Perch' è sì buono, ed il ſuo cuor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Coſe, che il nome di mia Madre oltraggiano.
Ma comunque ciò ſiaſi, ogni poſſibile
Vo' far per contentarlo. Ecco quì Placida;
Eſſer può queſta la ſicura, ed ottima
Spia del cuor della Figlia; poichè ſogliono
Confidar tutto le Padrone giovani
Alle lor ſerve, ed eſſe le conſigliano.

SCENA III.

PLACIDA, PANFILO.

Plac. BUon dì, Panfilo bello.
Panſ. Buon dì, Placida;
Ma non mi fare inſuperbir con titoli,
Che lo ſpecchio mi dice, che io non merito.
Plac. Così foſſi tu meco un po' men barbaro,
Come ſei bello.
Panſ. Laſciam'ir le frottole.
Ho biſogno di te.
Plac. Di me? Comandami.
Che non farei per te?

Panſ.

Panf. Quel, di che priegoti ;
Serve per un, che assai di me più merita ;
Ma questa volta vo', che t' abbia a movere
Più l' amor mio, che del Padron medesimo.
Sappia, che il Vecchio è innamorato.
Plac. Oh capperi!
Che mai mi narri? E chi è colei, che accendelo?
Panf. Catterina.
Plac. Codesto è l' amor solito,
Ch' ebbe per essa fin dall' età tenera.
Panf. Oh! pensa tu. La vuol sposar.
Plac. Corbezzoli!
Il Vecchio questa fiata entrato è in frugnolo.
Come lo sai?
Panf. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per uscir dal guajo
Raccomandasi a me. Saper desidera,
Come stà il cuor della Fanciulla.
Plac. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia: è ver, che natura opera
Per se medesima; ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.
Panf. Dunque si può sperar, ch' ella si accomodi
A cambiar pe 'l Tutor l' affetto timido
In più tenero amor.
Plac. Di ciò non dubito,
Quand' io le parli, e la disponga, ed animi
Colle ragioni.
Panf. Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.
Plac. Qual mercè?
Panf. Promettoti,
Che averai dal Padron quanto desideri.
Plac. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l' ingegno mio, tutto il mio studio.
Panf. Chiedi pur quel, che brami.
Plac. Il cuor di Panfilo.
Panf. Che ne vuoi far?
Plac. Nel seno mio tenermelo.
Panf. Ed io star senza?
Plac. Avrai il mio cuore in cambio.
Panf. Odimi, non ti dico un sì prontissimo;

Ma

Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è, ch' io ti consideri
D' amore indegna; ma le cose durano,
Quando prima di farle l' uom vi medita,
E vi consiglia sopra. In questo impegnati,
Che ora mi preme, e se il Padron contentasi,
Ch' io mi mariti.... più non dico, intendimi.

SCENA IV.

PLACIDA SOLA.

IL tristarello vuol tenermi in fregola;
E chi sa poi, se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio operar. Che se poi in van mi adopero,
Gli renderò pan per foccacia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì vo' subito
Entrar di balzo seco Lei in proposito.
Ma con tal arte, quale a cuor conviensi
Non ancor tocco d' amorosa pania.

SCENA V.

CATERINA, PLACIDA.

Cater. PLacida, che ha il Tutor, che tristo veggolo
Più dell' usato, e pare, che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m' abbia
L' antico amor.

Plac. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provvido.
Pensò a Voi, Caterina; e il dì si approssima
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.

Cater. Che più sperar, che più ottener potrebbesi
Di quel, ch' ei fa, da un Genitor medesimo?

Nien-

Niente mi manca, il vedi.

Plac. Oh! Figlia amabile,
Per eſſer lieta qualche coſa mancavi,
Che or non vi cale; ma l'età più fervida
Fa le donzelle di ottener ſollecite.

Cater. Sai, ch'io non amo l'ambizion ſoverchia
Paſcer con ricche veſti, e che mi baſtano
Le poche gioje, che il mio collo adornano.
Son della vita, che da noi quì menaſi,
Contenta sì, che invidiar non reſtami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

Plac. O Figlia, mancavi
Un non ſo che, di cui tant'altre ambiſcono,
E piacerà a voi pur, ſol ch'io vel nomini.

Cater. Dimmelo dunque, ch'io per me non veggolo.

Plac. Uno ſpoſo vi manca.

Cater. Oh! non ti credere
Che mi caglia di ſpoſo. Tutti gli uomini
Non ſon, qual egli è il mio Tutor, sì docili;
Nè affè lo cambierei, ſe mi diceſſero,
In di lui vece ſi offeriſce un Principe.

Plac. Codeſto ſpoſo, che il mio dir propoſevi,
Lo potete ottener ſenza che ſtacchiſi
Meſſer Luca da voi.

Cater. No, no, il pericolo
Voglio sfuggir, che da un amor contrario
S'infaſtidiſca il mio Tutor, che placido
Suol eſſer meco.

Plac. In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.

Cater. Dunque di Spoſo il ragionarmi è inutile.

Plac. Anzi è util coſa, e a voi neceſſariſſima.

Cater. Non ti capiſco.

Plac. Caterina, ditemi:
Col Tutor voſtro, a cui riſpetto or legavi,
Non cambiereſte di Pupilla i termini
In quei di Spoſa?

Cater. Perchè mai dovrebbonſi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medeſimo
Che ſia Spoſo, o Tutor, ſe fra noi viveſi?

Plac. Oh! vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n'è dalla latuca al cavolo.

Ama

Ama il Tutor; ma ſta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I Spoſi s' amano
Con tenerezza, e uniti ſtan, ſe vegliano,
E uniti ſtanno in compagnia, ſe dormono;
E mai diſgiunti....
Cater. Oh! queſto poi continuo
Starſi attaccati mi ſarebbe un tedio.
Piacemi di ſtar ſola alle ore debite;
Nè maggior compagnia d' aver io curomi
Di quella, ch' ebbi negli anni preteriti.
Plac. Ma io ſo, che Meſſere or ſi ſolleciti
Per trovarvi uno Spoſo...
Cater. Ah! sì, conoſcolo;
Egli è ſtanco di me. Teſtè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lagrime
Traſſemi a forza. Che mai feci io, miſera,
Che lo ſuo diſdegno a provocar condottami
Abbia ſenza mia colpa? Alfin conoſcere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, ſe fui cagion della ſua collera.
Deh! Placida, ſe m' ami, va, ritrovalo,
Dì, che tu ſteſſa m' hai veduto a piangere,
Che mi perdoni, e nel ſuo cuor rimettami.
Plac. Altro gli vorrei dir.
Cater. Ma che?
Plac. Con ſemplici
Mala coſa è trattar.
Cater. Ma via, perdonami;
Mi conoſci, lo ſai, più chiaro ſpiegati.
Plac. Meſſer Luca vi ama.
Cater. E perchè torbido,
Se m' ama, ancora agli occhi miei preſentaſi?
Plac. Figlia, apprendete dall' amor, che varia
Gli effetti in lui, quai differenze paſſino
Dal Tutore allo Spoſo. Un dì godevaſi
Senza penar la ſua Pupilla amabile
Con amor innocente, ancor che tenero;
Ora il diletto, che in paſſion converteſi,
Dinanzi a voi lo fa tremante, e timido.
E ſe in tal uomo, in cui Virtude annidaſi,
Al violento amor non ſa reſiſtere,
Temete un dì le vergognoſe perdite
Del voſtro cuor, che in libertade or vantaſi.

Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Talora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere:
E pel mondo di noi corre il proverbio,
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo, che v' offre il Ciel sposo dolcissimo,
E' tal fortuna, che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate, e giovani.
Del Tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero,
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere?
Dite allor fra voi stessa: il cuor principia
A innamorarsi, e buon per me, che l' anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto a chi non ne usò parrà difficile;
Ma a quel, che dà piacer, presto accostumasi;
E in materia d' amor, soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cuor fissatevi.
(Abbastanza parlai. Natura or' operi.)

(*parte*)

SCENA VI.

CATERINA SOLA.

SEnto, che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel, ch' io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del Tutor con il ciglio o torvo, o timido,
Chi mi assicura, che tremar non veggami
Per tante strane, e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò! Ma se mi cerca? Oh! Placida,
Che mai dicesti? Ah! che m' intesi all' anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè! più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORAZIO, QUAGLIA.

Oraz. COnfeſſo il ver, mi perſuadeſti, Quaglia,
A venir quì contro mia voglia, e ſentomi
Tremar le gambe; io tengo, come un lepore,
Le orecchie teſe ad ogni lieve ſtrepito;
E mi par ſempre udir la voce ſolita
Di Meſſer Luca a dir: via di qua, Bindoli.
Quagl. Ed io mi aſpetto di veder sì docile
Il Vecchio, e sì proclive ai deſiderj
Noſtri, che la Pupilla accordi ſubito,
E ve la dia colle ſue man medeſime.
Oraz. Come ſi può ſperar, che ciò ſi accomodi
Ad accordar, ſe ricusò prometterla
Finora a tanti ancor di me più nobili,
E più ricchi, e di me forſe men diſcoli?
E' ver, ch' io ſpero con il matrimonio
D' aſſodarmi del tutto, ed ogni pratica
Triſta laſciare, e il gioco, e ogni altro vizio;
Ma al Vecchio chi potrà darlo ad intendere?
Quagl. Quand' io ci ſono in un impegno, è facile
Superar ogni coſa. Ad ogni oſtacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia teſta è carica
Di tante mine, che anche i monti ſpianano.
Oraz. In te dunque confido, e ſol ripoſomi
Nell' arte tua.
Quagl. Ma il danaro eſibitomi
L' avete in pronto?
Oraz. Ecco la borſa gravida
Di trenta ruſpi, che per te riſerbanſi.
Quagl. Quand' è così, non vi perdete d' animo;
Ne vedrete l' effetto... Oh! viene il Vecchio.
Riti-

Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di tentarlo, e il capo svolgere
Del Tutor.

Oraz. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che, tua mercede, il mio desio feliciti.

SCENA II.

QUAGLIA SOLO.

QUaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

SCENA III.

MESSER LUCA, QUAGLIA.

M. Luca. CHi è quì?

Quagl. Signore....

M. Luca. Chi vi ha aperto l'uscio?
Trovailo aperto.

M. Luca. I servidori al solito
Del voler del Padrone all'incontrario
Voglion far sempre. Mai le porte chiudono;
E vien chi vuole.

Quagl. Non montate in collera,
Signor, per me, che sol da Voi conducemi
Cosa, che a mio parer, non vi può offendere.

M. Luca. Che volete da me?

Quagl. Vi vo' proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio,
Figlio d'Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta quì dirimpetto?...

M. Luca. Sì, conoscolo.
Pria d'inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vo' maritar.

Quagl. (Corpo del diavolo
I trenta rufpi fe ne vanno in polvere;
Ma fe ingegno mi val, non li vo perdere.)
M. Luca. (Ho conofciuta l' intenzion del giovane)
Quagl. Signor, per dire il vero, in parte aftrologo
Siete; ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una Donna, egli è veriffimo;
Ma non è quefta Caterina: ei priegavi,
Che gli accordiate per ifpofa Placida.
M. Luca. La ferva chiede?
Quagl. Per l' appunto; ei fpafima
Per amor fuo.
M. Luca. Dove fi vanno a perdere
I Giovincelli, che non han giudizio!
Ci penfi bene, che non è a propofito
Sì vil partito per un uom, che al nobile
Studio legal fu confacrato, e dedito.
Se viveffe fuo Padre, udrialo fremere
Di tal baffezza, e non ho cuor di perdere
Coll' opra mia nel fior degli anni il mifero
Accefo troppo dell' amor dal fomite.
Quagl. Signor, fappiate, ch' ei lo fa per debito.
M. Luca. Come! Che dite? Nella cafa propria
Di Meffer Luca il Giovin temerario
Tentò la ferva, e l' ebbe a beneplacito?
Quagl. Non dico quefto. Ma fentite. L' avolo
D' Orazio, che morì di beni carico,
Lafciando il Figlio erede fiduciario,
Ordinò, che il Nipote, di cui trattafi,
Spofar doveffe una fanciulla povera.
E ficcom' era il teftator baffiffimo
Di natali, e morì con quelle maffime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del Teftamento, ch' abbia ad effere
Del Nipote la Spofa affatto ignobile.
E rende la ragion, così fpiegandofi;
Non vo', che i beni miei, che fudor coftanmi,
Una Pazza li fciupi, e li dilapidi;
E ritrovar la vanità è più facile
In donna, ch' abbia nobil fangue, o titoli.
Così voglio, e comando (a dire ei feguita)
E chi ricufa il Teftamento adempiere,
Privo di tutto *in fæculorum fæcula*.

M. Lu-

M. Luca. Al Senato l'erede può ricorrere,
Far dichiarare il teſtamento inutile,
E *ab inteſtato* conſeguire i crediti
Dell' Avo ſuo.
Quagl. Ed una lite accendere?
Con li chiamati, e nella lite ſpendere
L'eredità pria di vederne l'eſito?
Egli vuol la ſua quiete. Alfin ricordaſi,
Che il Padre ſuo fece lo ſteſſo, e in animo
Fiſſo ha di prender donna di ſuo genio
Sia Serva, ſia Villana, o rivendugliola
Del (*) Verzè, della Piazza, o del Carubio.
M. Luca. Vano è, quando ha fiſſato ogni conſiglio.
Poſto, ch' egli abbia a prendere una povera,
Ma onorata Fanciulla, ei non può ſciegliere,
Per dir il ver, Giovin miglior di Placida.
Quagl. Glie l'accordate adunque?
M. Luca. Per me accordola,
Per quanto puoſſi il mio conſiglio eſtendere;
Ma ella dee contentarſi.
Quagl. Tanto ſtolida
Non la cred' io, che al ben voglia reſiſtere
Per iſtar peggio.
M. Luca. Parlerò alla giovine.
Sentirò, come penſi.
Quagl. Permettetemi,
Che introdur poſſa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi ei pur del corteſe animo,
Che per lui dimoſtrate.
M. Luca. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, ch' i' attendolo.
Quagl. Eccolo quì. Signore, approſſimatevi.
M. Luca. Stava quì dunque?
Quagl. Egli è riſpettoſiſſimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

(a) *Luoghi pubblici in Milano, ove ſi vendono i comeſtibili.*

SCENA IV.

ORAZIO, MESSER LUCA, QUAGLIA.

Oraz. (COme va la faccenda?)
Quagl. (Va beniſſimo)
Ecco quì Meſſer Luca, che propizio
Vuol contentarvi, e la Fanciulla impegnaſi
Che ſarà voſtra. In grazia confermatelo
Per conſolarlo.
M. Luca. Per mia parte impegnomi
Non oppormi.
Quagl. Non ha niente in contrario.
Oraz. Se la mia brama non ritrova oſtacoli
In chi può comandar, ſon ſicuriſſimo
D' eſſer felice.
M. Luca. Ma voi, caro Figlio,
Ci avete ben penſato?
Quagl. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.
M. Luca. Per amore.
Quagl. Intendeſi.
M. Luca. Il paſſo, a cui tali deſii vi guidano,
Siete poi certo, che non v' abbia a increſcere
In avvenir? Sapete voi, che al laccio
Altro, che morte non può dar rimedio?
E ſe la condizion di cotal femmina?....
Quagl. Non lo mortificate. Ei ſa beniſſimo
Quanto gli ſi può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, diſponetela
Con quel poter, che autoritade accordavi.
M. Luca. Le parlerò; ma per sfuggir l' equivoco
Della riſpoſta, a cui il riſpetto movere
Potrebbe il labbro ſuo, quì toſto mandola
A riſolver da ſe più franca, e libera.

SCE-

SCENA V.

QUAGLIA, ORAZIO.

Quagl. (UN altro imbroglio.) Signor mio rassembravi
Ch' abbia poco operato?
Oraz. Un uomo celebre
Sempre sei stato, e lo sarai.
Quagl. Mi merito
I trenta Ruspi?
Oraz. Sì.
Quagl. Dunque contateli.
Oraz. Ma se la Figlia non consente?
Quagl. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il Tutore, condiscendere
Dee la Pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri, e con buon stomaco.
Oraz. Aspettiam Caterina.
Quagl. Non vo' perdere
Altro tempo per voi. So, che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani,
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi; o se mi sdegno, al diavolo
Mando quanto ho operato, e vi precipito.
Oraz. No, per amor del Ciel, Tieni... ma sembrami,
Che alcun quì venga. Sarà dessa.
Quagl. E' Placida
La sua servente.
Oraz. Ah! di sentire aspettomi,
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all' aere.
Quagl. Quel, che ho fatto, vedeste, e voglio il premio,
Che mi si deve.
Oraz. Quel, che dica, ascoltisi
Questa, che or viene, e poi te li do subito

SCENA VI.

PLACIDA, QUAGLIA, ORAZIO.

Plac. QUaglia, che novitade?...
Quagl. Con licenzia.
(Te l' ha detto il Padrone?)
Plac. (E posso crederlo?
Quagl. (Orazio è tuo, se l' amor suo ti accomoda.)
Plac. (Basta, ch' ei non si penta, io non mi oppongo.
Che a dir il ver mi dà nel genio Panfilo;
Ma sì bella occasion non è da perdere.)
Quagl. State allegro, Signor, che tutto è in ordine.
La Fanciulla vi ama, e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze: è ver tu, Placida?
Plac. Sì certamente; e chi potrebbe opponere
Alla bontà, che ave il Signor Orazio
Verso colei, che tanto ben non merita?
Oraz. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento, e felice. Andate, io pregovi...
Quagl. Andate tosto a Messer Luca, e ditegli,
Che le nozze disponga.
Oraz. E se mi è lecito
Dare alla Sposa...
Quagl. E' di buon cuor, credetelo.
Cento segni daralle d' amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore, e stabile.
(Partite, e fate, ch' ei più vi desideri)
Plac. Signore Sposo, con licenzia.
Oraz. Il debito,
Che mi corre con voi, saprò discernere,
E sarò grato....
Quagl. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.
Plac. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell' amor, ch' io non mi merito. (*parte*)

SCE-

SCENA VII.

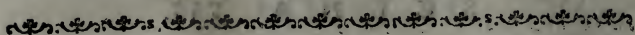
QUAGLIA, ORAZIO.

Quagl. SEntite? Anche la Serva raccomandavi
Volerle bene.
Oraz. Se la Sposa apprezzala;
Io pur ne terrò conto.
Quagl. Orsù finiamola,
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?
Oraz. Sei assetato?
Quagl. Sì; ma non dissetomi,
Che con bibite d'oro.
Oraz. Affè aver meriti
Indorate, qual Mida, infin le viscere.
Prenditi i trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari, e che buon pro ti facciano.
Quagl. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.
Oraz. Al spòsalizio
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
Quagl. Oh! non vorrei, che avessemi lo stomaco
Da conturbar. Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com' ei si pensa. Oh quanto vogliam ridere!) (*parte*)

SCENA VIII.

ORAZIO SOLO.

SOgno ancora mi par, che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine.
Par, che felicità non abbian gli uomini
Senza prima provar stenti, e ramarichi,
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene, il male abbia a succedere.
Ma non vo' tormentarmi con inutile
Timor... Oh! Dei quella, ch'io veggo, e volgere
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,

La Spoſa mia. Numi, Numi, aſſiſtetemi,
Sicchè non cada per l'eſtremo giubilo.

SCENA IX.

CATERINA, ORAZIO.

PEr tutto, ov' io m' aggiro, il Tutor ſeguemi;
Ed io sfuggo vederlo.
Oraz. O mia dolciſſima
Spoſa diletta.
Cater. Come mai sì ſubito
Ciaſchedun ſa queſto novel mio titolo?
Oraz. Non vi diſſe il Tutor, non diſſe Placida,
Che voi ſiete la Spoſa?
Cater. Non ſaprei riſpondere.
Oraz. Al Tutor voſtro vi vorrete opponere?
Cater. No certo.
Oraz. Dunque raſſegnata, e placida
Vi ſopporrete del buon Padre agli ordini.
Cater. Non come a Padre, per quel, che mi dicono.
Oraz. Come a Tutor.
Cater. Nemmeno.
Oraz. Come a un provvido
Amico, e conſigliero.
Cater. Indur mi vogliono,
Ch' io preferiſca ſopra ogni altro titolo,
Quello di Spoſo.
Oraz. A far coſa v' inducono
Ragionevole, ſanta, e ognor lodevole.
Cater. Ma ne ho vergogna.
Oraz. Meco diſcacciatela.
Tre meſi or ſon, che dal balcon ſi parlano
I voſtri occhi, ed i miei. Le labbra aggiunſero
Qualche parola, e luſingar mi fecero
I detti, e i ſguardi, che non diſpiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare induſſemi
La mia paſſion, che più ogni giorno aumentaſi,
Il Tutor voſtro, che può ſol diſponere
Della Pupilla, per mia Spoſa accordavi; ...
Cater. Io Spoſa voſtra?
Oraz. Sì, cara; non diſſelo

Meſ-

Meſſer Luca medeſmo, ed ancor Placida?

Cater. (Oh mia ignoranza! Mi credea voleſſemi
Il Tutore in Iſpoſa, ed ora avveggomi
Dell' error fatto. Dunque mi deſtinano
Orazio?)

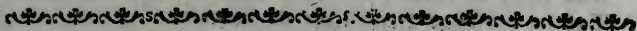
Oraz. Via mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.

Cater. (Non ſo, che riſpondere)

Oraz. Un voſtro sì può ravvivar queſt' anima.

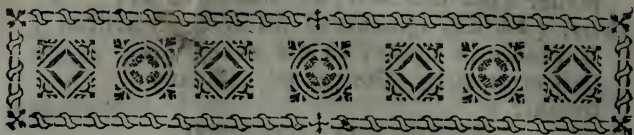
Cater. Dal Tutore io dipendo.

Oraz. Ei teſtè diſſemi,
Che voi contenta, ſarà contentiſſimo.
Che riſpondete voi?

Cater. Io? perdonatemi.
Coſe ſon queſte, ch' io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel, ch' è il mio meglio.

SCENA X.

ORAZIO SOLO.

BElla innocenza, verecondia amabile!
Quel, che non dice il labbro ſuo, comprendeſi
Dagli occhi ſuoi, che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh! ſian ſollecite
L' ore a paſſar, ſicchè più preſto arrivino
Quei momenti di gioja, onde queſt' anima
Anche in diſtanza col penſier s' inebria.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Messer Luca, Panfilo.

M. Luca. QUalche fiata la fortuna è ſolita
Inaſpettatamente favorevole
Moſtrarſi a noi, e le ſue chiome porgere
Alla man di colui, che non aſpettale.
Tal in preſente ſi può dir di Placida,
Che mai ſognato per ſe ſteſſa avrebbeſi
Un sì gran bene.

Panf. Io certamente un debito
Averò ſempre col ſuo Spoſo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo proteſto, dal maggior faſtidio.

M. Luca. Ella dunque ti amava.

Panf. Sì, e volevami
Obbligare a ſpoſarla; e il deſiderio,
Che a favor voſtro ella poneſſe in opera
Con Caterina ogni arte, ed ogni induſtria,
Fe' sì, ch' empiella di ſperanze: or grazie
Ad Orazio, ſon ſalvo, e fuor d' ogni obbligo.

M. Luca. Placida è lieta; Orazio è contentiſſimo;
Ed io ſolo ſarò dolente, e miſero,
In dubbio di ottener quel, ch' io deſidero?

Panf. S' è ver quanto teſtè la Serva diſſemi,
Potete molto luſingarvi. Oh! eccola.
Sentiam da lei quel, che abbia fatto.

M. Luca. Ah! miſero
Me, ſe repugna Son qual reo, che in carcere
La ſua ſentenza di ſapere affrettaſi;
Ma ſul punto d' averla, il cuor gli palpita.

SCE-

SCENA II.

Placida, Messer Luca, Panfilo.

Plac. Buone nuove, Messere.
M. Luca: Via, consolami.
Panf. Dì, per tal opra ho io più a darti il premio?
Plac. So, che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo;
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna.
Panf. Di buon animo
Sì, ti perdono.
Plac. Eh tristarello!...
M. Luca. Spicciati
Dì quel, che sai, per consolar quest' anima.
Plac. Caterina, che pria parea sì timida,
In virtude, cred' io, del buon consiglio,
Ch' ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell' Imeneo, che da se stessa affrettami
Dispor le cose della gioja al termine.
Panf. Eh! Padrone, natura è madre provvida.
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo;
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro, che scaltro con ragion s' insinui.
M. Luca. Placida, lo confesso, il dono è massimo,
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati,
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L' opra dell' amor tuo con amicizia.
Plac. Piacemi la ragion sana, economica.
Panf. Quel, che con Lei la vostra man risparmia,
Potete unir del servidore al merito.
M. Luca. Sì, Figliuol mio, lascia, che il laccio stringami
Alla Fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.
Panf. Allora sì, che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.
M. Luca. Vo a cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje, ed abiti

La-

Lasciò mia Madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito,
Ch' ei ti porga la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogni altra ceremonia.
Tosto per conto mio vó', che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano, e si bevano
Alla salute degli Sposi. Ah! giurovi
Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

SCENA III.

PANFILO, PLACIDA.

Panf. MIra il buon vecchio, com' entrato è in grolia!
Ma circa al scialaquar, circa allo spendere,
Vedesti, come amor lo ha reso prodigo?
Plac. Lascialo fare: io non sarò spilorcia,
Com' egli è; certo. Vo', che meco godano
Gli amici miei, salvo l' onesto vivere.
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.
Panf. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?
Plac. Eh! saprò ben io prenderlo
Per il suo diritto, e per il suo rovescio;
E secondarlo, dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?
Panf. Basta, che voglialo
Tuo marito, ch' io venga.
Plac. No, non credomi,
Ch' ei mi voglia impedir, che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.
Panf. Odi, son galant' uomo, e parlo libero;
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel, che fa Donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor, quando voltati ha gli omeri.

Ti ringrazio di tutto; a Orazio ſpoſati,
E non penſar di riveder più Panfilo.

SCENA IV.

Placida sola.

UDite il cattivel, che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito,
Ch' egli lo faccia, perchè mi ama, e aſcondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah! l' intereſſe, che comanda, e domina
Sul noſtro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza. Più mi piacciono
Gli occhi, e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal deſtino offertemi;
Ma lo ſervire è dura coſa; e l' animo
A diſpetto d' amor mi fa riſolvere.

SCENA V.

Caterina, Placida.

Cater. PLacida, ſon contenta. Ora incontratami
Col mio Tutor, lieti vid' io ſorridere
I labbri ſuoi.
Plac. Si rallegrò in un ſubito,
Quando v' inteſe raſſegnata, e docile
Alle nozze propoſte.
Cater. Io non credevami,
Che foſſe amor sì dolce coſa all' anima.
Plac. Che? Già vi ſcalda l' amoroſa fiaccola?
Cater. Neſſun ci aſcolta. All' amor tuo confidomi.
Sul principio fiſſai tremanti, e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce, e languido
Mi favellava; ma dopoi parevami
Duro il laſciarlo, e mi venia da piangere.
Plac. Se ne avvide lo Spoſo?
Cater. Io non sò dirtelo;
Ma vorrei, che tu ſteſſa rintracciandolo,
Gli parlaſſi per me.

Plac.

Plac. Sì, Figlia amabile,
Lo farò volentieri: Il dì si approssima,
Ch' ambe liete, e contente abbiamo ad essere.
Caterina, sappiate, che anch' io trovomi
Alle nozze vicina.
Cater. Oh cara Placida;
Quanto col tuo il mio piacer aumentasi!
Dì, chi sarà il tuo Sposo?
Plac. Indovinatelo.
Cater. Che l'indovini? l' indovino: E' Panfilo.
Plac. No, v' ingannate. Lo mio Sposo è Orazio.
Cater. Quanti Orazj vi sono?
Plac. Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogii,
Parecchi Carli, e parecchi Carpofori.
Cater. Oh bella! I Sposi nostri il nome han simile.
Plac. Simile nome! Vi è poca distanzia
Da Orazio a Messer Luca?
Cater. Non capiscoti.
Messer Luca è il Tutor.
Plac. Tutor? Che imbroglio,
Caterina, è codesto?
Cater. Tu m' intorbidi
Malamente il pensier.
Plac. Dite, spiegatevi:
Chi è il Sposo vostro?
Cater. Non è Orazio?
Plac. E' un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.
E' Messer Luca, che vi vuole; e il giovane
Di me è invaghito, e dal Padron medesimo,
Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un Granchio.
Cater. (Misera me! già di vergogna accendomi)
Plac. Come fu mai, che v' ingannaste?
Cater. (Diamine!
Non so, che dir)
Plac. Dunque il Tutor non speravi
Di lui contenta? Rispondete. Mutula
Siete resa? Al veder, a voi si vendono
Lucciole per Lanterne. Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il Tutor, se la sua man vi accomoda;

O non

O non penſate a maritarvi. Il Giovane
Orazio è mio: Signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e ſe riſpondere
Non volete, men vo ſenz' altre prediche.

SCENA VI.

CATERINA sola.

RImaſta io ſon, come ſmarrita pecora
Pe 'l campo errante allo ſcoccar del fulmine;
E chi la vena ora mi apriſſe, io dubito
Sangue uſcir non vedrebbeſi. Ahi me miſera!
Va l' ignoranza mia di male in peggio.
Non ſo, s' io viva, ed ho timor, che il cerebro
Manchi in me di ragione: tantò veggomi
A errar ſoggetta, e falſamente intendere.

SCENA VII.

MESSER LUCA, CATERINA.

M. Luca. ECco la gioja mia, la mia più tenera
Parte del cor.

Cater. (Apriti terra, e ingojami,
Sicchè sfugga il roſſor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio Tutore.)

M. Luca. Ah! mirami,
Caterina, idol mio, non eſſer timida
Soverchiamente con chi t' ama. Un termine
Diaſi al riſpetto, e là dove finiſcono
Gli effetti di Pupilla, abbian principio
Quelli di Spoſa. Io non di Padre i ſoliti
Severi ufficj ad uſar teco appreſtomi;
Ma di marito i geniali, e teneri
Ampleſſi, e i dolci modi. Deh! a me volganſi
Le tue luci ſerene.... Ahimè! le lacrime
Ti diſtillan dagli occhi? O verecondia,
Teſoro di donzella ineſtimabile,
Scoſtati ormai all' apparir del fulgido
Santo foco d' amor, che a Imene è ſocio.

O bel-

O bella faccia di colei, che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte, ove dibatte, ed agita
L'ali Cupido consigliero, e pronubo.
Quel, che ti parla, non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond' esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come Padre, molto meglio
Ti sarà Sposo. Ma! tu taci? e in copia
Mandi le stille, che il bel seno irrigano?
Vieni, fa cuor, la bella man deh! porgimi;
Lascia, ch' io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra....

Cater. (Oh! Cielo, ajutami)

SCENA VIII.

MESSER LUCA SOLO.

AH tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto! Che mai fermi credere
Quei due ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di Sposa? Ah! vi conosco, o perfidi,
Per di man trarmi la mercè promessavi,
Voi m' ingannaste, o pur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudel strazio;
Ma all' un de' fini fia il disegno inutile;
E all' altro l' ira mia saprà rispondere,
Qual l' indegna opra vostra esige, e merita.

SCENA IX.

PANFILO, MESSER LUCA.

Panf. MEssere, vi domanda certa Vecchia,
Ch' io non conosco.

M.Luca. Va, briccone al diavolo
Tu, ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell' ingannar.

Panf.

Panf. Signore!...
M. Luca. Temerario!
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa, che se n'esca; o, se ritardi, aspettati
Con un bastone, ch'io ti fiacchi gli omeri.
Panf. E' questa dunque la mercè promessami?
M. Luca. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un Padron Vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t'aprì il core, e che ti disse, ajutami?
Caterina, o non seppe il desiderio,
Che per lei m'arde, o, se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi tristi, falsarii,
Le scopersi il mio foco; ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato, e misero.
Panf. Ma io...
M. Luca. Non replicar, che cento demonj
Mi desti in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il Ciel ringrazia,
Che non vuol, ch'io ti scanni, e mi precipiti. (*parte*)

SCENA X.

PANFILO SOLO.

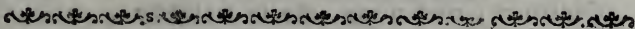
OH! lo servire è pur de' mali il peggio.
I Padroni talor par, che vi adorino;
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò; se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n'ho io? Mertan Padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli,
Non, qual son io, dal fior de' galant'uomini.
Ma vuol, ch'io parta? Sì, me ne andrò subito,
Che a servo, qual son io, case non mancano
Meglio di questa. Con pazienza stavavi,
Perchè vi venni nell'età mia tenera,
E allevato qual figlio esser pareami
Con Messer Luca con mio Padre proprio:
Ma più che invecchia, più diviene un Satiro;
E per meglio conciarlo egli si caccia
Intorno al cuojo l'amoroso vischio.

SCENA XI.

NUTRICE, PANFILO.

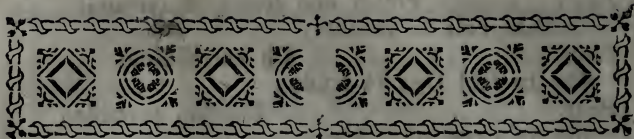
Nutr. DOv' è Messere?
Panf. Se ti preme, cercalo.
Era egli quì, possa pigliarti il fistolo:
Non gli dicesti ancor quel, ch' io desidero?
Panf. Sì, glielo dissi, e ti ha mandata al Diavolo.
Nutr. Salmisia, egli è impazzato.
Panf. Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.
Nutr. Qual cosa strania
E' gli accaduta, onde impazzare il misero
Siasi condotto?
Panf. E' innamorato fracido.
Nutr. In quell' età? Forse non ha chi erediti
La roba sua?
Panf. L' avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al Mondo è pubblico,
Ch' ei non ha Figli.
Nutr. Non ha Figli? Oh! stolido
Tu non sai quel, ch' io so.
Panf. Che dici?
Nutr. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
Panf. Ma tosto non morì.
Nutr. Morì i corbezzoli!
Ora ch' è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.
Panf. Dimmi: Fu maschio, o femmina?
Nutr. A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A Messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.
Panf. Ma in ciò solo appagami:
Dì, se la prole del Padrone ascondesi
In lontano paese.
Nutr. Non mi trappoli;
Nulla vo' dir.

Panf.

Panf. Prendi uno ſcudo, e narrami
Qualche coſa in confuſo.
Nutr. Oh curioſiſſimo
Che tu ſei! Qua lo ſcudo.
Panf. Eccolo, prendilo,
Ma ve', non mi gabbar.
Nutr. Il primo, e l'unico
Parto di Meſſer Luca vive, ed abita
Nella ſua propria caſa.
Panf. Quì?
Nutr. Ciò baſtati.
Panf. Fammi ſpender lo ſcudo...
Nutr. Non ſi vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento ſcudi. Addio, conſervati.

SCENA XII.

PANFILO SOLO.

NElla ſua propria caſa vive, ed abita
Di Meſſer Luca il parto? Ah! par, che dicami
Il cuor, ch'io ſia queſta ſua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual ſuo figlio
Mi amò finora. Mi educò con maſſime
Più da Padrone, che da Servo. Ah! ſentomi
Una luſinga, una ſperanza... In collera
Egli è meco; ma poi ſe ciò diſcopreſi,
S'io ſon ſuo Figlio, ogni ſuo bene eredito;
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PANFILO, PLACIDA.

Panf. Ella è così, come ti narro; e aspettati
La parte tua da Messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in Lui converso l'amoroso fomite.
Plac. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo;
E trovando le cose all'incontrario
Batte la sella per non batter l'Asino.
Per me poco mi preme: già son prossima
A uscir di cenci; e di Servente il titolo
Cambierò in quello di Madonna, e lascio,
Che chi ha la rogna se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace, che se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
Panf. Eh! tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel bujo stella lucidissima,
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.
Plac. A chi ti è fida il tuo pensier comunica.
Panf. Vedesti tu quella gibbosa vecchia,
Che parlò meco, e del Padron va in traccia?
Plac. Sì, la vid'io.
Panf. Codesta fu la balia,
Che allatò il parto di Messere, e dissemi,
Che il parto vive al Genitore incognito;
E di più disse, che quì seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna, e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo, e giudico,

Es-

Eſſer io quel, che da lui ebbe l'eſſere.

Plac. Se ciò foſſe, perchè vorrebbe aſcóndere
Meſſer Luca nel ſervo il proprio Figlio?

Panf. Eſſer può, ch'ei nol ſappia, ò ancor che ſappialo,
Occulti fini a me celar l'inducano;
E non ſarebbe già fuor di propoſito,
Che quell'amor; che Caterina rendegli
Cara cotanto; preferir faceſſegli
Al proprio ſangue una Fanciulla eſtrania.

Plac. Ve', dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor; che facile
Crede quel; che ſovente a ſe deſidera.
Se della Vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina:

Panf. Or sì, che allo ſpropoſito
Penſi, e favelli; e credo, che l'invidia
Del ben, ch'io ſpero, a delirare inducati.

Plac. Mal di me penſi.

Panf. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
E' il ſoſpettar, ch'ella d'altrui ſia genita,
Se Padre, e Madre a tutto il Mondo ha cogniti.
Io quì nutrito dall'età più tenera
Non conobbi mio Padre, e a ragion dubito,
Che in Meſſer Luca di mia Madre celiſi
O il Marito, o l'Amante.

Plac. E un cotal dubbio
Non ti avvedi, che oltraggia la memoria
Della tua Genitrice?

Panf. E non potrebbeſi
Dar, che in ſegreto per ſua Moglie aveſſela
Preſa Meſſere?

Plac. Perchè poi naſcondere
Sì crudelmente un Figliuol ſuo legittimo?

Panf. Forſe per occultar l'affetto debole,
Che a nozze diſuguali il fe' diſcendere.

Plac. Ma non ebb'ei quel Figlio, di cui parlaſi,
Dalla mogliera, che morìo ſgravandoſi
Di cotal parto?

Panf. E non morì allor ſubito
Il parto iſteſſo? Anzi con ciò ſi accredita

Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti; e se allattò la balia
Di Messer Luca bello, e vivo un bambolo,
Dì ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.
Plac. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch' io principio a darti fede, e priegoti
Dal Ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.
Panf. Me lo dici di cor?
Plac. Sì, caro Panfilo.
Anzi per dirti il vero, io mi mortifico
Per la data parola; e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.
Panf. Della fortuna, che mi aspetto in grazia,
Non dell' amor.
Plac Quanto ti amai rammentati;
E vedi, se amor parla, o l' avarizia.
Panf. Siamo fuori del caso, e non rispondoti,
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il Padron lusingomi
Avrà trovato.
Plac. Non è in casa?
Panf. *Minime.*
Uscì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle Porte a prender aria.
Plac. E la vecchia?
Panf. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.
Plac. Ma chi sa, s' ei vogliati
Riconoscer per Figlio, e colla balia
Non se l' intenda, ed a tacer non l' obblighi?
Panf. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole.
Con tue parole d' annojar fai studio
La sofferenza mia.
Plac. Si vedran nascere,
Se saran fiori.
Panf. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent' altri più ricchi, e più nobili;
E già mi aspetto, che in Milan le femmine
M' ab-

M' abbiano intorno per avermi, a correre;
E a tante donne, ch' ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e mandarolle al diavolo. (*parte*)

SCENA II.

PLACIDA sola.

SE fosse vero quel, di che ei lusingasi;
Certo mi pentirei d' aver sì subito
Data parola di sposare Orazio;
Ch' oltre lo stato ancor forse più comodo,
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d' amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, o pur spacciate favole.

SCENA III.

ORAZIO, PLACIDA.

Oraz. EMmi permesso penetrar le soglie,
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi?
Plac. Parmi, che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso. Color, che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.
Oraz. Ma per lo contrario
In casa d' altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
S' ei, Messer Luca non ha, di che opponere
Al desiderio, che mi sprona, e lacera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.
Plac. Messere, io m' immagino,
Lascierà, che da voi s' abbia a disponere
Il tempo, e il loco.
Oraz. Per me son prontissimo

Anche ora, se il vuol, la mano a porgere
Alla mia bella.

Plac. Il Sere, e i Testimonj
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

Oraz. Ci saran tutti. Stanno giù nell' andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ognun di loro il loro ufficio a compiere.

Plac. Se vi piace così: dunque chiamateli.

Oraz. Messer Luca dov' è?

Plac. S' egli non trovasi
Presente all' atto, non importa. Ei lasciami
Sola Padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro, e il voler mio a concludere.

Oraz. Tale ho di voi concetto, che vo' credere
Quel, che mi dite. Gli sponsali or compiansi.

Plac. Eccomi lesta.

Oraz. Sì, mia cara Placida;
Venga la Sposa, che impaziente aspettola.

Plac. Ecco la Sposa.

Oraz. Da qual parte?

Plac. Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?

Oraz. Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la Sposa a miei lumi sia invisibile?

Plac. Eccomi quì, vi dico, se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.

Oraz. Sì, vi sento, vi vedo; ma domandovi
Della Sposa.

Plac. Io chi sono?

Oraz. Siete Placida.

Plac. E chi è la Sposa?

Oraz. Caterina amabile.

Plac. Sposa di chi la Caterina?

Oraz. Oh! allungasi
Un po' troppo la Storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del Tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito.
Se aspettar mi convien, conosco il debito;
Nè giova, che vogliate per far celia
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D' inimicarmi col Tutor, ch' io venero

Qual

Qual Padre della Spoſa, e qual mio Suocero.

Plac. Adagio un poco, Signor mio belliſſimo,
Che a quel, ch' i' veggo, non prendiamo i Pifferi
Per le Tiorbe. Chi veniſte a chiedere
Per iſpoſa al Padrone?

Oraz. Evvi ancor dubbio?
Non ſi sa, ch' io ſoſpiro, e ch' io deſidero
Caterina in iſpoſa, e che promiſela
A me il Tutor?

Plac. Gnaffe! ſiam bene in ordine
Che v' intendeſte allotta, ch' io parlavavi
Queſta mane meſchiando ai franchi i timidi
Senſi dubbioſi?

Oraz. Di parlare inteſimi
Della mia Caterina.

Plac. (Oh il brutto equivoco!
Ma il Padron parlò ſchietto, e ben ricordomi
Quel, che mi diſſe) O voi ſiete uno ſtolido,
Meſſer Orazio; o il voſtro cuor volubile
Cangiaſi preſto.

Oraz. A me cotal rimprovero?

Plac. A voi, sì, a voi, che queſta mane a chiedere
Me veniſte in iſpoſa, ed al medeſimo
Padron chiedeſte, ed or mi fate il neſcio;
E con un' altra far volete il cambio.
Ma non vi riuſcirà, che i galant' uomini
Alle promeſſe derogar non poſſono;
Ed il Padron mi farà far giuſtizia. (*parte*)

SCENA IV.

ORAZIO SOLO.

SIete in error. Ma da' miei lumi involaſi
Queſta, non ſo, s' io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So, che Quaglia
Primo mi aſſicurò, che trovò l' animo
Di Meſſer Luca a contentarmi facile.
Indi egli ſteſſo colle proprie labbia
Mel confermò; poi in chiare note diſſemi

Caterina quì appunto, ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe; ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attendermi nel viottolo
Dietro alla casa: ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, te'n sali, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L'ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza d'esso a perdere.
Ah! lo diss'io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi,
Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA V.

QUAGLIA, ORAZIO.

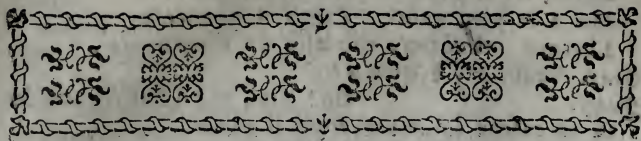
Quagl. VI è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
Oraz. Ahi! qual tempesta, ahi! qual naufragio orribile
Minacciato mi viene. Ah! Quaglia, ascoltami.
Cose udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo...
Quagl. E che sì, che io mostrovi
Di saper, quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accade?
Oraz. Ah! traditor, verrebbemi
Forse da te quel, che nel sen mi macera?
Quagl. Sospettate di me?
Oraz. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.
Quagl. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienzia
Macchiata avessi, fare' io sì stolido
Di qua venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi, studierei nascondere?
Ah! mala cosa è lo trattar coi giovani.
Oraz. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.

Quagl. Queſta volta, e non più. Via preſto ditemi
Quel, che vi afflige.
Oraz. Ah! che tem'io di perdere.
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi
Von farmi creder, che promeſſa Placida
Siami, e non Caterina.
Quagl. Il ſo beniſſimo.
Ho veduto teſt'è l'amico Panfilo,
E col riſo alle labbra: aſcolta, diſſemi,
La bella baja, che a Orazio ſi medita.
Meſſer Luca promiſe a te la giovane
Chieſta in ſuo nome. Ora è pentito, e accordaſi
Colla Servente di ſtampar la favola
Fingendo error nel nome della Femmina,
E far, che diaſi il miſerello al diavolo.
Oraz. Ah! ſcelerati; non varravvi il fingere,
Che ſcaglierò ſu tutti voi le furie
D'amor ſchernito.
Quagl. Non facciamo ſtrepito,
Se di vendetta ſiete vago. Al ſolito,
Cani, che abbajan, ſi ſuol dir, non mordono;
E quei, che ſanno ſimular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarſi arrivano.
Oraz. Ma che farò?
Quagl. Quanto volete ſpendere?
Oraz. Il ſangue iſteſſo ſpenderei, ſe aveſſemi
Queſto a comprare il caro bene, ed unico.
Quagl. S'io vi conduco colle man mie proprie
La voſtra Caterina infra le braccia,
Che volete voi darmi?
Oraz. A te ſta il chiedere.
Quagl. Cento ſcudi.
Oraz. Anche più.
Quagl. No, che mi baſtano
Cento ſcudi, e non altro.
Oraz. Sì, promettoli.
Quagl. Col favor della notte, che avvicinaſi,
Verrò a ritrovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Baſta, per ora non vo' dirvi l'intimo
Del mio diſegno, che potrebbe aſconderſi
Alcun quì dentro, e prevenirmi. Andiancene
Oraz. Eccomi teco; come vuoi, mi regola.

Quagl.

Quagl. (Ai cento ſcudi tende la mia buſſola)
Oraz. Oh Caterina mia, ſe più non veggoti
Non mi vedrai un giorno ſopravvivere
Alla crudele doloroſa perdita.

Fine dell' Atto Quarto.

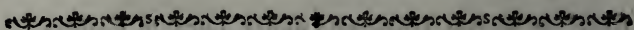
AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

QUAGLIA TRAVESTITO, ORAZIO.

Quagl. O Noi troviamo Messer Luca in Camera
Colla Fanciulla, e pianto una pastocchia;
O è fuor di casa, com'io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.
Oraz. Ma per l'inganno i' non vorrei, che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Quagl. Eh! non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci; ma le Fere sbucansi
Dai veltri audaci, e dai corsier più rapidi;
Nè amante mai vergognosetto, e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.
Oraz. Sai, se in Pavia, dove più che allo studio,
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl'incontri coraggioso, e pavido.
Ma la temenza, ch' ora intorno i' sentomi,
Vien dall'amor, che ho di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.
Quagl. Ma se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l'amor vostro è inutile.
Oraz. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
Quagl. Andiamo tosto...
Oraz. Ma se ci discoprono
I servi; o pure, se il Padrone avvedesi
Del nostro inganno?
Quagl. Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l'elisire, e il farmaco.
La porta aperta, che trovammo, è un' ottima
Scusa per noi d'essere entrati libera-

Sen-

mente senza ottener pria la licenzia, ...
Ma a se vien gente. Tanto si rimescola
L' acqua nel lezzo, che alla fin s' intorbida.
Oraz. Vedi, chi è questa?
Quagl. Oh! via, che il Fato provvido
Ci fa cascar sui maccheroni il cacio.
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio; basta, che mi secondino
Poche parole vostre.
Oraz. Ah! che in veggendola
Sento raccapricciarmi.
Quagl. State al piuolo.

SCENA II.

CATERINA, ORAZIO, QUAGLIA.

Cater. (CHi è costestui, ch' i' nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco!)
Quagl. Caterina, arrestati.
Cater. Chi siete voi, che mi conosce, e nomina?
Quagl. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo,
Ch' io da te manco. La sparuta, e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, questa candida
Barba ti asconde all' amoroso ciglio
Del tuo buon Padre la verace immagine?
Cater. Aita, aita, oimè! Deh soccorretemi.
Sento svenirmi. Vattene, o bell' anima,
Al tuo riposo, ch' io dolente, e prefica
Pregherò il Cielo, che ti doni requie.
Oraz. Fatevi cuor, larva non è, o fantasima
Quel, che vi parla.
Cater. Se non è lo spirito
Del Padre mio, esser chi può, che usurpisi
Il nome suo?
Quagl. Il Padre tuo medesimo.
Cater. Se morto è in Roma l' infelice, e piangolo,
Che son de' mesi.
Quagl. Fu falsa notizia
Quella, che giunse di mia morte: accostati
Figlia diletta.

Cater.

Cater. No, Messer; non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.
Quagl. Febbre mi ha reso, qual mi vedi, gracile;
E il sangue sparso, e le affannose angustie
D' un malor tetro doloroso, e cronico,
Fammi parer a gli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo Padre? Ah! stelle ingrate, e barbare,
A che serbate quest' avanzo misero
De' vostri insulti, e dell' età decrepita?
Cater. Ahi! che quel pianto mi costringe a piangere.
Quagl. Vedi l' effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia Figlia.
Oraz. (L' astuto corpo come sa ben fingere!)
Cater. Verrà il Tutore, e mi dirà, s' io debbovi
Creder del tutto.
Quagl. Sì, verrà quel perfido,
Che il sangue mio di assassinare or medita;
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il Cielo in tempo di deludere
Il fiero Lupo, che l' agnella insidia.
Povera Figlia il buon Tutor sollecita,
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere
Infelice per sempre.
Cater. Ah! questo è il massimo
De' miei tormenti.
Quagl. Al Padre tuo confidati;
Poichè se' in tempo di cercar consiglio,
E d' impetrare aita.
Cater. Ah! soccorretemi,
Padre mio, per pietade.
Oraz. (Eccola al termine,
Dove lo scaltro la volea condurre)
Quagl. Morta è tua Madre; e dopo lei mancatimi
Sono i tre Figli, e te sola conservami
Il Ciel pietoso. Ah! chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest' avido
Tutor ti chiude, fatta Sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema, che non sveli, e pubblichi
La tirannia del Monellaccio, io muojomi

Sen-

Senza vederti, se pochi mesi passano,
Che tu sei morta, o almen sparuta, e tisica.
Le belle rose, che le guance infiorano,
Ve', come andran miseramente a perdersi;
E quel bel viso, che felice un giovane
Render potrebbe, caderà del Ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.

Oraz. (Dove s' intese mai maggior retorica?)

Cater. Se il Ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh! le ragion mi vagliano
Di Padre in faccia del Tutor medesimo.

Quagl. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia Figlia? S' io presentoti
Di mia mano uno Sposo, avrai nell' animo
Ripugnanza a gradirlo, ed a riceverlo?

Cater. Al voler vostro rassegnata, ed umile,
Messer, mi avrete; ma però desidero,
Che lo sappia il Tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal' opera.

Oraz. (La Virtù è sempre bella, ancor che incomoda)

Quagl. Tu vuoi, che il Padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo,
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo, e la salute, e l' anima.

Cater. Misera! che farò?

Quagl. Figlia, risolviti.
Alla ragion del Padre quella unîscasi
Dello sposo; e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va a goder la tua pace, e fuor dei strepiti,
Mira costui, che ti ama, e ti desidera;
Mira quegli occhi, che dolcezza ispirano:
Eccolo innanzi a te sommesso, e languido
Pieno d' amor. So, che tu l' ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere;
E se lo perdi, non sperar sì facile
Altro trovar, che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di Fortuna, carico
Di Virtù, di saggezza, e in volto amabile.

Cater. (Ah! che violenza nel mio cuor far sentomi)

Oraz. Deh! gioja mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano.
Eccomi al vostro piè, bella, vi supplico

Pie-

Piegate il cuore alle amorose sm..
D' un, che vi adora, e morirebbe il misero,
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.

Quagl. Tu sei più cruda di leone, ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.

Cater. Chi mi assicura, che colui, che parlami,
Sia Padre mio?

Quagl. Va, se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace, ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.

Cater. No, per pietà, fermatevi.

Quagl. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.

Oraz. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.

Quagl. Il tempo perdere
Non si dee in vano; o che ti lascio, o sbrigati.

Cater. (Stelle! che fo?)

Oraz. Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo.

Quagl. Se il Tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.

Cater. Ah! Padre, ah! Orazio.
Non m' ingannate.

Quagl. Dagli la mano.

Cater. Eccola.

Oraz. O cara mano, che nel cor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto, e giuroti
Eterna fede.

Quagl. Il matrimonio è in ordine;
Andiamo, o Figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e Messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.

Cater. Ahi! che ancor tremo.

Quagl. Passerà pochissimo,
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.

Oraz. Sento strepito;
Gente s' avvanza.

Quagl. Presto ritiriamoci.

Cater. Oh sventurata! Che il Tutor non veggami.

SCE-

SCENA III.

QUAGLIA SOLO.

QUanti ſudori a guadagnar ci vogliono
Cento ſcudi! E diran, che è un' arte facile
Viver d' inganno, di raggiro, e ſcrocchio?
Affè di Bacco, gli Avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il Giudice,
Quanto fec' io per incantar la ſemplice.
Ma caldo caldo, che mi vada a prendere
I cento ſcudi, innanzi che ſi ſcordino.
Se verrà Meſſer Luca il Matrimonio
Fatto è co' fiocchi, ed or più non ſi revoca.
(*parte*)

SCENA IV.

NUTRICE, MESSER LUCA, PANFILO.

Panf. ALfin vi trovo.
M. Luca. Se' ancor quì triſtiſſimo?
Nè vuoi partir di queſta caſa?
Panf. Sonovi,
E vi ſtarò, finchè avrò vita a vivere.
M. Luca. Io ſon Padrone.
Panf. Ed io chi ſono?
M. Luca. Un diſcolo
Servitoraccio, ch' ora mando al diavolo.
Panf. Non è più tempo di narrar tai favole;
Son voſtro Figlio.
M. Luca. Chi lo dice?
Panf. Io dicolo.
M. Luca. Tu menti per la gola.
Panf. Ho i Teſtimonii
Di quel, ch' io dico.
M. Luca. Dove ſono?
Panf. Ed eccovi

Tal,

Tal, che può ſvergognarvi, e farmi rendere
Quel, che finora l'avarizia uſurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand'anche ſol me ne toccaſſe un'oncia.

S C E N A V.

NUTRICE, MESSER LUCA, PANFILO.

Nutr. MA fino a quando mi farete correre
Per vedervi, Meſſere?

M. Luca. Chi ſei, vecchia?

Nutr. Non ravviſate in me l'antica balia,
Che il parto della voſtra eſtinta Moglie
Raccolſe allora, ch'eravate in Bergamo?

M. Luca. Sì, ti ravviſo. Quale affar conduceti?

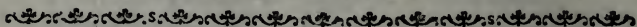
Nutr. Morto è il cugino voſtro, e la coſcienzia,
E il timor della morte ora mi ſtimola
Coſa ſvelarvi, che occultar non deveſi.
L'unica prole, che il deſtin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Coſtò nel punto, che ſortìo dall'utero,
Spenta non è. Ma il Cugin voſtro, ch'avido
Nei beni voſtri ſi credea ſuccedere,
Finſe ſua morte, e di tacere impoſemi.

M. Luca. Ah! ſarà ver, che mio Figliuol ſia Panfilo?

Nutr. Panfilo no, ma Caterina.

Panf. (Oh diavolo!)

Nutr. A cuſtodire a voi ſott'altro termine
Diè la Fanciulla; ma il Cielo, che vendica
Le opre malvaggie, i Figli ſuoi cariſſimi
Un dopo l'altro fe' mangiar dai vermini.
Non ſapea, come la Figliuola rendere
Al proprio padre: tocco da ſindereſi,
E dell'error commeſſo vergognandoſi,
Senza ſcoprirlo di partir determina,
E qual Pupilla la Figliuola tenera
Conſegna a voi, perchè ſi allevi, e erediti
I propri beni, che rapir volevanſi.
Ecco l'arcano diſcoperto, e giurovi
Per quanto di più ſacro in Ciel ſi venera,
(Giunta aſſai preſſo di mia vita al termine,

In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro, che veridico
E' il labbro mio; e se mentisco, i demoni
Per giustizia del Ciel mi sian Carnefici.
M. Luca. Ora intendo l' amor, che in seno ardevami
Per Caterina. Ah! che il mio cuor fu prossimo
A farmi al Cielo, e alla natura orribile.
Panf. (L' ereditade se n' è andata in bricioli)

SCENA VI.

MESSER LUCA, NUTRICE.

M. Luca. O Provvidenza, che dell' uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita!
Se tu non eri, che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del Tutor, non dello Sposo (in odio
Forse al tuo cor) ma del tuo dolce, e tenero
Padre amoroso, che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.
Nutr. Dov' è, Messere, Caterina?
M. Luca. Cercala
Nelle sue stanze, e dille, che a me vengane;
Ma lascia a me il piacer, che possa io essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.
Nutr. Perdonate, s' io fui di sì indegn' opera
Troppo finora a mio rossor partecipe.
M. Luca. Il piacer, che ora provo fa, ch' io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCE-

SCENA VII.

MESSER LUCA PLACIDA.

Plac. LE belle nozze, che il Padron proposemi!
Il contratto, Signor, quando si stipula
Fra me, ed Orazio?
M. Luca. A vostro beneplacito
Farlo potete.
Plac. Si faranno i cavoli
Con il Presciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.
M. Luca. Che vuol dir questo?
Plac. Vuol dir, che Orazio
Vuole la Caterina, e non già Placida.
M. Luca. Che tu mi narri?
Plac. Quel, che intesi, io narrovi
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
M. Luca. Io non fui sordo allor, che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento dissemi
Ragioni incontro all'obiettar, ch'io fecigli.
Plac. Quest'errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi porriano i Comici
Una Commedia di quelle lunghissime.
M. Luca. Caterina lo sa?
Plac. Lo sa benissimo,
E innocente non è, quanto rassembravi.
Anzi cred'io, che la ragion, che opponere
Fa all'amor vostro il di lei cuor, l'origine
Abbia da questo.
M. Luca. Oimè! tu mi rammemori
Cosa tal, che i rimorsi in me si destano..
Plac. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.
M. Luca. No, l'amor mio si merita,
Non il mio sdegno.
Plac. Benchè cruda, e barbara?
M. Luca. Alla sua crudeltade ho il maggior debito.
Plac. Amar chi offende è ben Virtude insolita.

M. Luca. Deesi premio alle offese allor, che giovano.
Plac. Vi giova dunque della giovin l'odio?
M. Luca. Se mi amava ella più, sarei più misero.
Plac. Perdonate, Messere; io non intendovi,
M. Luca. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VIII.

Caterina, Messer Luca, Placida.

Cater. (O Tosto, o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel Padre mio, che colà dentro or celasi)
M. Luca. Vien Caterina, vieni alle mie braccia
Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo Padre. Sì, dalle mie viscere
Figlia sei nata.
Plac. (Che sia storia, o favola?)
Cater. Io Figlia vostra? Ponno ave i genii
Più di un Padre, Messere?
M. Luca. Son io l'unico
Tuo Genitore.
Cater. Non è dunque Ermofilo?
M. Luca. No; la Nutrice disvelò il misterio;
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.
Cater. Ma egli dice, e sostiene all'incontrario.
M. Luca. Chi?
Cater. Ermofilo.
M. Luca. Se in Roma è già cadavere.
Cater. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.
M. Luca. Il mio Cugino Ermofilo?
Cater. Maisì, Messere.
Plac. La cosa è bellissima.
M. Luca. Dov'è?
Cater. Là dentro.
M. Luca. Fa, che il vegga?
Cater. Or chiamolo.

SCENA IX.

MESSER LUCA, PLACIDA.

M. Luca. SOn fuor di me:
Plac. Che sia tornato a nascere!
M. Luca. Di sua morte le Fedi mi spedirono
Autenticate.
Plac. Seppellir s'intessero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA.

MESSER LUCA, PLACIDA, CATERINA, ORAZIO, QUAGLIA.

M. Luca. ORazio quì, con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se'tu quel, che usurpasi
Di mio Cugino, di suo Padre il titolo?
Oraz. A me volgete l'ire vostre, e i termini
Caldi pungenti, che a me sol si devono.
Amor m'indusse con inganno, e insidie
Tentar il cuor della fanciulla amabile.
E costestui, che quì mirate, a fingere
Di Padre il nome fu in mio pro sollecito.
Quagl. Vostro buon servitor Quaglia umilissimo.
Plac. Aggiunger puoi: schiuma de' tristi, e bindoli.
M. Luca. Ahimè! nel giorno, che la Figlia eredito,
Prima d'altri la veggo, che mia propria?
Oraz. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di Genero.
S'ella voi qual suo Padre inchina, e venera,
V'amo, e rispetto anch'io qual Padre, e Suocero.
Quagl. E a quel, ch'è fatto, non vi è più rimedio.
Plac. Ma a te la paga si convien sugli omeri.
M. Luca. Figlia, non parli?
Cater. Sì confusa ho l'anima,
Che parlar non ardisco, e gli occhi volgere
Al caro Padre, ch'ora il Ciel discopremi.
So, che perdono all'error mio non merito;

Ma proſtrata lo chiedo....

M. Luca. Aimè! ſollevati,
Che non ho cuore in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer, che innondami,
Trovando in te la cara Figlia, ed unica.
In faccia mia, ſe nol faceſti, ſpoſati
A Orazio pur. Va tu impoſtor, falſario,
Lungi dalle mie porte; e il Ciel ringrazia,
Che alla mia pace di penſar ſol medito.
E Voi corteſi Spettatori andatene
Contenti, e lieti, qual contento è l' animo
Della Pupilla, che gioiſce, e gongola
Fra un Padre amante, ed uno Spoſo amabile.

Fine della Commedia.

L' IMPOSTORE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

IL titolo della presente Commedia avrai osservato essere l' *Impostore*. Varie sono le specie degl' *Impostori*, dei *Raggiratori*, de' *Furbi*. Fra questi uno ne ho scelto, il cui argomento è pur troppo vero, e tanto vero, ch' io medesimo interessato ne sono, e ne formo uno de' personaggi della Commedia. Hai tu in memoria, Lettor gentilissimo, aver io detto nel breve ragionamento, che la seconda Commedia di questo Tomo precede, volere forse in questo Libro medesimo di certe vicende mie ragionare? Facile ti è il rileggerlo, se più non te lo rammenti; e se ivi vedrai soltanto accennato un motivo, che a partire dalla patria mia in quel tempo m' indusse, ora di questo un poco più stesamente voglio informarti, mentre quello è, che alla presente Commedia mia somministrò l' argomento.

Ardeva allora la guerra fra' Gall-Ispani, e Tedeschi, ed io serviva la Repubblica Serenissima di Genova in qualità di suo Console in Venezia. Mi s' introdusse in casa col mezzo di un fratello mio militare un certo tale, che il titolo spacciava di Capitano, il cui nome tacerò, e la patria per non rendere a questa, e a' cittadini suoi disonore. Sfoderò co-

ſtui una patente ampliſſima di una Potenza di Europa, in cui non mancavano nè ſigilli, nè ſottoſcrizioni riconoſciute per vere da gente pratica, ed eſperta. Dichiaravalo queſta Colonnello di un Reggimento nuovo, che dovea farſi, e la facoltà oſtentava di creare i ſuoi ſubalterni, e le credenziali per reclutare quei tali ſoldati, che affettava di dove e ſcegliere. Ogni ſettimana aveva egli lettere da moſtrare, provenienti da quel tal Principe, ſottoſcritte da que' tanti miniſtri, che ſempre ſul propoſito ragionavano, mettendo in viſta quelle ſomme grandioſe di denaro, che a momenti ſempre dovean capitare. Moſtrava l' altro carteggio co' ſuoi emiſſarj, ſparſi qua, e là per que' paeſi, dove le reclute dovevan farſi; e tutti a un tratto dovevano unirſi uomini, armi, munizioni, e denari. Frattanto il Signor Colonnello andava facendo cautamente le cariche del ſuo Reggimento. Mio fratello doveva eſſere il primo Capitano, e forſe forſe qualche coſa di più, e la gran carica doveva conſeguirla ſenza sborſare un ſoldo; poichè frattanto il Signor Colonnello mangiava alla mia tavola, e ſulla fede delle gran rimeſſe, che ſi aſpettavano, eſigeva da me di quando in quando l' occorrente pe' biſogni ſuoi, e per quelli di qualche buona femmina ſua dipendente. Io poi a titolo di gratitudine, e per l' amore, che concepito avea verſo di me, eſſere doveva l' Auditore del magnifico Reggimento con una paga di quindici zecchini al meſe di certo, oltre i pingui avventizj, che porta ſeco l' impiego.

La carica mia d' allora, onorifica al ſommo, ma ſenza emolumento certo di ſorta alcuna, mi fece porgere orecchio a chi mi offeriva miglior deſtino. Sogget-

getti assai riguardevoli per nascita, e per fortuna vidi, che al pari di me, e forse più gli credevano.

Non ebbero altri esitanza a somministrargli somme molto maggiori per le sperate cariche militari; e mercanti ancora sulla fede di varie firme riconosciute s' impegnarono pel vestiario, e per altro, di che venivano ricercati. Durò per sette mesi la favola; e quando, stanchi tutti di attendere l' ultima risoluzione, doveva questa comparire a consolazione comune, disparve il Colonnello, e tutti restarono nella stessa maniera impiegati. Io aveva forse sagrificato meno degli altri; ma lo stato mio ristrettissimo, renduto anche peggiore dall' impegno del posto, che sosteneva, mi fece risentire più dolorosa la piaga, e disperare il modo di medicarla. Era una bella consolazione per me il vedermi accompagnato da sì bel numero di gente di buona fede; ed era un bel conforto per tutti il rammentarsi l' un l' altro i sigilli, le sottoscrizioni, le firme, accordando per gloria dell' Impostore, ch' egli era espertissimo nell' imitazione dei caratteri, e delle impronte. Ciò bastava per lusingarmi di non essere stato poi tanto semplice, e mal accorto; ma non serviva per rimediare ai disordini, ne' quali era incorso, e a dir la cosa com' è, mi trovai rovinato; nè ciò sarebbemi certamente accaduto, se avessi meglio badato agli amorosi savissimi avvertimenti di una persona, che amavami veramente, e adesso pure mi ama, cui confidando sin d' allora le mie lusinghe mi avvertì, e mi predisse quello appunto, che mi accadde. Ma la necessità talora, talora l' amor proprio fa travedere: facilmente si crede ciò che si desidera, e l' impostura, quando è ben condotta, fa travedere gli uomini

mol-

molto di me più accorti. In tale ſtato dunque altro ripiego per me non vi era, che cambiar cielo per tentare di cambiar fortuna. Chieſi da Genova un ſoſtituto al mio conſolato, e mi fu benignamente conceſſo. Paſſai a Rimini, ove trovavaſi il Sereniſſimo Signor Duca di Modena all' eſercito Spagnuolo unito. Alimentai anche ivi più meſi molte belle ſperanze; partì l' eſercito Spagnuolo; lo ſeguitai ſino a Peſaro: quale accidente m' induceſſe a tornare indietro, lo narrerò un' altra volta.

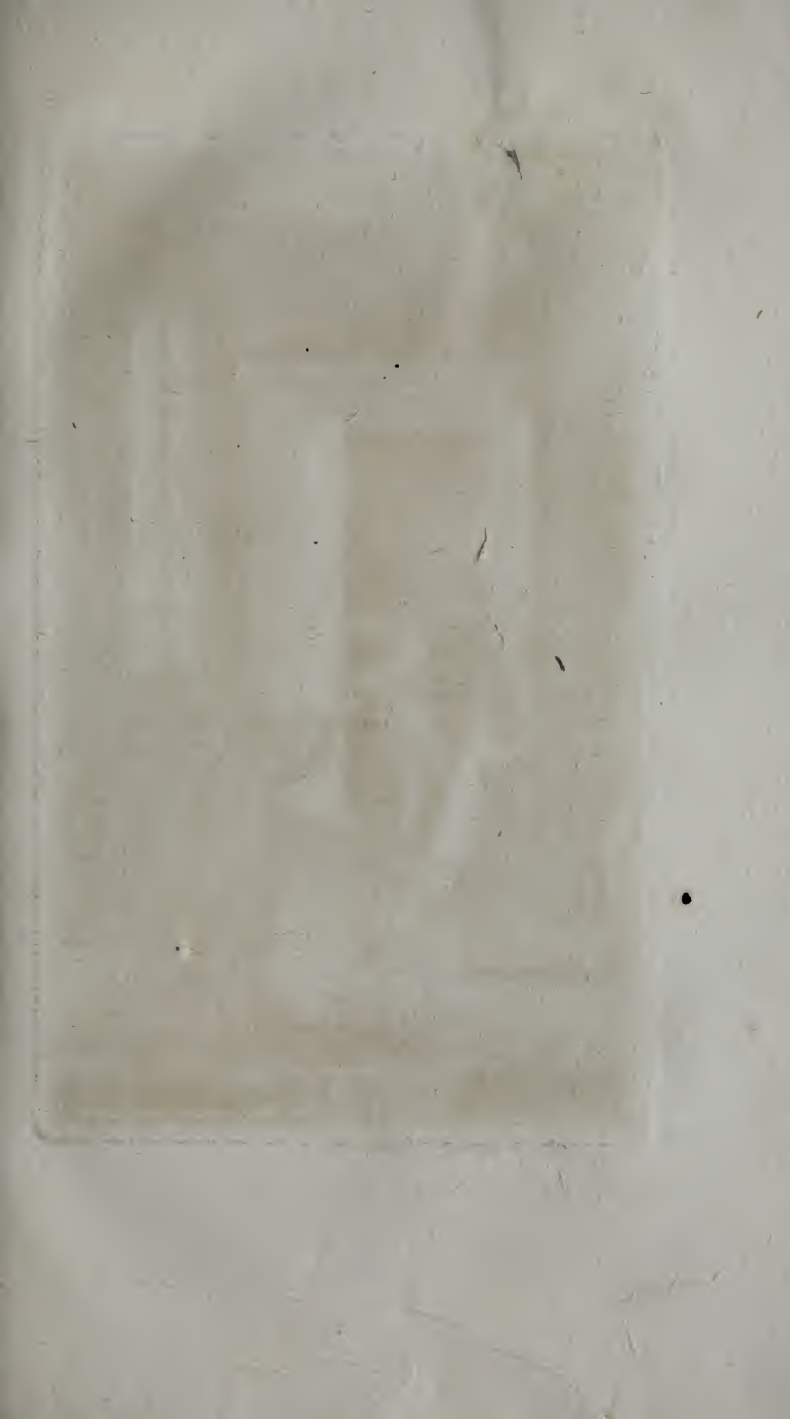
Ora dovrei dir qualche coſa intorno all' ordine della preſente Commedia; ma queſta volta fo prima di eſſa il preſente ragionamento, nè ſo qual ſia per riuſcire. Se verrà bene, ſarà l' unico frutto, che avrò ritratto dal mio gentiliſſimo Signor Colonnello; ſe mi riuſcirà male, ſarà un motivo per maledir nuovamente il ſuo nome.

PER-

PERSONAGGI.

Orazio Sbocchia finto Capitano.
Il Dottor Polisseno.
Ridolfo di lui Fratello minore.
Pantalone de' Bisognosi, Mercante Veneziano.
Ottavio di lui figliuolo.
Flamminio altro di lui figliuolo, sempliciotto.
Fabio Cetronelli, Giovane del Paese.
Brighella, Compagno d'Orazio, finto Sargente.
Un Tenente di Fanteria.
Arlecchino Oste.
Soldati del Tenente.
Soldati arrolati falsamente da Orazio.

L'Impostore

Novelli Inv.

L' IMPOSTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo Campeſtre con Oſteria.

Brighella in divisa Militare, con bastone, e schioppo da Sargente, alla testa di alcuni Soldati, ch' egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccioli movimenti, li fa schierare in fondo alla scena, e riposare sull'armi. Orazio da un lato sta osservando l' operazion di Brighella, dopo di che questi si accosta ad Orazio, parlando fra di loro, in distanza tale da non essere intesi dai Soldati.

Oraz. Bravo, Signor Sargente! (*ironico*)

Brig. Grazie umiliſſime all' onor, che me fa l' Illuſtriſſimo Signor Capitano. (*anch' egli con ironia*)

Oraz. In confidenza. A que' noſtri Soldati che coſa daremo noi da mangiare, e da bere?

Brig. Per darghe da bever ghe penſo mi; baſta, che Vuſſioria ghe daga da magnar.

Oraz. Anche il bevere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua diſpoſizione?

Brig. Qua poco lontan gh' è un pozzo d' acqua freſca; dolce, che la conſola.

Oraz. Eh barzellette! Pensa tu, se costoro vogliono acqua.
Brig. El so mi cossa che i vorria.
Oraz. Che cosa vorrebbono?
Brig. I vorria la so paga.
Oraz. La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.
Brig. Che vol dire?
Oraz. Che non ho denari.
Brig. Fin adesso, car el mi caro Sior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vu ve finzì Capitanio; a mi m' avì dà sta bella carica de Sargente; se va fazzendo dei omeni senza fondamento; no gh' è danari da mantegnirli, e no so veder el fin de sta vostra bella condotta.
Oraz. Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di spirito. Non arrivi a capire la mia politica, la mia direzione? Eccola quì; chiara, patente, la deposito nel tuo bel cuore; cuore veramente da Eroe.
Brig. Sior, semo do eroi, tutti do dell' istessa taja.
Oraz. Tu sai, ch' io sono fuggito di casa mia.
Brig. Sior sì; e che avì portà via a vostér Pader domille scudi.
Oraz. Questi sono già andati, non se ne parla più. Sai che trovandomi senza denaro, mi son fatto soldato.
Brig. E dopo tre mesi avì disertà vu, e m' avì fatto disertar anca mi.
Oraz. Abbiamo dimostrato il nostro valore.
Brig. El nostro valor?
Oraz. Ti par poco saltar dalle mura?
Brig. Certo no l' è poco rischiar de romperse el collo.
Oraz. Basta, siamo quì in questa terra, dove mi credono un Capitano, e si van facendo delle reclute.
Brig. Da cossa far mo de ste reclute?
Oraz. Povero sciocco! Negozio, mercanzia, guadagno.
Brig. Ma come?
Oraz. Se andiamo a offrir costoro ad un Reggimento, che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d' ingaggio due, o tre zecchini per uomo?

Brig.

Brig. Adeſſo intendo; mercrnzia de carne umana.

Oraz. Oh bella! E' una carità, che noi facciamo a coſtoro, levarli dalla fatica della campagna, e inſegnar loro l'onorato meſtiere del ſoldato.

Brig. Ma a nu no i ne coſta gnente.

Oraz. Tanto meglio per noi. Queſto ſi chiama un mercanteggiar ſenza riſchio.

Brig. El ſe chiama piuttoſto . . .

Oraz. Si chiama, che biſogna penſare a dar da mangiare a coſtoro.

Brig. E in tel iſteſſo tempo penſeremo el modo de magnar anca nu.

Oraz. A me non ne manca, caro amico. Evvi un Dottore, che colla ſperanza d'eſſer Auditore del ſuppoſto Reggimento mi dà la tavola, quando voglio.

Brig. Ma, e mi?

Oraz. E tu mangerai coi ſoldati.

Brig. Dove? Quando?

Oraz. Il buon uomo, che ſei! Quì ora, quando vuoi. Conoſci tu il Padrone di queſta oſteria?

Brig. El conoſſo; l'è miſſier Arlecchin Battochio, un pochetto me paeſan.

Oraz. Non ti dà l'animo di perſuaderlo con buona maniera, che dia da mangiare a te, e a queſta povera gente?

Brig. Senza denari?

Oraz. Senza denari.

Brig. Con che preteſto?

Oraz. Sulla parola del Capitano.

Brig. E po?

Oraz. E poi ci penſo io.

Brig. Sior Orazio . . .

Oraz. Che c'è?

Brig. Avemo ſaltà le mura: no vorave, che i ne faſſe ſaltar da tre legni.

Oraz. Eh Siocco! ſi pagherà.

Brig. Se pagherà?

Oraz. O ſi pagherà, o non ſi pagherà.

Brig. Eh! qua no gh'è gnente in contrario; o sì, o no.

Oraz. Dov'è il tuo ſpirito? Dov'è la tua prontezza, la tua diſinvoltura?

Brig.

Brig. Cospetto del diavolo! Quando po se gh' avemo da metter da bon, so po omo capace de far le cosse, come le va fatte.

Oraz. Animo, fatti onore.

Brig. Chiamo l' oste, e ste a veder, come che se fa.

Oraz. Chiamalo, portati bene; ch' io vado intanto a ritrovare quel buon Mercante, che si è persuaso di fidarmi il vestiario.

Brig. Chi? El Sior Pantalon dei Bisognosi?

Oraz. Sì, egli stesso per l' appunto.

Brig. E l' è cusì semplice? Per esser Venezian, me par assae.

Oraz. Semplice? Se ho le mie patenti sottoscritte, e sigillate, e riconosciute.

Brig. Gran bella man da imitar i caratteri!

Oraz. Zitto.

Brig. No parlo.

Oraz. Portati bene: tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.

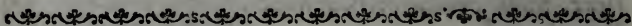
Brig. Tutti?

Oraz. Sì, tutti, fuori d' una cosa sola.

Brig. Che l' è mo?

Oraz. La Figliuola del Signor Pantalone, che sarà mia consorte.

Brig. Anca de più?

Oraz. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s' interessa qualche graziosa Venere. (*parte*)

SCENA II.

BRIGHELLA, ED I SOLDATI.

Brig. L'E' un capo d' opera sto Sior Orazio; ma gnanca mi, sia dito a mio onor, e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pochetto el gonzo per scoverzer terren; ma so far la mia parte, e m' inzegnerò de farla. Com' ela, amici? Come stemio de petitosa? (*verso i soldati*). Aspettè, che voi, che femo un poco de esercizio; ma no miga col schioppo, colla forchetta da una banda, col bic-

bicchier dall' altra: *presentez vos armes*; e voi altri. Ah! chrich! (*fa il cenno di mangiare, e di bevere; poi s' accosta all' Osteria.*) O dell' Osteria, Patron, Camerieri, gh' è nissun?

SCENA III.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. CHi è? Chi chiama? (*uscendo dall' Osteria*)
Brig. Ve saludo, galantuomo.
Arl. Servitore umilissimo. (Oimè! Soldadi. Bisogna cavarse con politica) (*da se*)
Brig. Sieu vu el Padron dell' osteria?
Arl. Signor no, vedela. Son un garzon. (Politica!) (*da se*)
Brig. (Furbo! te cognosso) (*da se*) El Patron dov' elo?
Arl. L' è andà per certi interessi.
Brig. Avì comodo nella vostra osteria de allozarme mico sti galantomini?
Arl. No in verità, Sior, no avemo camere. Questa no l' è miga un' osteria; l' è una povera bettola, dove no se alloza nissun.
Brig. Benissimo; magneremo, e beveremo; e po per l' alozo qualchedun ne lo darà.
Arl. Me despiase, che no gh' è el Patron.
Brig. N' importa, caro amigo; se no gh' è el Patron, faremo el fatto nostro, e intanto el vegnirà.
Arl. Ma... ghe dirò, Sior; l' ha portà via le chiave della despensa, e della cantina; mi no ghe posso dar gnente.
Brig. Che chiave? Cossa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.
Arl. La sappia, ch' el Patron l' è andà giust' adesso a proveder de vin, che no ghe n' è gnanca una gozza.
Brig. E per cossa portalo via la chiave?
Arl. Perchè gh' è una bariletta d' asedo. (Politica!) (*da se*)
Brig. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l' asedo. Andemo, camerada.

Arl.

Arl. La me compatissa, no gh' è el Patron; mi no posso ricever nissun.
Brig. Cossa credì, el me caro Sior Patron, Camerier, o sguattero, che voggiemo vegnir a scroccar? Semo soldadi, semo galantomini, e volemo pagar.
Arl. Pagar?
Brig. Signor sì; pagar.
Arl. In vece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se poderia mò veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?
Brig. Le monede ghe sarà; no pensè altro.
Arl. Che bella cossa, che la sarave el poderle veder!
Brig. Lassè, che vegna el Patron, e se l' intenderemo con lu.
Arl. Quando nol ghe lu, ghe son mi; la se l' intenda con mi.
Brig. No, caro amigo, co i camerieri no contratto. Lassè, che vegna el Patron, e se giusteremo.
Arl. Subito che vien el Patron....
Brig. Subito la so sicurezza.
Arl. La fazza conto, che el Patron sia vegnudo.
Brig. Dov' elo?
Arl. Son mi per servirla.
Brig. Bravo, me ne rallegro. Voleva ben dir mi, che avevi ciera da galantomo.
Arl. Obbligatissimo alle so grazie.
Brig. Ma perchè finzerve el camerier?
Arl. Ghe dirò, Signor; son un omo senza superbia; ho fatto per non metterla in suggizion.
Brig. Bravissimo; me pias el vostro spirito. Andemo dentro, che la discorreremo meggio.
Arl. Ponto, e virgola, e tre passi indrio. Dov' è la mia sicurezza?
Brig. Sì, volentiera. Eccola qua. Subito.
(*cerca per le tasche*)
Arl. (Politica!) (*da se*)
Brig. Tegnì. (*gli dà un pezzo di carta*)
Arl. Coss' ela questa?
Brig. Una firma del mio Capitano.
Arl. Da cossa far?
Brig. Anderì con questa dall' Illustrissimo Sior Capitanio a farve pagar.

Arl.

Arl. Con ſo bona grazia, Patron: mi ho da tender ai fatti mii, non ho tempo da perder, no voi firme, no conoſso Capitani, i vol eſſer quattrini.

Brig. Eh! via ſpicciamola, che la mia zente l' è ſtracca. Entremo dentro, e ſarì pagà.

Arl. Mi ve digh del miſſier no. Qua gh' è bona giuſtizia; el Governator no me comanda d' alozar Soldati, e ghe digh cusì, che *sine pecunia non manducabuntur*.

Brig. (Ti gh' ha raſon, che no voi far ſtrepito, perchè no ſe ſcoverza la magagna)

Arl. (Gran mi! Politica.)

Brig. Donca no ne volì alozar?

Arl. Per no tegnirla in tedio, ghe dirò de no.

Brig. Lo conoſsi l' Illuſtriſſimo Sior Capitanio Orazio Sbocchia?

Arl. Lo conoſſo, perchè l' ho ſentì nominar.

Brig. No ſavì, che l' ha da eſſer Colonnello d' un Reggimento?

Arl. Mi per dirvela, de ſta coſſa non me n' importa niente.

Brig. Saverè, ch' el Sior Dottor Poliſſeno ha da eſſer Auditor.

Arl. I me l' ha ditto; ma no me n' importa.

Brig. E ſtaſſera el Sior Pantalon gh' ha da pagar una cambial de tre mile zecchini.

Arl. Tre mile zecchini?

Brig. De queſto ve ne importa?

Arl. Me n' importaria, ſe ghe n' aveſs' anca mi la mia parte.

Brig. Dem da magnar, e da bever, e de quei zecchini ghe n' averì anca vu.

Arl. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

Brig. Beniſſimo: doman ve farò veder tanto de borſa.

Arl. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

Brig. (Furbo maledetto! Puſſibile, che nol gh' abbia da caſcar!)

Arl. (Son Bergamaſco. No i me la ficca)

Brig. Diſſim un poco, vu che ſi pratico de ſto Paeſe, ghe ſaria niſſun, che voleſs vegnir nel noſtro Reggimento per eſercitar l' impiego del Vivandier?

Arl. Coſs' elo mo el Vivandier?

Brig. L' è uno, che ſeguita el Reggimento per tutto,

che porta i ſo cariazzi con pan, vin, carnami, meneſtre, ovi, e coſſe ſimili, e ſerve i Offiziali, i Soldadi, e vende la roba el doppio de quel che la val, el ſe fa ricco in pochi anni, e el vadagna un teſoro.

Arl. E chi lo paga?

Brig. Chi lo paga? El Caſſier del Reggimento. El va colle ſo note alla caſſa. E el dì, che ſe dà le paghe, el tira i ſo quattrini un ſora l' alter, e no ſe ghe batte un ſoldo.

Arl. No ſe ghe batte un ſoldo?

Brig. I ſon prezzi fatti. Se paga ſubito.

Arl. E ſe vende el doppio?

Brig. Siguro. Quel comodo d' aver la roba pronta fa, che ſe paga el doppio.

Arl. E ſe paga ſubito?

Brig. Immediatamente. Senza contraſti, dal Caſſier, un ſora l' altro.

Arl. Ghe dirò, Signor, ſe i me credeſſe abile da ſervirli, me eſibirave mi a ſta carica de Vivandier.

Brig. Anzi vu ſareſſi a propoſito più de niſſun; ma vu ſe un omo comodo, no vorrè andar via de ſto Paeſe.

Arl. Eh! i Bergamaſchi, co ſe tratta de vadagnar, i anderia in cap' al Mondo. Vardè pur, ſe el Sior Colonnello me vol far ſto onor.

Brig. Col Sior Colonnello, per dirla, baſta una mia parola.

Arl. Animo donca, Sior Soldado...

Brig. No, no Soldado; Sargente.

Arl. Da bravo, Sior Sargente, una paroletta per mi.

Brig. Veramente queſti i è poſti, che chi li vol, ſol pagar cento, cento e venti zecchini.

Arl. Oh! co ſe tratta po de ſpender, gnanca un ſoldo.

Brig. A mi no m' importa; no tendo a ſte coſſe. Semo quaſi patrioti; lo voi far ſenza niſſun intereſſe; laſsè far a mi.

Arl. Via, anca mi ſaverò le mie obbligazion.

Brig. Vado ſubito dal Sior Capitanio, avanti che ghe parla niſſun.

Arl. Preſto, e polito.

Brig. Ma... quella povera zente, coſſa ghe n' hoi da far?

far? Feme el servizio fin che torr... lasseli vegnir drento a repossar.

Arl. Caro Sior, gh'ho le mie difficoltà.

Brig. No, caro amigo, compatime. No savì far el vosser interesse. Se avì da servir el Rezimento da Vivandier, se avì da dar da magnar a sti soldadi, che paga subito, che paga el doppio, non è ben fatto, che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?

Arl. Sior Sargente, no la parla mal.

Brig. Animo donca, femose onor co sti galant'omeni.

Arl. Ma che i abbia un poco de descrizion.

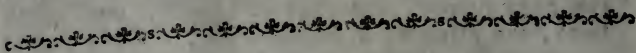
Brig. Non abbiè paura de niente. (El furbo è cascà) A voi. Attenti. (*verso i Soldati*)
Presentate l'armi. (*i Soldati eseguiscono*)
Armi in spalla. (*i Soldati come sopra*)
Marciè. (*i Soldati si avanzano regolarmente*)
Alto. (*i Soldati si fermano*)
A dritta. (*i Soldati si voltano verso l'Osteria*)
Marciè. (*Brighella, precedendo i Soldati, entra nell'osteria; i Soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i Soldati*)

SCENA IV.

Studio in casa del Dottor Polisseno.

IL DOTTORE CON ALCUNE SCRITTURE IN MANO VA AL TAVOLINO A SEDERE.

OH le cose vanno pur male! Dopo che mi è venuto tra i piedi questo Signor Capitano, pare che in casa mia sia entrata la malora. Tutto mi va a rovescio; oh! sì che mio fratello, mi ha fatto un bel regalo a introdurmi costui. Mi vuol far Auditore del Reggimento. Se dicesse il vero, non sarebbe mala cosa per me; ma sono de' mesi, che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disfarmene; voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere. E' vero, che magramen-

te ſi vive; ma biſogna contentarſi del proprio ſtato. Baſta, che il poco pane, che mi guadagno, non mi venga malamente mangiato. E queſto Signor Fratello... Baſta tiriamo innanzi. Facciamo queſta ſcrittura. *Colla preſente privata ſcrittura*... (*ſcrivendo*)

SCENA V.

RIDOLFO, E DETTO.

Rid. BEn levato, Signor Fratello.
Dott. Buon giorno a Vuſſignoria. Sono tre ore, ch' io ſono alzato.
Rid. Ed io mi alzo in queſto momento.
Dott. Così fa chi non ha da penſare a guadagnarſi il pane.
Rid. Avete bevuto la cioccolata?
Dott. *Colla preſente privata ſcrittura*...
Rid. Fate una ſcrittura?
Dott. Sì, Signore. *Che valer debba, come ſe fatta foſſe*....
Rid. E' qualche ſcrittura per il Signor Capitano?
Dott. No, per il Signor Capitano ſto preparando un altra coletta.
Rid. E che coſa? Si può ſapere?
Dott. Sì, il congedo da caſa mia.
Rid. Eh barzellette! Seguitate, ſeguitate la voſtra Scrittura.
Dott. Vi dico aſſolutamente....
Rid. Fate, fate: *come ſe fatta foſſe per mano di pubblico Notajo*... (*come ſe gli dettaſſe*)
Dott. Obbligato della dettatura. *Per mano di pubblico Notajo*... (*ſcrivendo*)
Rid. E per qual motivo lo volete voi congedare?
Dott. *Promettono le parti infraſcritte*... (*ſcrivendo*)
Rid. Queſta è una coſa, che m' intereſſa; devo ſaperlo ancor io.
Dott. V' intereſſa; ma io ſpendo, e mi conſumo.
Rid. Ma dunque...
Dott. *Le parti infraſcritte*..... (*ripete forte quelle parole ſcrivendole*)

Rid. Sospendete un poco di scrivere, e parliamo d' una cosa, che preme.

Dott. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro Signor Capitano mi rovina.

Rid. Vi rovina? Vi rovina il Signor Capitano? Farà voi Auditore d' un Reggimento...

Dott. *L' osservanza di tutte le cose...* (*scrivendo*)

Rid. Farà me primo Capitano, e forse forse Maggiore; e dite, che vi rovina?

Dott. *Contenute nelli seguenti capitoli...* (*pronunziando ciò che scrive, co' denti stretti*)

Rid. A quel che sento, voi non gli credete.

Dott. Niente, una maledetta.

Rid. Gli avete pur creduto finora.

Dott. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il Diavolo ha voluto, che io gli creda.

Rid. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.

Dott. Cioccolata non ce n' è più.

Rid. Non ce n' è più? L' ha bevuta il Signor Capitano?

Dott. Ha bevuto il Diavolo, che se lo porti.

Rid. Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega.

Dott. *Primo: promette, e s' obbliga...* (*scrive fremendo*)

Rid. Si è fatto il più, s' ha da fare anche il meno.

Dott. *Promette, e s' obbliga il Signor Pantalone de' Bisognosi...* (*come sopra*)

Rid. E' forse la scrittura per il vestiario, che deve far il Signor Pantalone per il Reggimento?

Dott. Sì, per il Reggimento de' Mammalucchi. *Concedere la Signora Costanza di lui figliuola in isposa...* (*come sopra*)

Rid. A chi la promette?

Dott. *Al Signor Fabio Cetronelli...* (*come sopra scrivendo*)

Rid. Fermatevi; non andate innanzi con quella scrittura; la fatica è gettata.

Dott. Per qual ragione?

Rid. Ve la dirò, se non lo sapete. La Signora Costanza figlia del Signor Pantalone, la vuole per sè il Signor Capitano, ed ora si sta trattando...

Dott. Sì, si sta trattando! Sciocchezie: *al Signor Fabio Cetronelli...* (*ripetendo, e scrivendo, come sopra*)

Rid. Vi dico, che assolutamente sarà sposa del Signor

Capitano; il Signor Pantalone medesimo l' ha detto a me.

Dott. Come può essere, s' egli m' ha ordinato di stendere questa scrittura?

Rid. Il Signor Capitano glie l' ha domandata; ed egli conoscendo di fare la fortuna della sua figliuola, ha trovato de' pretesti per liberarsi dal Signor Fabio.

Dott. Mi par impossibile. Il Signor Pantalone jermattina mi disse, che principiava a dubitare anche lui di questo Signor Capitano, e che gli rincresceva avergli date alcune monture per li soldati, che finora è andato facendo.

Rid. Sì, è vero; il vecchio mercante, avido, e sospettoso, dubitava dell' onoratezza del galantuomo; ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offerto casa, denari, assistenza; e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia.

Dott. Ha avuto delle cambiali il Signor Capitano? (*lasciando di scrivere*)

Rid. Le ha ricevute jeri colla Posta.

Dott. Che sieno poi legittime?...

Rid. Che diavolo di bestialità. Voi altri Dottori non credete niente; perchè sapete, come state in coscienza.

Dott. Voi parlate male, Signor Fratello.

Rid. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al Signor Pantalone; e poi le crederete da voi medesimo.

Dott. E a chi sono dirette queste cambiali?

Rid. A varj Mercanti, e credo qualcheduna al Signor Pantalone medesimo.

Dott. Dunque voi non le avete vedute?

Rid. Le ho vedute; ma poi non sono stato lì a esaminarle.

Dott. Basta, le ho da veder ancor io.

Rid. Ci gioco io, che voi ancora non gli credete.

Dott. Potrebbe anche darsi, che fosse vero.

Rid. Ma questa è una perfidia.

Dott. Sono sette mesi, che si vive sperando.

Rid. Ed ora siamo alla conclusione.

Dott. Se sarà vero....

Rid. Cospetto!....

Dott. Non bestemmiate.

SCENA VI.

ORAZIO, E DETTI.

Oraz. SErvitor umilissimo di lor Signori.
Dott. Servo divoto.
Rid. Amico, come state?
Oraz. Ai comandi del Signor Capitan Tenente.
Rid. Obbligato dell' onore, che voi mi fate. Capisco, che mi volete assegnare il posto di primo Capitano del Reggimento.
Oraz. Voi meritate assai più. Ma col tempo ... Chi sa? Se non avessi certi impegni ... Basta, sapete, che io vi stimo, e vi amo.
Dott. Favorisca, Signor Capitano.
Oraz. Che mi comanda il Signor Auditore?
Dott. In erba.
Oraz. Eh in erba! L' erba è finita; il frutto è maturo; siamo alla raccolta vicini.
Dott. Queste patenti vengono?
Oraz. E' venuto altro, che patenti!
Dott. E che cosa è venuto?
Rid. Denari eh! Signor Colonnello?
Oraz. Denari a sacchi.
Dott. Rallegriamoci un poco. L' oro consola.
Oraz. Eccoli quì. (*mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali*)
Dott. Della carta, guardi, quanta ne ho ancor io.
Rid. Oh! la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del Signor Colonnello.
Oraz. Ehi: *tremila*. (*mostrando a Ridòlfo una cambiale*)
Rid. E sarà la minore.
Dott. Tremila di che, Signor Capitano?
Rid. Potreste dirgli: Signor Colonnello.
Oraz. Tremila zecchini, Signor Auditore.
Dott. Pagabili?...
Oraz. A vista.
Dott. Da chi?
Oraz. Da Salamone Rocca. Lo conosce?

Dott. Lo conosco. E' mio Cliente. Chi è il traente della cambiale?
Oraz. Marzio Pagliarini.
Dott. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere ...
Oraz. La firma forse?
Rid. Via, che serve? Mettereste in dubbio la verità?
Oraz. No; ho piacere, che il Signor Dottore la veda; che so io? Vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl' inganni. Ho piacere, ch' egli la veda, e mi assicuri, che sia la firma legittima. Eccola quì, osservi. (*mostra la cambiale al Dott.*)
Dott. Sì, certamente: questa è la solita sottoscrizione, e la solita cifra della ragione Pagliarini.
Oraz. (Eh! io non fallo. Quando vedo un carattere una volta, mi basta.)
Rid. Via, Signor sofistico: è soddisfatto? (*al Dott.*)
Oraz. Caro amico, il Signor Dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chitutto crede, spesse volte si trova gabbato. Non è vero, Signor Auditore?
Dott. Ne ha delle altre delle cambiali? (*ad Orazio*)
Oraz. Sì, ne ho altre due. Una sopra il Signor Pantalone de' Bisognosi, d' altri tremila zecchini a vista; e un' altra piccola, che non la esibisco nemmeno.
Rid. Piccola? di che somma?
Oraz. Eh! Una freddura. Di cento zecchini.
Dott. Anche questi sono buoni. Perchè non la presenta? Perchè non se la fa pagare?
Oraz. Me l' hanno mandata non so perchè. E' sopra un amico; non me ne voglio servire.
Dott. In materia d' interesse, l' amicizia non pregiudica. La consiglio a farla accettare per il buon ordine.
Oraz. In verità non me ne curo.
Dott. Si può vedere questa piccola cambiale?
Oraz. Eccola quì; ma vi replico non me ne curo.
(*gli dà un altro foglio a guisa di cambiale*)
Dott. Oh diamine! Sopra di me è la cambiale?
Oraz. Vi dico, che non me n' importa.
Rid. Mio fratello è un galantuomo, la pagherà.
Dott. Mi ... è vero, che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma; ma i conti non

sono

ſono liquidati, e non credo arrivi il debito a queſta ſomma.

Oraz. Baſta, intendetevela con lui, che per me non ci penſo.

Dott. Certa coſa è, che cento zecchini nel di lei caſo ſono una bagatella; ſcriverò all' amico, liquidaremo i conti, e quello, che gli dovrò dare, glieli darò.

Oraz. Fate una coſa, Signor Auditore. Accettate la lettera per onor della firma; già io non me ne varrò.

Dott. Ma quando la lettera è accettata...

Rid. S' egli dice, che non ſe ne varrà.

Dott. Eh! inſegnatemi a paſſeggiare in cadenza (*caricandolo*) e non a fare gl' intereſſi miei.

Oraz. Signore, favoritemi di quella cambiale. (*al Dott.*)

Dott. Eccola; ſcriverò all' amico... (*gliela dà*)

Oraz. Aſpettate; vi farò vedere io, come ſi fa. (*s' accoſta al tavolino*)

Dott. Che coſa intende di voler fare?

Oraz. Perdonate. (*ſcrive ſulla cambiale medeſima*)

Rid. Fratello mio, badate bene; non vi precipitate voi, e non precipitate me ancora. (*piano al Dott.*)

Dott. Io procedo onoratamente; quel che dico, è la verità. Non ſono debitore di quella ſomma. (*piano a Rid.*)

Rid. Ma ſi potrebbe facilitare. Poco più, poco meno. Si tratta di fare la noſtra fortuna. (*piano al Dott.*)

Dott. Il Cielo lo voglia. (*piano a Rid.*)

Rid. (Teſtaccia maladetta! Mi fa una rabbia)

Oraz. Ecco fatto, Signor Auditore. Tenga la ſua cambiale. (*gli dà il foglio*)

Dott. Come! Vi ha fatto ſopra la ricevuta?

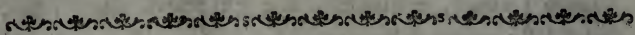
Oraz. Sì, Signore, così ſi tratta cogli amici.

Dott. Ma ſe io queſta ſomma non la devo pagare?

Oraz. Faccia conto d' averla pagata. Scriverò al traente, che la cambiale è ſoddisfatta, e non penſi ad altro.

Dott. Mi maraviglio, Signore. Io ſono un galantuomo, ſono un uomo d' onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione, e non carità. Voglio pagare il giuſto, e non voglio marche di diſonore, d' impuntualità, di fede ſoſpetta. La ricevuta ſenza il pagamento ſeguito rende vana, inu-

tile

tile la car[illegible]ale; onde si può lacerarla, come ora faccio. L[illegible]imanderò all'amico; narrerò il fatto, darò merito alla di lei generosità; ma nel tempo medesimo salverò l'onor mio, e la mia illibata puntualità. (*parte*)

SCENA VII.

RIDOLFO, ED ORAZIO.

Rid. Mio fratello è un pazzo.

Oraz. No, amico; egli è un onestissimo galantuomo, e certamente sempre più m'impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

Rid. Sì, mi piace infinitamente, che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono stato il primo....

Oraz. Sì, egli è vero, e vedrete quello, che farò per voi.

Rid. Lo stato Maggiore è completo? Le piazze di Tenente Colonnello, di Maggiore, le avete già conferite.

Oraz. Il Tenente Colonnello è già fatto. Per il Maggiore ho un impegno; ma si potrebbe vedere...

Rid. Via, vediamo.

Oraz. La persona, che mi ha impegnato, ha sborsato a conto dugento zecchini; ora per dirla, pare, che non si trovi in istato di arrivare all'intiero sborso.

Rid. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

Oraz. Già sapete, che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Rid. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

Oraz. L'avete voi questa somma?

Rid. Mio Fratello.

Oraz. Potete dirglielo.

Rid. Glielo dico subito.

Oraz. Credete, che li darà?

Rid.

Rid. Li darà ſenz' altro.

Oraz. In confidenza, lo ha egli queſto denaro?

Rid. Se non lo ha, lo troverà. Per una fortuna ſimile ſi poſſono fare degli sforzi. Vi ſono de' beni, ſi poſſono ipotecare. Amico, i dugento zecchini ci ſaranno, e l' obbligazione mia verſo di voi ſarà eterna.

Oraz. Vi raccomando di maneggiare col Signor Pantalone l' affare della ſua figliuola per me.

Rid. Non dubitate. Sarà voſtra ſenz' altro.

Oraz. Ha una difficoltà per la dote.

Rid. In che conſiſte?

Oraz. Vorrebbe, che io gliel' aſſicuraſſi.

Rid. Addio. Vi farà la ſicurtà mio fratello. (*parte*)

SCENA VIII.

ORAZIO SOLO.

QUeſti è uno, che vuol far la fortuna di ſuo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia; ma mi conviene far preſto, perchè oramai l' impoſtura va un poco troppo alla lunga; e per dir vero mi ſtanco io medeſimo d' impoſturare, e a poco per volta divengo odioſo a me ſteſſo. Ah! chi l' aveſſe mai detto al mio povero Padre, ch' io doveſſi così mal corriſpondere all' amore, ch' ebbe per me? Scellerati amici, compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto; e chi principia a ſdrucciolare una volta, difficilmente ſi regge, o torna difficilmente nel buon ſentiero. Che ſarà di me alla fine? Queſto è il più funeſto de' miei penſieri. Abbandoniamolo; penſiamo a vivere alla giornata. Vi ſono degl' Impoſtori fortunatiſſimi. Chi sa? Non forſe.... allegramente. (*parte*)

SCE-

SCENA IX.

PANTALONE, E FLAMMINIO.

Flam. ALla guerra; Signor sì. Voglio andare alla guerra.

Pant. Eh! via, caro tì, xeſtu matto? Coſſa vuſtu andar a far alla guerra? Se no ti xè bon gnanca de tirar el collo a un Polaſtro, figurete, ſe ti gh' averà coraggio de manizar un ſchioppo.

Flam. Che? Si adoperano gli ſchioppi alla guerra?

Pant. Schioppi, ſpade, e quel, che biſogna.

Flam. Schioppi, ſpade, cannoni. Tinfete, tunfete; voglio andare alla guerra.

Pant. Caro fio, chi t' ha meſſo ſta malinconia in teſta?

Flam. Alla guerra non vi è malinconia, Signor Padre. Sempre allegria, ſempre ſpaſſi, ſempre divertimenti. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ralarà la larà là.* (*cantando, e ballando*)

Pant. (Povero ſemplice! I lo fa zoſo co gnente) Dime, caro ti: chi te vol menar alla guerra?

Flam. Il Signor Capitanio. Ed io, mi vedete? Io, io porterò la bandiera.

Pant. (Sto Sior Capitanio l' ha meſſo sù) El miſtier del ſoldado, Flamminio caro, nol xè per ti.

Flam. Tant' è; ho queſta invocazione. Voglio andare alla guerra.

Pant. Invocazion? Ti vol dir vocazion; no ti ſa gnanca parlar. Ma no la xè vocazion, el xè un matezzo.

Flam. Sono cinque giorni, che imparo a maneggiar la bandiera.

Pant. E chi te inſegna?

Flam. Ho veduto Ottavio mio fratello, ed ho imparato, come ſi fa.

Pant. To fradello xe ſta in Collegio; l' ha imparà cento belle virtù, e voleſſe el Cielo, che t' aveſſe mandà in Collegio anca ti, che no ti ſareſti un zocco, come che ti xè; ma, cauſa to mare, che t' ha

ha voleſto con ela, che t' ha coccolà, e la t' ha ſaſſinà.

Flam. Senza andare in Collegio, ho imparato a maneggiar la bandiera.

Pant. Chi te l'ha dada la bandiera?

Flam. Me la ſon fatta da me.

Pant. Come aſtu fatto?

Flam. Una camicia infilata in un baſtone.

Pant. Ah! povero Mamalucco.

Flam. Domandatelo a mia ſorela.

Pant. Orsù, a monte ſte fredure. Badè al Negozio, che preme. Voſtro Fradello ha da tender ai ſtudj, e vu avè da agiutar voſtro Padre.

Flam. Voglio andare alla Guerra.

Pant. Sior no. (*con autorità*)

Flam. Non mi fate piangere.

Pant. Povero Bernardon!

Flam. Chi è Bernardone?

Pant. Ti, caro.

Flam. Io? Non ſono Flamminio io?

Pant. Animo; andè a copiar quelle lettere.

Flam. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre.* (*cantando*)

Pant. Pezzo de matto!

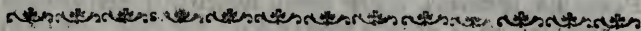
Flam. E mia ſorella ha da venire con me.

Pant. A coſſa far?

Flam. A rattopar la bandiera, quando ſarà rotta.

Pant. Mi, vediſtu? Te ſtrapperò la bandiera, e te romperò el manego ſulla teſta.

Flam. Papà, non mi fate piangere.

Pant. (Poverazzo! El me fa compaſſion)

SCENA X.

ORAZIO, E DETTI.

Oraz. OH! Signor Pantalone....

Pant. Oh! giuſto ela, Sior Capitanio.

Flam. Monſieur le Capitain, quando alleron nous alla guerra?

Pant. Vedela ſto povero putto? Sala che el ſia un pochet-

chetto ſcemo de cervello, e che no la xè carità farlo diventar più matto de quel, che 'l xè?

Oraz. Signore, compatitemi; io non credeva...

Pant. Oh! báſta; l' aviſo ghe ſerva, la lo laſſa ſtar, e no la ghe ſtaga a parlar de coſſe, che no xè per elo.

Oraz. Mi meraviglio, Signore; ſapete quanta ſtima io ho per la voſtra perſona. Penſava di fare un bene per lui, e per voi procurendogli un onorato impiego; ora, che ſento non eſſere di ſua vocazione...

Flam. L' invocazione ce l' ho io.

Pant. Sentela?

Oraz. Non ne parliamo più. Signore, quando farà all' ordine queſto veſtiario?

Pant. Sta ſettimana mile abiti ſarà terminadi.

Oraz. Beniſſimo. E la cambiale dei tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?

Pant. La xe a viſta, doverave pagarla ſubito. Ma ela quando vorla pagar el veſtiario?

Oraz. Quando ſarà terminato.

Pant. Podereſſimo far un ziro.

Oraz. No, Signore; le coſe vanno fatte con regola. La cambiale è a viſta. Subito che il veſtiario è pronto, i ſuoi denari ſon preparati.

Pant. E ſe el veſtiario adeſſo foſſe fenio, che difficoltà gh' averavela de far ſto ziro?

Oraz. Se il veſtiario foſſe finito...

Pant. La me laſſa andar a dar un' occhiada.

Oraz. Ma intanto voi potreſte...

Pant. Torno ſubito.

Oraz. Perchè avrei biſogno...

Pant. La ſe ferma, che torno ſubito. (Sti tremile zecchini no li vorave pagar) (*parte*)

SCE-

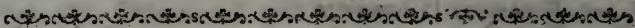
SCENA XI.

ORAZIO, E FLAMMINIO.

Oraz. (BAſta, in ogni caſo vengano i zecchini, vengano gli abiti; anche di quelli ſi fa denari)
Flam. (Voglio andare alla guerra)
Oraz. (La difficoltà conſiſte nel traſportarli; ma che vengano, e il modo ſi troverà)
Flam. Signor Capitanio.
Oraz. Che c'è, Signor Flamminio?
Flam. Voglio andare alla guerra.
Oraz. Il Signor Padre non vuole.
Flam. Se non vuol lui, voglio io.
Oraz. Ma io non poſſo, s' egli non vuole.
Flam. Non mi fate piangere.
Oraz. No, povero ragazzo, non piangete. Andremo alla guerra.
Flam. E porterò la bandiera.
Oraz. E vi farete onore.
Flam. E la ſpada.
Oraz. Anche la ſpada.
Flam. E lo ſchioppo.
Oraz. Anche lo ſchioppo.
Flam. Non ſi potrebbe fare a meno di portar lo ſchioppo?
Oraz. Chi porta la bandiera, non porta lo ſchioppo.
Flam. Io porterò la bandiera.
Oraz. Farete tutto quel, che volete. Starete con me, e ſarete padrone, come ſarò io.
Flam. E m' inſegnerete a tirar di ſpada.
Oraz. V' inſegnerò ogni coſa. Ma, caro amico, ho biſogno d' un ſervizio da voi.
Flam. Ve ne farò anche due, anche ſette, anche cento.
Oraz. Avrei biſogno di dir una parola a voſtra ſorella.
Flam. E perchè non gliela dite?
Oraz. Voſtro Signor Padre, voſtro fratello maggiore

non

non vogliono, ch' ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.

Flam. Vi farò parlar io con lei.
Oraz. Ma bisognerebbe farlo, che nessuno lo sapesse.
Flam. Quando non ci sarà nessuno, vi avviserò.
Oraz. Via, da bravo.
Flam. Ma mia sorella ci ha da essere?
Oraz. Se ho da parlare con lei!
Flam. Volete venire adesso?
Oraz. Ora ci sarà il Signor Pantalone.
Flam. Proviamo.
Oraz. Proviamo.
Flam. Vi farò vedere, come gioco la bandiera.
Oraz. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.
Flam. La gioco con due mani, e con una mano.
Oraz. E con una mano!
Flam. Bandiera bianca.
Oraz. Segno di pace.
Flam. E poi andremo alla guerra?
Oraz. E poi andremo alla guerra.

SCENA XII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. FRatello, andate a casa, che il Signor Padre vi vuole.
Flam. Signor sì, subito. Andiamo, Signor Capitanio.
Oraz. Perdonatemi; ora non vi posso servire.
Flam. Andiamo a giocar la bandiera.
Oraz. Un' altra volta, Signore.
Flam. Andiamo, se volete parlare con mia Sorella.
Ott. Il Signor Capitanio vuol parlare a Costanza?
Oraz. (Eh! caro Signore, il vostro povero fratello non sa quello, che si dica) (*piano ad Ott.*)
Flam. Venite, o non venite? (*ad Oraz.*)
Ott. Andate a casa, vi dico. (*a Flam.*)
Flam. Voi non mi comandate.
Ott. Comanda il Padre, e voi obbedite.
Flam. Andrò alla guerra, e non obbedirò più nessuno.

no. Ehi! dirò a mia ſorella, che le volete parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra la la larà larà la. (*cantando, e ballando parte*)

SCENA XIII.

OTTAVIO, ED ORAZIO.

Oraz. (QUeſto ſciocco mi ha quaſi poſto in un brutto impegno)

Ott. (Coſtui l' ho per un impoſtore; e non vi è pericolo, che gli creda)

Oraz. E' un peccato, che in una Famiglia d' uomini ſaggi, come la voſtra, ſiavi un giovane di sì poco ſpirito.

Ott. Diſgrazia per lui, e diſgrazia per tutti noi.

Oraz. Si può ſentir di peggio? Andar dicendo, che io voglio parlare alla voſtra Signora Sorella!

Ott. Saprete bene, che alle figlie onorate non ſi parla sì facilmente.

Oraz. Lo ſo, Signore; e voi ſarete ben perſuaſo, che io ſono un Offiziale d' onore.

Ott. Formate un Reggimento nuovo, non è vero, Signore?

Oraz. Veriſſimo; ed il voſtro Signor Padre n' è pienamente informato.

Ott. L' eſercizio che fate fare a' voſtri ſoldati, con qual ſiſtema lo regolate?

Oraz. L' eſercizio militare ognuno ſa, che cos' è.

Ott. Ma non tutti lo fanno nella ſteſſa maniera.

Oraz. E' veriſſimo. (Non vorrei, che coſtui m' imbrogliaſſe)

Ott. Il voſtro è alla Franceſe, o alla Pruſſiana?

Oraz. Alla Pruſſiana; eſercizio moderno.

Ott. In fatti è il più difficile, ma il più ſicuro. In Collegio, per una ſpecie di divertimento c' inſegnavano qualche coſa di militare. Favorite in grazia, per mio lume, che differenza ci è fra l' eſercizio Franceſe, e l' eſercizio Pruſſiano?

Oraz. Oh! molta differenza, molta.

Ott. Ma pure?

Oraz. Perdonate. Troppo lunga ſarebbe una tal de-

ſcrizione; e poi chi non è del meſtiere, non può intendere così preſto la differenza.

Ott. Per eſempio in quanti tempi alla Pruſſiana ſi fa un movimento?

Oraz. Un movimento! Queſto non è un termine, che da noi ſi uſi.

Ott. Mi ſpiegherò. In quanti tempi alla Pruſſiana ſi preſentano l'armi?

Oraz. (Diavolo!) Biſogna vedere in che ſituazione ſi trova il Soldato.

Ott. Per eſempio; ha l'arme in ſpalla: in quanti tempi fa egli la preſentazione?

Oraz. Oh! oh! la preſentazione. Che termine ridicolo! Perdonatemi; voi non ſapete niente.

Ott. Ho dubbio, che voi ne ſappiate meno di me.

Oraz. Verrò a ſcuola da voi, Signore.

Ott. Sarei capace di darvela.

Oraz. Capace di dare lezione a me? Vi compatiſco; perchè ſiete figliuolo del Signor Pantalone. Non ſapete voi, che io ho comandato l'eſercizio a tre, e quattro mila uomini a foco vivo alla preſenza de' Generali, Mareſcialli, e de' Potentati?

Ott. Sì, lo credo. Favoritemi dire, come formiſi il centro vuoto.

Oraz. Sì, bravo; il centro vuoto.

Ott. Il battaglione Carrè come va comandato?

Oraz. Orsù, giacchè vedo, che avete dei buoni principj, del genio, e della diſpoſizione, verrò in ora più comoda ad iſtruirvi, e in poco tempo m'impegno di mettervi in iſtato di comandare un eſercito.

Ott. Ma intanto riſpondetemi a quello, ch' io vi domando.

Oraz. Ecco quì un mio Sargente. Queſta ſorta di freddure ſi domandano a lui, non ad un Officiale della mia qualità.

SCE-

SCENA XIV.

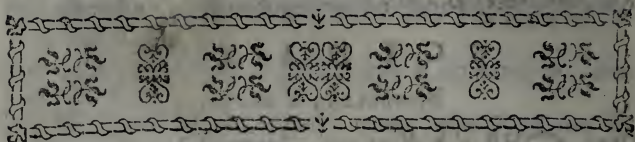
BRIGHELLA, E DETTI.

Oraz. CHE c'è di nuovo, Sargente?
Brig. Nove reclute, Signor.
Oraz. Andiamole a vedere.
Ott. E così vi levate d'impegno.
Oraz. Prima di parlare, penſate bene con chi parlate. Cogli Ufiziali del mio rango non ſi ſcherza in materie ſimili.
Ott. Se vi chiamate offeſo, ſon pronto a darvi ſoddisfazione.
Oraz. No, amico, vi compatiſco; perchè ſiete figliuolo del Signor Pantalone. (*parte con Brig.*)

SCENA XV.

OTTAVIO SOLO.

SEmpre più mi confermo nell' opinione, che ſcoſtui ſia un furbo, un ingannatore; la maniera civile, con cui l' ho interrogato, non meritava, ch' ei riſpondeſſe villanamente; ma giudico, che ei ne ſappia di guerra, qnanto io ne ſo di muſica; e ſe ora ho principiato a taſteggiarlo ſol tanto, farò di lui l' intiera ſcoperta. Lode ſia ſempre al mio buon Genitore, che mi ha in un collegio fatto educare, ove inſegnandoſi oltre le ſcienze, anche le belle arti, eſcono giovani eruditi, colti, e delle coſe migliori iſtruiti. Mio Padre è preſo di mira da queſt' incognito; dubito ch' ei lo voglia ingannare, ma io veglierò tanto ſulla ſua condotta, che non gli darò campo di farlo, valendomi in ciò, non di quegli ſtudj, che nelle ſcuole ho appreſi; ma di quella ſana politica, e direzione, che converſando con perſone di ſpirito in una dotta comunità facilmente s' imprime nella noſtra mente, e nel noſtro tenero cuore. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

ORAZIO, E FLAMMINIO.

Flam. VEnite, che ora non c' è nessuno.

Oraz. Lo so, che vostro Padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov' è?

Flam. Mio fratello è andato, non mi ricordo dove; ma se non torna a casa, non vi è pericolo, che venga qua.

Oraz. Bravissimo. E se ritorna a casa?

Flam. Se torna a casa, lo sapremo anche noi.

Oraz. E se mi trova quì, che cosa dirà?

Flam. Io poi non posso sapere, che cosa dirà.

Oraz. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la Signora Costanza?

Flam. L' ho avvisata; mi ha detto, che or ora verrà qua da voi.

Oraz. Ha mostrato piacere, quando le avete detto, ch' io le voleva parlare?

Flam. Non lo so da giovine da bene; non lo so da soldato onorato.

Oraz. Che gesti ha fatto, quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?

Flam. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, e divenuta rossa, pareva, che si vergognasse, mi ha detto *vengo subito*; e poi è corsa a guardarsi nello specchio.

Oraz. (Si vede, che costei ha dell' inclinazione per me) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.

Flam.

Flam. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere, come giocò la bandiera.

Oraz. No, caro amico, ciò si farà un' altra volta; fatemi grazia di sollecitar a venire la Signora Costanza; o noi andiamo da lei.

Flam. Facciamo, come volete... ma zitto, che sento venir qualcheduno.

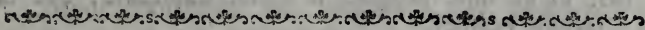
Oraz. Che sia vostra sorella?

Flam. Sì, è ella senz' altro. La conosco al *ticchete, tachete* delle scarpette.

Oraz. Eccola per l' appunto. E' dessa.

Flam. Via presto non vi fate pregare. (*verso la scena*)

Oraz. Torna indietro? Perchè? (*a Flam.*)

Flam. Venite quà; non vi vergognate. (*come sopra*)

SCENA II.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. CHE volete voi da Costanza? (*a Flamminio con isdegno, venendo dalla parte opposta*)

Flam. Oh! Siete già ritornato? (*ad Ott.*)

Oraz. (Ecco il motivo, per cui la fanciulla si è ritirata)

Ott. Vossignoria, che pretende da mia sorella? (*ad Orazio*)

Oraz. Io? Nulla, Signore. La domandava il fratello vostro.

Ott. Rispondetemi, sciocco: per qual motivo volevate voi, ch' ella qua venisse? (*a Flam.*)

Flam. Voleva, che venisse...

Oraz. (*gli fa de' cenni, perchè non parli di lui*)

Flam. No, non voleva, che venisse. (*non intendendo Orazio*)

Ott. Ma se vi ho inteso chiamarla; perchè l' avete chiamata? (*a Flam.*)

Flam. L' ho chiamata...

Oraz. (*come sopra*)

Flam. L' ho chiamata, e non l' ho chiamata. (*come sopra*)

Ott. (*Accorgendosi della soggezione di Flam. si volta a un tratto, e vede qualche gesto di Orazio, il quale cerca di coprirlo componendosi*)

Oraz. (Vorrei uscirne a bene, se io potessi)

Ott. Il Signor Capitanio saprà meglio dirmi di quello stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.

Oraz. Io posso dirvi soltanto il motivo, che qua mi ha condotto, ed è la riscossione d' una cambiale di tremila zecchini.

Ott. Chi la deve pagare?

Oraz. Il Signor Pantalone.

Ott. (Prima ch' egli la paghi, ci voglio essere ancora io)

Flam. Ma che dee importare a voi, che venga qua mia sorella? (*ad Ott.*)

Ott. Vi ha forse pregato il Signor Capitanio, che la faceste venire?

Oraz. Signore, io non so nulla; io non l' ho richiesto di questa cosa.

Flam. Oh! non dite bugie, che il Cielo vi gastigherà. (*ad Orazio*)

Oraz. Mi maraviglio di voi. (*a Flam.*)

Flam. Ed io mi maraviglio di mio fratello, ch' è venuto più presto di quello doveva venire; che se tardava mezz' ora, voi le avreste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente.

Oraz. Signore, vostro fratello è un pazzo.

Ott. E' vero, si conosce, ch' è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col Signor Capitanio. (*a Flamminio*)

Oraz. (Sono sempre più in impegno. Maladetto amore!)

Ott. Fatemi il piacere di ritirarvi. (*a Flam.*)

Flam. State molto quì? (*ad Ott.*)

Ott. Pochissimo.

Flam. Bene; dirò a mia Sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col Signor Capitanio. (*parte*)

SCENA III.

ORAZIO, ED OTTAVIO.

Oraz. (Misero me! Se n' esco con costui, non m' impiccio mai più)

Ott. Signor Capitanio, i pazzi pur troppo per debolezza di spirito dicono sovente la verità. Vi prevalete della sua innocenza per un fine sospetto; e però a me dovete render conto di questa vostra condotta.

Oraz. Torno a ripetervi, che sono quì in cerca del Signor Pantalone per interessi, che passano fra lui, e me per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati, e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s' ella ha qualche inclinazione per me, se il Signor Flamminio, mosso più tosto dalle preghiere sue, che da altro, ha procurato, che io le parlassi, sono un uomo d' onore incapace d' abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno col pensiero oserei di tradire l' amicizia, la fede, la delicatezza dell' onor mio.

Ott. Supponete voi dunque, che mia sorella possa avere dell' inclinazione per voi.

Oraz. Sì, Signore, ho qualche ragione di crederlo; e vi dirò di più ancora, se nol sapete, aver io tutta la stima, ed il più tenero amore verso di lei.

Ott. Non dite poco, Signor Capitanio.

Oraz. Ho fatto dire assai più al Signor vostro Padre.

Ott. Che gli avete voi fatto dire?

Oraz. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

Ott. E qual risposta ne avete voi riportata?

Oraz. Favorevole più ch' io non mi era creduto.

Ott. Mio Padre non mi ha ancor detto nulla.

Oraz. Non crederà necessario di dirvelo.

Ott. Credo ben io necessario d' illuminarlo.

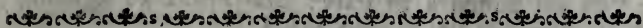
Oraz. Di che, Signore?

Ott. Di meglio afficurarfi dell' effer voftro, prima di fagrificare una figlia.
Oraz. L'effer mio gli è noto baftantemente.
Ott. Con qual fondamento?
Oraz. Con quello delle mie lettere, e delle mie cambiali.
Ott. Eh! Signore, vi fono dei begli fpiriti in quefto mondo.
Oraz. Che vorrefte voi dire?
Ott. Ho fentito in Collegio raccontare di belle ftorie, di caratteri, di firme, e di bravure d' ingegno.
Oraz. Come! Mi taccerefte voi d' impoftore?
Ott. Non ardifco di farlo; ma quando voi dubitafte, che ciò di voi fi temeffe, farefte in impegno d' onore di giuftificar l' effer voftro.
Oraz. Come parrebbe a voi, che io doveffi giuftificarlo?
Ott. Di qual paefe fiete, Signore?
Oraz. Sono di quefto Mondo.
Ott. Il Mondo è pieno d' uomini onefti, e d' impoftori indegni.
Oraz. In quale di quefte due claffi intenderefte voi collocarmi?
Ott. Datevi meglio a conofcere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia fentenza.
Oraz. La maniera voftra di rifpondere è una manifefta temerità.
Ott. La condotta voftra è una manifefta impoftura.
Oraz. Se non fofs' io in cafa voftra, vi farei conofcer chi fono.
Ott. Ufciamo in quefto momento.
Oraz. Ufcirò anche troppo prefto per voi. Vo' prima attendere voftro Padre. Vo' efigere il mio denaro; e poi, Signor Gradaffo, ci proveremo. Vedrete la differenza, che paffa fra il fioretto, e la fpada.
Ott. Voglio vederla adeffo quefta differenza.
Oraz. Di quì non efco fenza il pagamento della cambiale.
Ott. Giuro al Cielo. (*mette la mano alla guardia della fpada*)
Oraz. Perderefte il rifpetto alla voftra cafa?
Ott. No; ad onta della mia collera, conofco il dover

mio

mio. Non posso in casa mia attaccarvi; ma posso ben dirvi, che siete un vile.

Oraz. Ed io posso rispondervi, che siete un temerario.

Ott. Chi in casa mia m' insulta, o esca per soddisfarmi; o la farò tosto balzare da una finestra.

SCENA IV.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. Cossa gh' è? Coss' è sto strepito? Cossa xe sta?

Ott. Signore, permettetemi, ch' io vi dica...

Oraz. Alle corte, Signor Pantalone, mi favorisca de' miei tremila zecchini.

Pant. La sappia, ch' el vestiario xe all' ordene, e che doman a mezzo zorno la gh' averà i so abiti a casa.

Ott. (*freme da se*)

Oraz. Non voglio altri abiti; voglio il pagamento della cambiale.

Pant. Come! La m' ha ordenà el vestiario, la me l' ha fatto far, e adesso no la lo vol? Che novità xe questa?

Oraz. Non voglio aver altro che far con voi, per non soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio.

Pant. Coss' è? Cossa gh' astu fatto? (*ad Ott.*)

Ott. Ah! Signor Padre, prima di dargli fede, assicuratevi meglio della verità della sua persona.

Pant. Cossa vorressistu dir?

Oraz. Meno ciarle, Signore, ecco la cambiale a vista. Pagatela. (*gli presenta il solito foglio*)

Ott. Prima di pagarla esaminatela bene. (*a Pant.*)

Oraz. Udite la sfacciataggine di vostro figlio? M' imputa di falsario. La riconoscete voi questa firma? Siete voi uno sciocco, uno stolido, che non ravvisi i caratteri de' vostri Corrispondenti? Soffrirete voi un pedante, che per esser stato a scaldar le panche d' una Università, pretende dar legge al mondo, correggere il Padre, ed offendere le persone d' onore?

re? Ma, giuro al Cielo, non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

Pant. Ottavio, fin adesso t' ho credesto un putto de garbo; ma vedo, che ti xe un strambazzo. Cusì ti parli dei galantomeni, che no ti cognossi? Cusì ti dà del buffon a to Pare? Sta Firma xe legittima, la cognosso, e la devo pagar.

Oraz. Pagatela dunque, Signore...

Pant. L' averia da pagar; ma avendo fatto el vestiario, fenio, e tutto, faremo el ziro de sta cambial; e chi s' averà da dar, pagherà.

Oraz. Vi dico, che non voglio altro vestiario.

Pant. Me maraveggio; la m' ha da mantegnir la parola.

Oraz. L' insolenze del figlio mi disimpegnano di più trattare col Padre. Domani marcierò altrove colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

Pant. Vedistu, tocco d' anemalazzo? (*ad Ott.*)

Ott. Vi prego di lasciarmi dire...

Pant. Tasi là. Caro Sior Capitanio, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa; la sa quanta stima, quanto rispetto, che gh' ho per ela. Finalmente se el fio l' ha offesa, el Padre no ghe n' ha colpa. (Se nol tol sti abiti, la xe la mia rovina)

Oraz. Voi meritate, che facciasi per la bontà vostra ogni sagrifizio; ma l' onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m' ha offeso.

Pant. La gh' ha rason. Animo, Sior, domandeghe scusa. (*ad Ott.*)

Ott. Caro Padre, pria d' obbligarmi a un tal passo, permettetemi, ch' io vi renda ragione...

Pant. No voggio altre rason. Co comando, voggio esser obbedio, domandeghe scusa.

Ott. Sì, lo farò; i comandi assoluti d' un Padre sono leggi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa. Sarete ben persuaso, che ad un tal passo non è la viltà, che mi guida; ma il rispetto soltanto, e l' obbedienza ad un Padre. A lui sagrificare saprei la vita medesima, che da lui riconosco; molto più frenar posso per compiacerlo gli stimoli d' un giusto sde-

ſdegno, di una onorata vendetta. Torno a ripetere, vi chiedo ſcuſa. Eccovi obbedito, Signore. (*a Pantal.*) Ecco adempito alla volontà voſtra, ed al mio dovere; partirò per maggior riſpetto; ma nel momento ch' io parto, permettetemi, che vi avvertiſca d' invigilare un po' meglio ſulla condotta di voſtra figlia, e di chi s' introduce nella noſtra caſa, proteſtandovi col più umile figliale oſſequio, che mi ſcorderò anche della obbedienza medeſima, dove ſi tratterà di difendere il decoro della noſtra onorata famiglia. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, ED ORAZIO.

Pant. (Sieſtu benedio. Come ch' el parla pulito!)

Oraz. (Queſto ragazzaccio vol eſſere la mia rovina.)

Pant. Sior Capitanio cariſſimo, no ſo coſſa, che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia, e di chi vien in ſta caſa. In fatti, vago oſſervando... Vu ſavevi, che giera al magazen, per coſſa ſeu vegnù qua in tempo, che no me podevi trovar?

Oraz. Io non ſapeva, che foſte ne' magazzini. Son qua venuto per li tremila zecchini.

Pant. El veſtiario xe all' ordine. Doman la lo gh' averà.

Oraz. Baſta, ſon un uomo d' onore, ho data la mia parola, lo prenderò; ma con un patto...

Pant. Con che patto?

Oraz. Che ponghiate freno agl' impeti di voſtro figlio, che l' obblighiate a portarmi riſpetto, e a non darmi nuovi motivi di diſguſtarmi.

Pant. In queſto, ſo quel che ho da far. Ottavio gh' ha giudizio, e me poſſo comprometter della ſo ubbidienza.

Oraz. Perchè poi in caſo diverſo, mi ſcorderò, ch' egli ſia coſa voſtra, e lo paſſerò colla ſpada da parte a parte.

Pant. Aſeo! No, Sior Capitanio, no vegniremo a ſti paſſi. Ottavio no ghe darà più ſto motivo. Ma la

pre-

prego anca ela, co mi no ſon in caſa, no la dagà da ſoſpettar.

Oraz. De' galantuomini così facilmente non ſi ſoſpetta.

Pant. Ma! La vede ben, dove ghe xe delle putte...

Oraz. A propoſito di queſta voſtra figliuola, ſo pure, che qualche coſa in mio nome vi è ſtato detto.

Pant. E' veriſſimo, e giuſto per queſto ſe ha motivo de invigilar un pochetto de più.

Oraz. Mi è ſtato fatto ſperare, che voi non ſiete per iſdegnare la mia richieſta.

Pant. Veramente el xe un onor, che ſe degna de farme el Sior Capitanio; ma la vede ben, mandar una puta fora del ſo Paeſe, ſenza ſaver dove, che l' abbia d' andar.

Oraz. Quando voi l' appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può ſtar che bene.

Pant. Biſogna ſentir coſſa che la diſe anca ela.

Oraz. E' giuſto. Sentiamola. Fatela venire, ed interroghiamola.

Pant. Ma no, cara ela, ſta ſorte de domande no le ſe fa in pubblico; lo farò mi a quattr' occhi.

Oraz. Intanto, ſupponendo ch' ella non dica di no, ſiete voi diſpoſto a dire di sì?

Pant. Biſogna, che ſenta coſſa, che diſe anca i ſo fradelli.

Oraz. Ho inteſo; voi cercate i preteſti per darmi una negativa. Dei due fratelli ſuoi uno è ſtolido, l' altro è ſuperbo. Ma voi, ſe ſiete uomo di ſenno, avete da diſpor della figlia ſenza dipender da loro; e ſe non lo fate, congetturo il mal animo, che avete meco, e ſaprò ricordarmene nelle occaſioni.

Pant. Sior Capitanio, ghe parlerò ſchietto. La mazor difficoltà, la gh' ho circa la dota. La vorla ſenza dota?

Oraz. Non è onor voſtro offrire una figlia ſenza la dote.

Pant. Nè mi intendo de maridarla per carità. La ſo dota xè dieſemille ducati. Ma la vede ben, xè giuſto, che la ghe ſia ſicurada.

Oraz. Non baſta per ſua aſſicurazione il mio Reggimento?

Pant. El Reggimento va alla guerra; i lo taggia a pezzi, e la dota va ſotto terra.

Oraz. Siete troppo ſofiſtico, Signor Pantalone.

Pant. E po' ghe dirò anca. La ſa, che ſon in parola de darla a Sior Fabio, zovene del Paeſe, fio de un galantomo, mio amigo...

Oraz. Ora pòi con queſto confronto all' onor mio ingiurioſo mi ponete in impegno di dirvi, che ſe non fate ſtima di me, io non faccio ſtima di voi. Finiamola una volta, tronchiamo il noſtro commercio; pagatemi i miei tremila zecchini.

Pant. Mo la ſe ſcalda molto preſto, el mio caro Sior Capitanio. No la me laſſa gnanca fenir de dir. Con tutto l' impegno, con tutta l' amicizia col Sior Fabio, ho trovà un preteſto per cavarme, ſe occorre; ma torno a dirghe, la difficoltà conſiſte in te la ſicurtà della dota.

Oraz. Bene; a queſta ſi provvederà.

Pant. E allora ghe la darò.

Oraz. Bravo galantuomo; ſiete mio ſuocero da queſto punto.

Pant. E mi ſcomenzo a conſiderarla, come mio zenero,

Oraz. Mi volete bene?

Pant. Benon, benonazzo,

Oraz. Fatemi un piacere.

Pant. Comandè caro.

Oraz. Laſciatemi dir due parole ſole alla mia ſpoſa.

Pant. Caro fio, xè ancora preſto.

Oraz. Caro ſuocero, caro Padre, non mi negate queſta picciola grazia.

Pant. Biſogna veder... biſogna ſentir...

Oraz. Servitor divotiſſimo. (*in atto di partire*)

Pant. Dove andeu?

Oraz. A batermi col primo, che incontro.

Pant. Perchè raſon?

Oraz. Per la diſperazione, in che mi mette la crudeltà di un ſuocero ingrato. (*come ſopra*)

Pant. Vegnì qua, fermeve. (Se l' incontra mio fio, el lo sbudella a dretura)

Oraz. E bene, che riſolvete?

Pant. Aſpettè un pochetto... ſento zente.

Oraz. Che qua non venga neſſuno. Che non interrompano gli affari noſtri.

Pant. Xè el Dottor Poliſſeno con ſo fradello, l' oggio da mandar via?

Oraz.

Oraz. No, che vengano. Son buoni amici.
Pant. (Manco mal! Per adesso ho schivà l' impegno)

SCENA VI.

IL DOTTOR POLLISSENO, RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Riverisco il Signor Pantalone; m' inchino al Signor Colonnello. (*ad Oraz.*)
Pant. Ghe son servitor.
Oraz. Con tutto il cuore. (*abbracciando Rid.*)
Dott. Amico, compatite, s' io vengo a darvi incomodo. Mio fratello mi ha condotto, posso dire quasi per forza, senza volermi dire il perchè; eccolo quì, ora ci dirà egli il motivo. (*a Pant.*)
Rid. Sì, Signore, or ora il saprete. (*al Dott.*)
Dott. Confesso il vero, ho un poco di curiosità.
Rid. Signor Pantalone, vedendovi quì unito col Signor Colonnello, desidero sapere, se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.
Pant. Ghe dirò, Patron... (*a Rid.*)
Oraz. Sì, amico, me la darà. (*a Rid.*)
Rid. Me ne rallegro infinitamente.
Pant. Ghe la darò, se el Cielo l' averà destinada per elo.
Rid. La dote si è stabilita?
Pant. Circa la dota...
Oraz. Per la dote non vi è che dire, sono diecimila ducati.
Dott. (Ora capisco, che cosa vogliono, ch' io stenda il contratro di nozze. Questo pazzo me lo poteva dire) (*da se accennando Ridolfo*)
Rid. Dunque ogni cosa è accomodata. (*a Pant.*)
Pant. Ghe xe la solita difficoltà.
Oraz. Una freddura, che non val niente.
Rid. In che consiste questa difficoltà. (*a Pant.*)
Pant. Che no ghe posso dar la dota senza una sicurezza.
Rid. A questo passo io v' aspettava. Per questo son

qua

qua venuto, per queſto ho fatto meco venire il Dottor mio fratello.

Dott. Acciò ch'io ſtenda il contratto?

Rid. No, acciò che voi facciate la ſicurtà al Signor Pantalone.

Dott. Io?

Pant. Co Sior Dottor ſe contenta, mi ſon più che contento.

Oraz. Il Signor Dottore non vorrà per me queſt' incomodo.

Rid. Anzi ſi fa a gloria di poter ſervire il Signor Colonnello.

Dott. Ma, caro Fratello, ſapete pure, che ho fatto un giuramentone grandiſſimo di non far ſicurtà a neſſuno.

Rid. Eh! che in queſte coſe i giuramenti non tengono. A noi altri Militari non ſi danno ad intendere queſte ſciocccherie.

Pant. Sior Dottor, ſe gh' avè delle difficoltà, in ſta ſorte de coſſe no ſe fa complimenti.

Rid. Che difficoltà? Niente affatto; lo farà ſubito.

Dott. Perchè non la fa lei, Signor Fratello, la ſicurtà colla ſua parte de' beni, che ha conſumata?

Rid. Se aveſſi i beni, che ho conſumati, non mi farei pregare, come voi fate, a uſare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene; nè mi ridurei a mangiare il poco pane, che voi mi date miſto di rimproveri, e di mala grazia.

Dott. Sentono, i miei Signori? Ecco i ringraziamenti d' un amoroſo fratello, che dopo eſſerſi rovinato lui, va rovinando me ancora.

Oraz. Io non intendo, che per mia cagione s' accendano riſſe fra due fratelli. Sono obbligato al Signor Dottor di quanto ſinora ha fatto per me; e ſe fra i danni, che gli ha recato il fratello conta quelli d' aver me introdotto in ſua caſa, ſon pronto a ſupplire a tutto, ſe il ſagrifizio di cento zecchini non è compenſazione, che baſti.

Dott. Io i cento zecchini non li ho accettati.

Oraz. Non reſta per queſto, ch'io non li abbia ſagrificati, e perduti.

Rid. Ah! povero me. Mio fratello vuol vedermi precipitato.

Dott.

Dott. Io vedervi precipitato ? Parvi poco quel , che ho fatto ſinora per voi ?

Rid. Quel , che avete fatto ſinora, non è niente , ſe non fate anche queſto.

Pant. (Sto Sior el vol far tor a ſo fradello la medeſima per forza)

Oraz. Laſciate, Signore; non inquietate più per mia cagione il Signor Dottore. (*a Rid.*)

Dott. Ella non mi dice più Auditore?

Oraz. Capiſco, che ſiete ſtanco della mia amicizia.

Rid. Vedete, ſiamo rovinati, ſiamo precipitati ; ſiete un traditore di voi medeſimo , e del voſtro ſangue. (*al Dott.*)

Dott. Andiamo , che ſi faccia tutto. Che vada tutto. Son quì , Signor Pantalone; faccio la ſicurtà io per diecimila ducati. (Se s' ha d' andar in rovina , ſi vada. Queſt' indiſcreto di mio fratello non potrà dire, che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla ſua fortuna)

Pant. No , caro Sior Dottor , compatime. Queſta la ze una coſſa, che ſe per forza , e mi no l' ho da comportar, e mi la voſtra piezaria no la devo accettar.

Dott. (Manco male)

Oraz. Bravo , Signor Pantalone! Ora capiſco il miſtero. E' un preteſto quello della ſicurtà . Mi avete luſingato per poi deridermi ; ma giuro al Cielo, me ne renderete conto.

Pant. Me maraveggio, Patron ; ſon un galantomo , e ſe la compaſſion , che gh' ho per el Dottor, fa ſoſpettar de mi , ſon pronto a mantegnir la mia parola , e accetto la ſigurtà.

Dott. (Un' altra nuova)

Oraz. Baſta , in ogni forma , non deggio io accettare un' oblazione forzata del Signor Dottore.

Dott. (Se ha riputazione , non la deve accettare)

Rid. Caro Signor Colonnello , caro amico , vero , e leale, che ſiete, vi ſupplico, vi ſcongiuro, accettate l' eſibizione di mio fratello . Credetemi, lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudine all' amor voſtro . Accettatela per amor del Cielo. (*ad Or.*)

Dott. (Si può ſentir di peggio!)

Oraz. Orsù non voglio col moſtrarmi oſtinato far torto

to alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del Signor Dottore.

Dott. (Obbligato della finezza)

Pant. (Dottor, i ve fa far el latin a cavallo) (*piano al Dottore*)

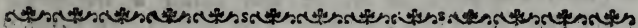
Rid. Ecco accomodata ogni cosa. Mio fratello fa la sicurtà per il Signor Colonnello; il Signor Pantalone l' accetta; il Signor Colonnello è contento; si stenda il contratto; e si facciano queste nozze.

Pant. Bisogna dir qual cossa alla putta.

Oraz. Ma fatela una volta venire. Parmi, che ora mai mi sia lecito di vederla.

Pant. Adessadesso se sentirà...

Rid. Andrò io a chiamarla. (*in atto di partire*)

Pant. No la se incomoda, che anderò mi. (*lo trattiene*)

SCENA VII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Signor Padre, siamo in un grand' impegno.

Pant. Cossa xe sta?

Ott. Fabio Cetronelli, penetrato avendo, che vogliasi a lui mancar di parola per dar Costanza in isposa al Signor Colonnello (*s' inchina con affettazione*) pretende soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni, ed ha seco un buon numero di persone capaci di sostenerle.

Dott. (Sia ringraziato il Cielo)

Pant. Sentela, Sior Capitanio? Sior Colonnello, sentela?

Oraz. Vi fa apprensione un fanatico?

Rid. Niente, Signor Pantalone, siamo quì noi.

Pant. Sale; che el xe un muso capace de no aver paura de diese?

Dott. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.

Oraz. Lo farò arrestare da' miei soldati.

Rid. Lo bastoneremo colle nostre mani.

Dott. Voi vi farete ammazzare.

Rid. Che ammazzare! Che sapete voi di queste cose;

voi che non ſiete buono ad altro, che a maneggiare la penna? Andiamo, Signor Colonnello, andiamo a far ritirare queſt' inſolente.

Oraz. Andate innanzi, Amico, fate voi la ſcoperta; in ogni pericolo ſarò ſollecito al voſtro fianco.

Dott. Perdoni, Signor Capitanio, toccherebbe a lei in un caſo ſimile a metterlo in ſoggezione.

Ott. No, caro Signor Dottore, la vita degli eroi è troppo prezioſa; non ſi arriſchia per così poco. (*ironicamente*)

Oraz. Signor Pantalone, voſtro figliuolo non è ſazio ancor d' inſultarmi.

Pant. Orsù, qua ſe perdemo in chiaccole, e no ſe fa gnente; anderò mi a veder coſſa che pretende ſto Sior, e ſi ben, che ſon vecchio, no gh' ho paura; perchè ſe no ſo doperar la ſpada, gh' ho tanta lengua, che baſta da dir le mie raſon a fronte de chi che ſia. (*parte*)

Ott. Non voglio laſciar ſolo mio Padre in un impegno di queſta ſorta. (*parte*)

SCENA VIII.

RIDOLFO, ORAZIO, E IL DOTTORE.

Rid. SE il Signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi uſeremo i fatti. Andiamo, Signor Colonnello.

Oraz. Precedetemi, che vi ſeguo.

Dott. Non fate, caro Fratello... Saranno molti...

Rid. La mia ſpada non ha paura di dieci. (*parte*)

Dott. Signor Colonnello, non lo laſci andar ſolo per carità.

Oraz. Vado ſubito in di lui ſoccorſo.
(*in atto di partire, ma dalla parte oppoſta*)

Dott. E' andato per di qua mio Fratello.

Oraz. Voi non ſapete le regole militari. Sortendo io da queſt' altra parte, arriverò il nemico alle ſpalle; ed attaccandolo alla coda lo prenderemo in mezzo, ed egli coi ſuoi ſeguaci dovranno arrenderſi, e poſare le armi. (*parte per dove era incamminato*)

SCE-

SCENA IX.

Il Dottor solo.

PArmi, che in queſta occaſione non ſia niente opportuno il militare ſtrattagemma; mà che più toſto il Signor Colonnello voglia sfuggir l' impegno. E quel pazzo di mio Fratello va, come ſi ſuol dire, colla pancia avanti al pericolo. Io amo troppo queſto mio Fratello, e per lui vado a precipitarmi. Queſta ſicurtà vuol eſſere la mia rovina. Ma prima di farla, qualche coſa ſuccederà. Ecco quì un motivo di differirla: il Cielo ne può provvedere degli altri; e poi nell' atto di ſtenderla ſi poſſono apporre tali, e tante condizioni, che la rendano o inutile, o cauta almeno. Alfine ſon d' una profeſſione, che ſa i mezzi termini, e i trabocchetti; e ſe tanti ne trovano gli Avvocati per gli altri, la ſarebbe bella, che non ne ſapeſſero trovar per ſe ſteſſi. Ma! io non ſono di quelli; pur troppo amo la verità, la ſchiettezza, e queſto è quello, che mi fa avere poca fortuna; poichè in oggi chi è più impoſtore è più bravo, e ſi fa applauſo a coloro, che meglio la ſanno dare ad intendere. (*parte*)

SCENA X.

Strada remota.

Orazio, e Brighella.

Oraz. VIeni qua, Brighella, raccontami. Ti ſei dunque trovato preſente alla riſſa.

Brig. Son arrivà in tempo; che i s' era malamente taccadi el Sior Ridolfo con Fabio Cetronelli: el Sior Pantalon, e el Sior Dottor i fava de tutto per quietarli; ma ſe non arrivava mi con quattro dei noſtri omeni a farli deſmetter, ſuccedeva del mal.

Oraz. Brighella mio, le cose principiano ad imbrogliarsi. Ho due nemici, che mi mettono in apprensione: questo Fabio Cetronelli per ragione di gelosia, e forse d'interesse; e Ottavio figlio del Signor Pantalone per certo spirito di Collegiale, che lo rende ardito, non mi stima, non mi crede, e mi vuol tirare a cimento. Sai tu bene, che io non sono poi tanto vile, che abbia a farmi paura di tutto; ma se sfuggo gl' incontri, lo faccio per la situazione, in cui mi ritrovo. Se in un duello, se in una rissa ammazzo uno di questi miei avversarj, o mi convien partire, o passare a violenze maggiori. Chi ha la coscienza macchiata, ha sempre timore d'essere scoperto; onde mi conviene riflettere, e stabilire una qualche risoluzione.

Brig. La meggio de tutte l'è quella de mudar paese.

Oraz. Sì; così ho pensato ancor io. Sollecitare la riscossione di quel denaro, che si può avere, e andarsene.

Brig. I tremila zecchini dal Sior Salamon i ala avudi?

Oraz. No, non li ho avuti, e non li averò. I Mercanti Ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare. Dice non aver avuto lettera d'avviso, e vuol aspettare d'averla.

Brig. Se pol far la lettera d'avviso, come s'ha fatto la cambial.

Oraz. Non siamo più in tempo. Anzi s'egli ha scritto al suo Corrispondente, questa è la maniera d'essere scoperti. Convien andarsene; ma due cose mi premono innanzi di partire.

Brig. Che son?

Oraz. Il vestiario del Signor Pantalone, e la di lui figliuola. Il primo l'avrò domani. Quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

Brig. Sior Orazio, no se, che l'amor ve minchiona.

Oraz. Oltre l'amore vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Brig. Basta, bisogna far presto.

Oraz. Fra oggi, e domani. Tu intanto non mi perder di vista, stammi sempre poco lontano; e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmene con qualche pretesto.

Brig. In queſto laſsè far a mi. Gh'è un altro imbrogietto adeſſo da comodar.

Oraz. Che coſa c'è?

Brig. L'Oſte, che ha dà da magnar ai ſoldadi: l'è qua colla liſta, che el vorave eſſer pagà.

Oraz. Fallo venire avanti.

Brig. Avì da pagarlo?

Oraz. Non importa, fallo venire.

Brig. Gh'ho dà ſperanza, che el ſarà Vivandier; ma tant'e tanto el vol eſſer pagà.

Oraz. Fallo venire, ti dico, e ſta pronto, quando ti chiamo.

Brig. Beniſſimo, penſéghe vu; e avertì ben, che i ſoldadi i è de bon appetito, e che coſtù no ghe vol dar altro. (*parte*)

SCENA XI.

ORAZIO, POI ARLECCHINO.

Oraz. QUeſte per me ſono piccole coſe. Far tacere un Oſte è la coſa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

Arl. Fazz reverenza a Vuſſuſtriſſima.

Oraz. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'Oſte, che ha dato da mangiare alla mia gente?

Arl. Per ſervirla.

Oraz. Appunto deſiderava vedervi. Siete ſtato ſoddisfatto?

Arl. Luſtriſſimo Sior no.

Oraz. Bene, farò, che lo ſiate. Avete il voſtro conto?

Arl. Luſtriſſimo Sior sì.

Oraz. Laſciatelo a me vedere.

Arl. Eccolo qua. Me raccomand alla ſo carità; perchè ſon pover omo, Signor.

Oraz. O povero, o ricco, che ſiate, queſto non fa il caſo. Voglio, che tutti ſieno pagati, e con ogni puntualità, ed eſattezza. Io ſono un ſoldato onorato.

Arl. El Cielo la benediga, Sior ſoldato, e ghe daga grazia de deventar Caporal.

Oraz. Pover uomo, ſiete un poco ſemplice, non è vero?

ro? Non ſapete, ch' io ſono il Colonnello del Reggimento?

Arl. Mi, Signor, de ſte coſe no me n' intendo; me baſta ſaver, che Vuſſioria l' è quello, che m' ha da pagar.

Oraz. Sì, io vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto. (*legge*)

Arl. La vederà un conto da galantomo.

Oraz. *Trenta boccali di vino paoli quindici*. Che diavolo? Quindici Paoli trenta boccali di vino?

Arl. Queſt l' è el prezzo ſtabilido da chi comanda; no ghe mett un quattrin d' avantazo.

Oraz. E' poco, caro amico, è pochiſſimo; ſe farete così, i miei ſoldati s' ubriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino un Paolo al boccale; trenta boccali di vino Paoli trenta.

Arl. (Eh! fina cusì el conto el ſe pol regolar)

Oraz. Siete di ciò contento?

Arl. Quel che la fa, Signor, ſia ben fatto.

Oraz. Non l' avete già a male, ch' io alteri il voſtro conto, non è vero?

Arl. Eh! no ſo po gnente pontiglioſo.

Oraz. *Pane, paoli due*. Oh belliſſima! Due Paoli di pane, e quindici Paoli di vino!

Arl. L' è el ſolito de' Soldadi, Sior.

Oraz. Eh! fateli pagare coſtoro. *Pane, paoli quattro*.

Arl. (L' è mo vera ſu quel che ha dito el Sior Sargente, che i paga el doppio)

Oraz. *Due Capponi, otto paoli*. Orsù voi non ſapete fare il voſtro meſtiere. Non ſareſte buono per fare il Vivandiere in un Reggimento.

Arl. Eh! lo ſo, Signor, che allora ſe mett' el doppio; no credeva mo adeſſo....

Oraz. Tenete, andate a regolare il voſtro conto; poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto*)

Arl. (E intanto non vien quattrini) La fazza una coſſa, Sior; la ſuma l' è de quaranta paoli: la ſe figura, che el conto ſia giuſtà, e la me ne daga ottanta.

Oraz. No, non poſſo farlo. Devo render conto ai ſoldati colla liſta alla mano. Regolatela, e poi venite.

Arl.

Arl. (E poi venite!) Intanto mo no la poderia darme qualche cossa a conto?

Oraz. Volentieri; che cosa vorreste a conto?

Arl. La me daga a conto... sessanta Paoli.

Oraz. E' poco. Non avete da dar da cena ai soldati? E' poco. Vi darò cento Paoli.

Arl. Mi po me rimetto a tutto quello, che la comanda.

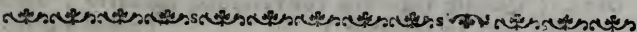
Oraz. Eccovi cento Paoli a conto.

(*cerca per le tasche*)

Arl. (Cusì l'è un bel far l' osto! metter el doppio, e quattrini subito)

Oraz. Diavolo! Mi sono scordato la borsa.

Arl. Oimè!

Oraz. Niente, niente. Brighella. (*chiama*)

SCENA XII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. ILlustrissimo.

Oraz. Date a questo galantuomo cento Paoli a conto.

Brig. La servo. (*cercando per le tasche*)

Arl. (Manco mal!)

Brig. Oh! La borsa è voda, Sior. Ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.

Arl. (Ahi che dolori!)

Oraz. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.

Brig. El se pagherà.

Oraz. Subito voglio che sia pagato.

Brig. La fazza un ordine, che el sia pagà.

Oraz. Avete il Calamajo?

Brig. Sì, Sior, el Sargente ha sempre el so Calamar. Eccolo qua; ecco la carta.

Arl. La favorissa, co quel ordene chi me pagherà?

Oraz. Il mio Cassiere.

Arl. E chi elo el so Cassier?

Oraz. Il Signor Dottor Polisseno; lo conoscete?

Arl. Lo conosso.

Oraz. Bene, andrete da lui. Venite qua, Sargente,

accoſtate il voſtro cappello, tanto che io poſſa ſcrivere.

Brig. Perchè no vorla accomodarſe in qualche bottega?

Oraz. Oibò; quì, quì in piedi alla militare.

Brig. La ſe comoda, come la comanda.

(*gli preſenta il ſuo cappello, ed Oraz. ſcrive*)

Arl. (El doppio; pagà ſubito! L'è la più bella coſſa del mondo)

Oraz. (Ora lo faccio pagar, come va pagato.)

(*ſcrivendo piano a Brig.*)

Brig. (Qualche bella invenzion?) (*piano ad Oraz.*)

Oraz. (Sì, bella, e ridicola. Sa leggere coſtui?)

(*piano a Brig.*)

Brig. (Mi credo de sì.) (*piano ad Oraz.*)

Arl. (In pochi anni farò anca mi, come tanti altri. Vago via a piè, e tornerò in carrozza)

Oraz. (Queſto viglietto converrebbe ſigillarlo, acciò coſtui non lo leggeſſe) (*piano a Brig.*)

Brig. (Ho bollin, ho ſigillo, ho tutto il biſogno.)

(*piano ad Oraz.*)

Oraz. (Il ſigillo l'ho io, dammi da ſigillare)

(*piano a Brig.*)

Brig. (Ecco el biſogno) (*piano ad Oraz.*)

Oraz. (*ſigilla il viglietto*) Tenete, portatelo al Signor Dottore, ed egli ſubito vi pagherà.

Arl. Cento Paoli?

Oraz. Cento Paoli.

Arl. A conto?

Oraz. A conto.

Arl. E ſempre ho da metter el doppio?

Oraz. Sempre el doppio.

Arl. E pagà ſubito?

Oraz. Subito pagato.

Arl. (No dago ſta profeſſion per quella de un Miſter de caſa. El doppio? Squaſi, ſquaſi no lo mette gnanca i Procuratori) (*parte*)

SCE-

SCENA XIII.

ORAZIO, E BRIGHELLA.

Oraz. CHe ti pare? L'ho io pagato bene?
Brig. Beniſſimo. Ma ſaria curioſo de ſaver coſſa contien quella lettera.
Oraz. Ti dirò; ſiccome i ſoldati ſono all' oſteria, e vi devono ſtare tutta la notte vegnente per lo meno....

SCENA XIV.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. AMico, ho neceſſità di parlarvi. (*ad Orazio*)
Oraz. Eccomi quì con voi.
Rid. Vorrei, che foſſimo ſoli.
Oraz. Ritiratevi. (*a Brig.*)
Brig. (Lo ſaverò un' altra volta) (*parte*)

SCENA XV.

ORAZIO, E RIDOLFO.

Rid. LO ſapete l'impegno, nel quale per cagion voſtra ritrovato mi ſono?
Oraz. Lo ſo, e nel momento, ch' io veniva in voſtro ſoccorſo, una ſtaffetta mi arreſtò con due lettere, e la curioſità mi ſpinſe ad aprirle.
Rid. Una ſtaffetta? Che novità ci ſono?
Oraz. Buoniſſime. Le patenti ſono per viaggio, ed a momenti ſaranno quì.

Rid.

Rid. La patente ancora del Maggiore del Reggimento?

Oraz. Sì, tutte.

Rid. E per chi la disporrete voi?

Oraz. Per il mio caro amico Ridolfo.

Rid. Effetto della vostra bontà.

Oraz. Che avevate voi da dirmi da solo a solo?

Rid. Vo', che pensiamo a far risolvere il Signor Pantalone a darvi la sua figliuola ad onta di quell' insolente di Fabio.

Oraz. Questo è quello, che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.

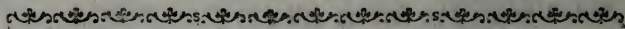
Rid. Ora secondo me il modo sarebbe questo...

Oraz. Colui, che di là viene non è egli Fabio?

Rid. Sì, è desso; che pretende l'audace?

Oraz. Non vi riscaldate subito, Amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.

Rid. Attacchiamolo a dirittura, alla militare.

Oraz. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

SCENA XVI.

FABIO, E DETTI.

Fab. Schiavo, Signori.

Rid. (*si calza il cappello in testa, e non gli risponde*)

Oraz. Padrone mio; vi riverisco divotamente.

Fab. Con voi, Signore, ho bisogno di ragionare. (*ad Orazio*)

Oraz. Eccomi quì disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi, se occorre.

Rid. (Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà)

Fab. Mi conoscete voi? (*ad Orazio*)

Oraz. Non ho l'onor di conoscervi.

Rid. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore; ardito, pretendente...

Oraz. Zitto, quietatevi, Signor Ridolfo.
Fab. Per ora non rifpondo ad un fanatico, che m' infulta; a voi mi volgo, Signore, e dicovi, qualunque fiate, che il Signor Pantalone de' Bifognofi ha promeffa a me la fua figlia, e che ora mancami di parola, perchè pofto in foggezione da voi; però, fe fiete uomo d' onore, conofcete la giuftizia, che a me fi deve, e non ponete oftacolo al confeguimento di quella felicità, che mi fon procurata con tre anni continui di fervitù.
Rid. Voi pretendete in vano...
Oraz. State zitto, vi prego (*a Ridolfo.*) Con tre anni di fervitù vi fiete acquiftata una bella felicità! Bel conto, che fa di voi la Signora Coftanza! Se io l' amo, egli è, perchè da effa fui invitato ad amare; che però avendo voi gettate in vano le lagrime di tre anni, v' infegni la prudenza a non procacciarvi un malanno.
Fab. La maniera, con cui mi rifpondete, è ingiuriofa a me non folo, ma alla mia bella ancora: tant' è, Signor Capitanio, fe fiete un uomo d' onore, me ne avete da render conto; effendo io ficuro, che la voftra oneftà non lafcierà prevalervi della foverchieria.
Oraz. Di ciò potete effer certo...
Rid. Io prenderò le parti del Signor Capitanio...
Oraz. Ma, frenatevi, per carità. (Non dubitare, che ti darò gufto)
Fab. Fra voi, e me ci farà tempo di difputare qualche altro articolo (*a Rid.*). Per ora fi contenti di meco batterfi il Signor Capitanio.
Oraz. Eleggete il luogo.
Fab. Eccolo. Quefto è opportuno.
Oraz. Baftavi a primo fangue?
Fab. Non limita il mio fdegno la fua vendetta.
(*pone mano alla fpada*)
Oraz. (*pone mano anch' egli*) (Brighella non farà lontano)
Fab. Poffo afficurarmi di un mio nemico, che refta quì fpettatore? (*ad Oraz. additando Rid.*)
Oraz. Egli è un uomo d' onore.
Rid. Sono un Offiziale onorato.

Fab. Andiamo dunque. (*si pone in guardia*)
Oraz. Andiamo. (*si battono qualche poco*)

SCENA XVII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. ILlustrissimo. (*ad Oraz.*)
Oraz. Permettetemi (*a Fabio, abbassando la punta, ritirandosi*). Che c' è di nuovo?
Brig. Un Corrier espresso spedido dalla Corte deve comunicare affari de sommo rimarco con Vossustrissima.
Oraz. Traspiraste nulla di quel, che porta il Corriere?
Brig. El gh' ha patenti, denari, ordini, e commissioni; e fra le altre cose le bandiere del Reggimento.
Rid. Le bandiere del Reggimento?
Oraz. Le bandiere? (*si cava il cappello*) Signore il mio dovere mi chiama a baciare gli stendardi mandatimi dal mio Sovrano. (*a Fab.*)
Fab. Che stendardi? Dovete battervi meco.
Rid. Son qui io per lui. Andate, Amico, a sviluppar le patenti (*ad Oraz.*). Meco battetevi, se avete volontà di morire. (*a Fab.*)
Fab. Con esso lui il mio sdegno...
Oraz. Battetevi con Ridolfo, egli è un altro me stesso. (*parte*)
Fab. Giuro al Cielo.... (*vuol seguirlo*)
Brig. Alto là, Signor. La porta rispetto ai Colonnelli de sta qualità. (*lo ferma, indi parte*)

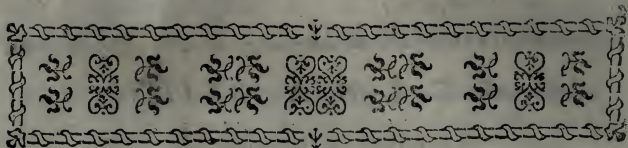
SCE-

SCENA XVIII.

FABIO, E RIDOLFO.

Fab. TEco dunque sfogherò l'ira mia. (*contro Rid.*)
Rid. Niente più desidero, che castigare la tua baldanza (*pone mano, e si battono lungamente, finchè Rid. resta ferito gravemente*). Non posso reggermi più. (*barcollando si ritira*)
Fab. Impara ad esser men temerario. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottor Polisseno.

Dott. ECco quì, Signor Fratello, il primo frutto del di lei valor militare; una ferita in un braccio.

Rid. Non è niente.

Dott. E niente sia. Me ne rallegro; ma dice il Chirurgo, che dubita della puntura di un tendine; e se questo è vero, aspettatevi una cura lunga, e tediosa.

Rid. Eh! che sa il Chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.

Dott. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.

Rid. Il valore, lo spirito, e la fatica sono cose, che danno un moto estraordinario al sangue, e gl' infonde un balsamo, che rende più sanabili le ferite.

Dott. Questa, Fratello mio, è da *Capitano Coviello*.

Rid. Che cosa sapete voi? Di queste cose non se n' intende chi non è militare.

Dott. E voi da quando in qua siete diventato tale?

Rid. Io primieramente ho il genio guerriero; e poi da che pratico il Signor Colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi, e maggior valore.

Dott. Sì, è valorosissimo il Signor Colonnello. Due volte ha lasciato voi nelle peste, e si è valorosamente ritirato.

Rid. Oh bella! Bisogna sapere il perchè. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova, che venivano le patenti.

Dott.

Dott. E la ſeconda?

Rid. Un Corriere colle patenti, e colle bandiere.
(*nel nominare le bandiere ſi cava il cappello*)

Dott. Sono venute le patenti? Sono arrivate le bandiere?

Rid. Sì, Signore, cavatevi il cappello, quando le nominate.

Dott. Servitor umiliſſimo (*ſi cava il cappello*). Le avete voi vedute queſte bandiere?

Rid. Non ancora.

Dott. Chi ve l'ha detto, che ſono venute?

Rid. Il Signor Colonnello.

Dott. Ah! Ve l'ha detto lui!...

Rid. Sto a vedere, che non lo crediate.

Dott. Sì! A poco per volta mi ſono avvezzato a credere ogni coſa.

Rid. Mettete in ordine tutte le coſe voſtre; perchè a momenti ſi marcierà.

Dott. Per me non ho da far gran coſe, cred'io. La caſa non la vo' toccare. Sentirò per dove s' ha da marciare, ſe pure è vero.

Rid. Ancora ſe pure è vero?

Dott. Non lo ſapete il proverbio? Non ſi dice quattro, ſe non è nel ſacco.

Rid. Voi mi fareſte dir quattro davvero. Sono venute le bandiere, le bandiere; intendete?
(*cavandoſi il cappello*)

Dott. L'ho inteſo, ed ho fatto loro umiliſſima riverenza (*cavandoſi il cappello*). In ogni modo io ſon leſto, quando abbiſogni.

Rid. E queſta ſicurtà quando la faremo?

Dott. S'ha da fare queſta ſicurtà?

Rid. Che domande! S'ha da fare ſicuro.

Dott. Ma ſe il Signor Pantalone...

Rid. Il Signor Pantalone l'accetta.

Dott. E Fabio Cetronelli?

Rid. L'ammazzerò.

Dott. Come lo avete ferito.

Rid. Lo paſſerò da una parte all'altra.

Dott. Come un Ranocchio.

Rid. Orsù, ci vuol per me un abito magnifico per la carica di Maggiore di Reggimento.

Dott. A propoſito; un altra nuova.

Rid. Gallonato.
Dott. Diamantato.
Rid. Pazzia!
Dott. Pazzo voi.
Rid. A me?
Dott. Al Signor Maggiore, se sarà vero.
Rid. Se sarà vero?
Dott. Se sarà vero.
Rid. Ma se....
Dott. Sono venute le bandiere. (*cavandosi il cappello.*)
Rid. E per questo?...
Dott. E per questo, se sarà vero.
Rid. Mi mangerei dalla rabbia.

SCENA II.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Con grazia, se pol intrar? (*avanzandosi*)
Dott. Quando siete entrato, è segno, che si può entrare.
Arl. Cusì diseva anca mi.
Rid. Buon giorno, Vivandiere.
Arl. Servitor umilissimo. Cossa sala Vussioria della carica de Vivandier?
Rid. Non l' ho da sapere io? Sono il Maggiore del Reggimento.
Arl. Vussioria l' è el Maggior?
Rid. Sì; io sono il Maggiore.
Arl. Compatime, Sior, no l' è vero gnente.
Rid. Come non è vero?
Arl. No l' è vero; perchè in sto Reggimento gh' è dei soldadi grandi, che son maggiori de Vussioria.
Rid. Povero sciocco!
Dott. Non lo sapete chi è? (*a Rid.*) E bene, galantuomo; che cossa posso fare per voi?
Arl. La me pol pagar, se la vol.
Dott. Pagarvi di che?
Arl. De quel, che ho d' aver.
Dott. Ma da chi?
Arl. Dai soldadi.

Dott.

Dott. Che c' entro io co i ſoldati?
Arl. Oh bella! No elo Vuſſioria el Caſſier?
Dott. Io Caſſiere?
Rid. No, amico, mio Fratello non è il Caſſiere; è l' Auditore del Reggimento.
Dott. Se ſarà vero.
Rid. Se ſarà vero? (*con ira*)
Dott. Sono venute le bandiere? (*a Rid.*)
Rid. Sì, ſono venute. (*con ira*)
Dott. Sarà vero.
Arl. Sal lezer Vuſſioria?
Dott. A un Dottore tu domandi, ſe ſa leggere?
Arl. Elo Dottor de leze, o de Medeſina?
Dott. Sì, caro, ſono Dottor di legge.
Arl. Quand l' è Dottor de leze, el ſaverà lezer. Che la leza ſta carta, e la varda a chi la va.
Dott Queſto è un viglietto, che viene a me.
Arl. Donca l' è Vuſſioria, che m' ha da pagar.
Dott. Ma di che?
Arl. Cento paoli, Signor.
Rid. Aprite il viglietto, e ſentite, che coſa contiene (*al Dott.*). Quello è carattere del Signor Colonnello.
Dott. Sentiamo, che coſa dice. (*apre*)
Arl. E la favoriſſa de sbrigarme preſto.
Dott. Ritiratevi per un momento. (*ad Arl.*)
Arl. Signor sì, me retiro, e aſpetto i cento paoli. El conto l' ha giuſtà el Sior Colonnello. El doppio, e pagà ſubito. (*parte*)
Rid. Vorrei ſentire ancor io.
(*al Dott. accennando il viglietto*)
Dott. E' giuſto. Il Signor Maggiore!
Rid. Se pure è vero?
Dott. Sono venute le bandiere.
(*s' accoſta a Rid. e legge*)
Signor Auditore.
Rid. Sentite? *Signor Auditore.* (*al Dott.*)
Dott. Tiriamo innanzi.
Il latore della preſente è un Oſte, che oltre l' eſtorſioni praticate a' miei ſoldati, ha tenuto mano alla diſerzione di alcuni di eſſi, e merita di eſſer punito. Io non voglio ricorrere per ciò al Tribunale del Paeſe, e non avendo il Reggimento completo,

non posso condannarlo alla militare; però V. S. come Auditore, lo trattenga cautamente in sua casa fino alle mie ulteriori disposizioni.

Sbocchia Colonnello.

Rid. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

Dott. Principio bene, se principio dal fare il Carceriere, e lo sbirro!

Rid. Eh! spropositi. Questo è un ripiego.

Dott. Come volete, ch'io faccia a trattenere costui?

Rid. Lasciate fare a me.

Dott. Fratello carissimo, l' azione non mi pare molto onorata.

Rid. Che scrupoli! Sarà la prima volta, che un Giudice, un Ministro mandi a chiamare un reo sospetto, o lo riceva dai Superiori mandato, e lo trattenga poi per cautela?

Dott. Va bene; ma si chiama lo sbirro per assicurarsi della persona.

Rid. Nel militare non si adoprano sbirri.

Dott. E chi dunque?...

Rid. I Soldati.

Dott. Dove sono questi Soldati?

Rid. Io farò venire sei Granatieri con bajonetta in canna; lo prenderanno fra l' armi, e lo conduranno al *Professo*.

Dott. E intanto?

Rid. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterrò in discorsi, finchè giungano i Granatieri.

Dott. Portatevi bene, Signor Capitanio Tenente.

Rid. Signor Maggiore potete dire.

Dott. Se sarà vero.

Rid. Se...! se...! Voi mi volete far dare al diavolo. (*parte sdegnato*)

SCE-

SCENA III.

Dottor solo.

Possibile, che io non possa adattarmi a credere perfettamente tutto quello, che dicono, rapporto al Signor Colonnello? Ora credo, ora non credo. Prese le cose in distanza, il desiderio me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l' animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L' ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire: *Il cuore me lo dice; e quando il cuore mi dice una cosa*... quasi quasi direi anch' io lo stesso. Il cuore mi dice, che il Signor Colonnello, il Signor Maggiore, e il Signor Auditore abbiano a formare il più bel terno di questo mondo. (*parte*)

SCENA IV.

Luogo campestre coll' Osteria di Arlecchino.

Orazio, e Brighella.

Oraz. CHe c' è di nuovo? Hai tu sentito il tamburo? (*incontrandosi con Brighella*)

Brig. Non solo ho sentido el tamburo; ma da quella montagnola, che è là; ho visto un destaccamento de soldadi marciar verso de sto Paese.

Oraz. Chi credi tu, che possano essere?

Brig. Le pol esser reclute; el pol esser un destaccamento per dar la muda a qualche presidio; el pol esser un passaggio de truppe: cosa volì, che sappia?

Oraz. Sai di che nazione sieno? Conosci l' uniforme?

Brig. Li ho visti da lontan; no i ho podesti distinguer ben; el m' ha parso però un uniforme compagno al nostro.

Oraz. Che fosse qualche partita del Reggimento, da

cui ſiamo fuggiti, che andaſſe in traccia di deſertori?

Brig. Qua no ghe pericolo. Semo zoſo de Stato.

Oraz. Baſta; in ogni forma non è bene laſciarſi vedere.

Brig. Certo co ſto abito intorno ſe dà in tel occhio.

Oraz. Senti il tamburo; ſono quì vicini.

Brig. Andemoſe a retirar.

Oraz. Quì, nell' Oſteria.

Brig. L' Oſteria l' è el primo logo, che da ſta zente ſarà viſità.

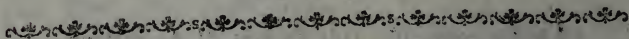
Oraz. Facciamo così; buttiamo abbaſſo l' inſegna. (*col baſtone, e colla ſpada getta a terra l' inſegna*)

Brig. Za Arlecchin no vien per adeſſo.

Oraz. No, il Signor Auditore lo trattiene per ordine mio.

Brig. L' ha principià la ſo carica el Sior Auditor.

Oraz. Principiata, e finita. (*entra nell' Oſteria*)

Brig. Dubito, che anca nu preſto preſto finiremo la noſtra; ma za per mi ho preparà un recipe da ſalvarme, e ſalvà mi, no ghe penſo de' altri. (*entra, e chiude*)

SCENA V.

Senteſi in qualche diſtanza toccare il tamburo; indi s' avanza

Un Tenente di Fanteria alla teſta di varj Soldati, che marciano in ordine militare col loro Sargente, e loro Caporali.

Avanzati che ſono, ed ordinati in file il Tenente grida ad alta voce Alto, *facendo ſegno col baſtone al tamburo, il quale s' accheta, ed i Soldati ſi fermano.*

Dopo di ciò il Tenente fa diverſi comandi colla regola militare ai Soldati, i quali reſtano poi in buona ordinanza collo ſchioppo in ſpalla.

SCE-

SCENA VI.

UN SOLDATO DI QUELLI DI ORAZIO, E DETTI.

Sold. IN *qualche distanza fa cenno al Tenente, che gli vorrebbe parlare, e consegnarli una carta.*
Ten. Accostatevi. (*al Sold.*)
Sold. Devo presentare questo viglietto a V. S. Illustrissima.
Ten. Chi lo manda?
Sold. Non lo so, Signore. Me l'ha dato uno, ch' io non conosco.
Ten. Siete voi di questo Paese?
Sold. No, Signore, son forestiero.
Ten. Soldato di queste truppe?
Sold. Son soldato, non so nemmen io di chi.
Ten. Che vuol dire?
Sold. Favorisca di leggere.
Ten. Quell' uniforme è compagno del nostro.
Sold. E' vero, Signore.
Ten. Di qual Reggimento siete?
Sold. D' un Reggimento... legga, Signore, che qualche cosa saprà.
Ten. Sentiamo. (*apre e legge*)
Signor Officiale. Due disertori del suo Reggimento si trovano quì nascosti. Uno di essi è pronto a svelare il compagno, e di più dargli nelle mani da venti uomini belli e vestiti, se ne ha di bisogno; purchè gli sia accordata l' impunità. Il dator del presente è un onorato galantuomo. A lui è pregato il Signor Officiale dire la sua intenzione, e dar la parola d' onore, se sia lecito a chi scrive potersi francamente presentare.
(Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di disertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettava. Ho bisogno di far reclute, e me ne vengono offerte in buon numero, vestite ancora. L' occasione non s' ha da perdere. Quì conviene facilitare; tanto più, che senza dipender dal Governo usar non posso in paese straniero della mia autorità) Ga-

lantuomo, accostatevi. (*chiama il Soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso*)

Sold. Sono ad obbedirla.

Ten. Ditemi, non sareste già voi quegli, che ha scritto?

Sold. Io non so scrivere, Signore; e se sapessi scrivere, non mi sarei fatto soldato.

Ten. Quanto tempo è, che siete soldato?

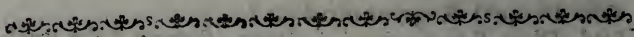
Sold. Pochi giorni: mi hanno promesso l' ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuto la paga.

Ten. Quegli, che ha scritto, lo conoscete? Ditemi la verità; già io vi giuro da Officiale d' onore, che non gli voglio far male.

Sold. Quando la mi dice così, le confesserò, che lo conosco benissimo; e le dirò, ch' egli ha nome Brighella, e si dice, che sia Sargente.

Ten. Orsù. Andate da questo tale; ditegli, che sicuramente sulla mia parola venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun insulto.

Sold. Vado subito a consolarlo.

(*fa la sua riverenza, e parte*)

SCENA VII.

IL TENENTE CO' SUOI SOLDATI, COME SOPRA; POI BRIGHELLA.

Ten. Vero è, ch' io non ho autorità d' accordare l' impunità ad un disertore, che me ne scopre un altro; ma essendo in uno Stato estero, ed offerendomi gente d' armi bella e vestita, posso comprometermi d' ottenergli il perdono; e in caso diverso posso procurargli almeno la sua libertà.

Brig. (*dalla parte dell' Osteria; ma non dalla porta*). Ecco ai so piedi, Lustrissimo Sior Tenente, un pover uomo, che confida in te la so pietà, e in te la fede, che la s' ha degnà de farme assicurar.

Ten. Mi conoscete?

Brig. Lustrissimo sì. Si ben, che non era della so compagnia, ho l' onor de conosserla, e son qua a svelar.

larghe colui, che è ſta cauſa della mia deſerzion, che l'è un pezzo de carne de collo, ma come va.

SCENA VIII.

Orazio ad una finestrina sotto il tetto dell'Osteria, e detti.

Oraz. (Ah ſcellerato! Brighella mi tradiſce. Fuggaſi, e ſi deluda l'indegno) (*ſi ritira*)

Brig. Oltre a queſto, poſſo offerir a Vuſſuſtriſſima della belliſſima zente; ghe dirò po', come fatta, come veſtida....

Ten. Baſta così; queſto non è luogo per diſcorrere più lungamente ſopra di ciò. Ritiriamoci in altro ſito meno eſpoſto, e meno ſoſpetto.

Brig. Se la comanda, podemo entrar in ſta oſteria.

Ten. E' un'oſteria queſta?

Brig. Sì, Signor; el mio camerada per politica ha buttà zoſo l'inſegna.

Ten. Coſtui dove ſi ritrova?

Brig. Là dentro, Signor. La manda una Patuglia, e i lo trova là caldo caldo.

Ten. Caporale (*ad un Caporale de' ſuoi*), fate fare a ſei Granatieri bajonetta in canna, entrate in quell' oſteria, e aſſicuratevi d'uno... Come ſi chiama? Com'è veſtito? Ditelo al Caporale. (*a Brig.*)

Brig. L'è un tal Orazio Sbocchia. (*al Caporale*)

Cap. Lo conoſco beniſſimo.

Ten. Preſto dunque, conducetelo fra le armi.

Il Caporale ſceglie ſei Granatieri; fa far loro bajonetta in canna ad uſo militare; e ponendoli a due, a due, egli alla teſta, entrano nell' oſteria aperta colle chiavi da Brighella.

Ten. Ma queſta gente, che voi mi offerite, che uomini ſono? Da chi ingaggiati? Da chi arrolati?

Brig. Quel furbo d'Orazio, Signor, l'ha fatt' zo ſta povera zente. El ſe finz Capitanio, Colonnello; l'inganna tutti; e ſiccome a ſti poverazzi nol ghe dà da magnar, i ho ſperanzadi mi de metterli in qualche bon Reggimento, e i è tutti contenti, e no i

vede l' ora de esser arroladi, e de poder tirar là so paga.

Ten. Sono niente pratici dell' esercizio?

Brig. Gh' ho insegnà mi qualcossa.

Ten. Li uniremo con questi del mio Distaccamento.

Brig. La vederà, che i ghe farà onor.

Ten. E voi con questo merito potete sperare di essere ricompensato.

Brig. La vede ben, i abiti solamente i val dei denari molti.

Ten. Ecco il Caporale, che torna. Non v' ha nessun prigioniero.

(*Il Caporale con li sei Granatieri, come sopra, ritornano usciti dall' osteria*) Signore, Orazio Sbocchia non è altrimenti nell' osteria. (*al Tenente*)

Brig. Che el sia fugido per l' altra porta?

Ten. Se colui non si trova, perde il merito l' accusatore. Caporale, assicuratevi di Brighella; sia condotto là dentro, e custodito con sentinella a vista.

Brig. Ma mi non ho colpa, Signor...

Ten. Tant' è; eseguite. (*al Caporale, il quale da i sei Granatieri fa prendere in mezzo Brighella, e lo conducono nell' osteria*)

Brig. L' ho fatta bella! Son cascà mi in te la fossa, che ho scavà per el mio compagno.

(*entra nell' osteria fra i Soldati*)

Ten. Vi è altra gente in quell' osteria? (*al Capitanio*)

Cap. Vi sono dei Soldati, che vorrebero venir con noi. Io non so, che imbroglio sia...

Ten. Conduceteli fuori, e si uniscano a questi nostri, quand' essi mostrino desiderarlo.

Cap. Farò il mio dovere. (*entra nell' Osteria*)

Ten. Pare difficile, che uno sia fuggito senza intelligenza dell' altro. Tutti costoro sono sospetti, e devo bene assicurarmi della verità, prima di prestar fede alle parole loro. A buon conto non trascurerò di acquistar questa gente; e circa gli abiti, a chi spetterà il pagamento, non lo defrauderò certamente.

SCENA IX.

Dalla parte dell' Osteria, donde prima era uscito Brighella, viene il Caporale col seguito de' Soldati d' Orazio in ordine militare col loro tamburo, e detti.

Avanzati fino a un certo ſegno, il Caporale dicendo Alto, *li fa fermare.*

Ten. Bella gente! Uniamoli colla noſtra. (*al Cap.*)

Cap. Faccia ella il comando. Pare, che l' intendano bene.

Ten. Colui, ch' è arreſtato, non li ha male inſtruiti. Attenti. (*Quì il Tenente comanda in maniera, che i Soldati avventizj s' uniſcono a' ſuoi; indi a tutti uniti fa varj comandi, ed ordina varj movimenti militari a piacere de' Recitanti, o direttori di eſſi, ſecondo che ſaranno da gente pratica bene iſtruiti; dopo di che, poſta la gente in ordine di marciare, col tamburo battente, il Tenente alla teſta, marciano tutti dentro alla ſcena.*

SCENA X.

Camera in caſa di Pantalone.

Pantalone, ed Ottavio.

Ott. Caro Signor Padre, permettetemi, che con tutta umiltà, e riſpetto vi dica, che l' intereſſe dee prevalere ſino ad un certo ſegno; ma la fede ... ah! Signore, la fede è il miglior capitale delle perſone onorate.

Pant. Perchè motivo, Sior Dottor della favetta, me feu ſta lizion?

Ott. Torno a chiedervi umilmente ſcuſa; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola...

Pant. Fabio Cetronelli xe un ſtrambazzò; l'è vegnù a caſa noſtra a farne delle bulae: lo ſavè pur.

Ott. Chi gli ha dato motivo di metterſi a tal cimento?

Pant. Chi ghe l'ha dà? La ſo ſtramberia.

Ott. Ah! Signor Padre, perdonatemi. Un uomo d'onore, che vedeſi mancar di parola, è compatibile, ſe non ſa frenare lo ſdegno.

Pant. E po l'ha ſquaſi mazzà Sior Ridolfo.

Ott. Ridolfo l'ha provocato; ha voluto batterſi ſeco lui per forza.

Pant. Scuſelo quanto, che volè; ve digo, che el xe un omo pericoloſo, e no me fido a darghe mia Fia.

Ott. Per amor del Cielo ſcuſatemi. Queſte rifleſſioni ſi dovevano fare prima di dargli parola.

Pant. Sarallò queſto el primo contratto de nozze, che ſia andà a monte?

Ott. No, Signore. Se ne ſciolgono tutto giorno; ma con qualche oneſta ragione.

Pant. Chi ve ſente vu, Sior, mi ſon una beſtia ſenza raſon.

Ott. No, Signor Padre, difenderò l'onor voſtro a coſto di ſpargere tutto il mio ſangue; ma quì fra noi poſſo dirvi, che Orazio vi ha affaſcinato.

Pant. Sto Sior Orazio, per dir la verità, Capitanio, e Colonnello, che el ſia, el m'ha meſſo un pochetto in ſconcerto; ſto veſtiario, che el m'ha fatto far, me coſta aſſae, e ſe nol lo tiol, la xe per mi una mezza rovina.

Ott. Eh! caro Signore, peggio per voi, ſe lo prende. Finalmente la roba, quantunque rimanga nei magazzini, ſe non ſi vende un giorno, ſi vende l'altro; ma s'egli vi porta via gli abiti, e non li paga, perdete tutto ſenza ſperanza di ricuperar coſa alcuna.

Pant. Vedeu? No ſavè coſſa che ve disè. Co una cambial, che ghe doverave pagar tre mille zecchini, ſquaſi ſquaſi ſe parreggia el conto dell'importar del veſtiario.

Ott. Queſta cambiale di tre mila zecchini non potrebbe eſſere falſificata?

Pant. Via. Coſſa diavolo diſeu? Chi v'ha inſegnà a ſoſpettar dei omeni in ſta maniera?

Ott. Degli uomini, che non ſi conoſcono, degli uomini,

ni, che non rendono conto dell' esser loro, non è colpevole il dubitare; e nel caso nostro viene autenticato il ragionevole mio sospetto da un altro Mercante, che non crede ad Orazio, come voi credete.

Pant. Chi xelo questo?

Ott. Il Signore Salamone, uomo onorato, ma cauto, e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tre mila zecchini a vista; ma egli non gliela paga, se prima non ha ordini replicati dal supposto traente; con ciò viene a sospettare di quello, che l' esibisce, e Orazio non insiste, segno manifesto di qualche interno rimorso.

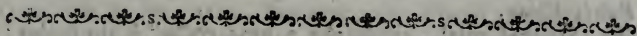
Pant. Voleu, che ve la diga, che sta cossa me fa sospettar anca mi?

Ott. Aprite gli occhi, Signor Padre. Vi sono degl' impostori moltissimi pel Mondo.

Pant. Caro Fio, no so cossa dir. Mi quel che fazzo, lo fazzo per ben; per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto che ho speso fin adesso per mantegnirve in Collegio con reputazion.

Ott. Vi pare di aver gettato il denaro?

Pant. No, Fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al Mondo con più profitto de questi. Sto solo avviso, che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, recompensa tutte le spese, che ho fatto in tanti anni per vu.

Ott. Voglia il Cielo, ch' io possa in ogni tempo mostrarvi....

SCENA XI.

IL DOTTOR POLISSENO, E DETTI.

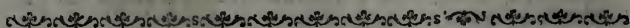
Dott. OH! di casa. (*di dentro*)

Ott. Il Dottor Polisseno. (*a Pant.*)

Pant. Felo vegnir avanti. (*ad Ott.*)

Ott. Anche questo Signor Dottore è bene imbrogliato col degnissimo Signor Capitanio. (*parte*)

Pant. Pur troppo l' è la verità. Nu altri mercanti semo espo-

esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozj; se se crede, se rischia de perder tutto. Oh che Mondo! Oh che Mondo!

SCENA XII.

Il Dottor Polisseno, Ottavio, ed il suddetto.

Dott. Riverisco il Signor Pantalone.

Pant. Fazzo reverenza a Sior Dottor Polisseno. Cossa alo da comandarme?

Dott. Caro Amico, sono venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliano obbligare a una sicurtà?

Pant. Ho capío tutto, e me averè sentío cossa che ho resposo.

Ott. Signor Dottor, favorisca dire con quella lealtà, ch' è propria di lei, che fede ha nel Signor Orazio?

Dott. Per dir il vero, pochissima; ma mio Fratello m' empie il capo di cose... non so niente; ora dice, che sono arrivate le patenti, le bandiere....

Pant. Le bandiere? Mo caspita! Le xe arrivae le bandiere; el negozio xe fatto.

Ott. Che! Non si possono fare delle bandiere, dove si vuole?

Pant. Certo che anca queste le se poderia far con malizia.

Dott. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere.

Pant. Pezo.

Ott. Signori miei, credetelo a me; costui è un furbo.

Dott. E' un pezzo, che vado temendo.

Pant. Vederè, che la sarà cusì. Mio Fio sa quel ch' el dise.

SCE-

SCENA XIII.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. SChiavo di lor, Signori. *(frettoloso)*
Pant. Servitor suo.
Dott. Che nuova c'è?
Rid. Tutto quello, che ha principio, ha fine.
Dott. Massima incontrastabile.
Rid. Sinora si è parlato assai del Signor Capitanio. Ora siamo allo scoprimento della verità.
Pant. Elo un furbo?
Dott. E' un impostore?
Ott. Si verifica il mio sospetto?
Rid. Che furbo? Che impostore? Che andate voi sospettando? Uscite di questa casa, e vedrete il Paese pieno d'armati.
Dott. E ciò che vuol dire?
Rid. Vuol dire, Signor incredulo, che unitisi gli corrispondenti del Signor Capitanio colle genti da loro fatte, son qua arrivati, ed il Reggimento è completo.
Pant. Subito donca ghe vorrà el vestiario.
Rid. Sono tutti vestiti, Signore, tutti coll'uniforme, e le armi loro.
Pant. Come xela donca? El m'ha burlà.
Dott. Il Signor Capitanio Orazio, ora già Colonnello, non è capace di burlare nessuno.
Ott. Chi vi ha detto, Signore, che questi armati sieno del suo Reggimento?
Rid. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.
Ott. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di qua passano truppe.
Rid. Eh! tornate in Collegio, che ne avete ancor di bisogno.
Ott. Mi maraviglio di voi...
Pant. Tasè là. *(ad Ott.)*
Ott. Vi farò vedere...
Pant. Tasè là, digo; e andè via subito.
Ott. Obbedisco. *(parte mordendosi il dito)*

SCE-

SCENA XIV.

Il Dottor Polisseno, Pantalone, e Ridolio.

Rid. TRoppo fuoco ha il Signor Ottavio. Non è bene educato.

Pant. In queſto mo, Sior, perdoneme, che disè mal: El caldo xè un effetto de natura, un ſtimolo de delicatezza; ma el reprimerlo per obbedienza la xè una bella virtù, el xè un effetto d' un' ottima educazion.

Dott. Braviſſimo, Signor Pantalone.

Rid. Baſta, ſia comunque eſſer ſi voglia, il Reggimento è completo, e domane lo vedrete ſquadronato colle bandiere.

Dott. Se pur è vero.

Rid. Maledettiſſima oſtinazione! Ecco quì il Signor Colonnello.

SCENA XV.

Orazio, e detti.

Oraz. (MIſero me! Son perduto) (*da ſe confuſo*)

Rid. Mi rallegro con voi, Signor Colonnello.

Oraz. Di che, Signore?

Rid. Dell' arrivo fortunato di tutta la voſtra gente: Ora il Reggimento ſarà completo.

Oraz. Sì, è completo. (*confuſamente*)

Pant. Ma i abiti, Patron? I diſe, che la zente è veſtida.

Oraz. Sì, è veſtita ... ma veſtiario vecchio ... domani li veſtirete voi.

Pant. Voleva ben dir mi!

Dott. Che ha, Signor Colonnello, che mi pare un poco confuſo?

Oraz. Vi pare poco imbarazzo queſto? Arrivarmi a

ridoſ-

ridosso tanta gente; e queste cambiali nessuno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.

Rid. Bisogna dargliene, Signor Pantalone.

Pant. E i abiti?

Oraz. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.

Rid. Denaro, vuol essere, e non parole. (*a Pant.*)

Pant. Denaro, denarò! A proposito de denaro; anca mi, Signor, aspetto lettere dal Corrispondente.

Oraz. Che lettere? Mi maraviglio di voi. La cambiale è a vista; pagatela, o giuro al Cielo, mi farò giustizia colle mie mani.

Rid. Pagatela, Signor Pantalone, che sarà meglio per voi.

Pant. Come! In casa mia prepotenze?

Dott. Fratello, abbiate giudizio.

Oraz. Animo, dico, fuori il denaro. (*a Pant.*)

Rid. Denaro, Signor Pantalone.

SCENA XVI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Signore, un Tenente accompagnato da un Caporale con Granatieri desidera di parlarvi. (*a Pant.*)

Pant. Son qua.

Oraz. (Misero me!) Sarà un mio . . . Sì, Signore, andate . . . poi per la cambiale . . . basta, ne parleremo. (Mi potessi almeno nascondere)
(*da se, e parte confusamente per la parte opposta all' ingresso*)

Pant. Coss' è sto negozio?

Rid. Se non pagherete, sarà peggio per voi. (*a Pant.*)

Dott. Voi non c' entrate. (*a Rid.*)

Pant. Andemo a veder cossa che vol sto Sior Tenente.

Rid. Verrà per ordine del Colonnello a farvi star a dovere. Povero Signor Pantalone! Verrò con voi per vostra salute. Il Maggiore del Reggimento può unicamente in questo caso giovarvi.

Pant. No so cossa dir. Sarà quel, che piaserà al Cielo. Andemo, Fio mio, no me abbandonè. (*ad Ott.*) Dottore, vegnì via anca vu. (*parte*)

Ott. Non mi staccherò da mio Padre. (*parte*)

Dott. Son quì; almeno colle parole. (*parte*)

Rid. Dia denaro alla Truppa, ed ogni cosa passerà bene. Anche il Maggiore deve principiare ad avere la sua paga. (*parte*)

SCENA XVII.

Altra Camera remota in casa di Pantalone con un armadio nel fondo.

FLAMMINIO, E ORAZIO.

Oraz. Caro Amico, nascondetemi in qualche luogo.

Flam. Nascondervi? Perchè?

Oraz. Per fare una burla al Signor Pantalone.

Flam. Una burla?

Oraz. Sì, per allegria, per divertimento.

Flam. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella.

Oraz. No, no; quì in queste camere, in quest' appartamento vicino al tetto non vi è un nascondiglio, un sottoscala, un qualche luogo segreto?

Flam. Vi potete nascondere... Aspettate. (*pensando*)

Oraz. Ma fatte presto.

Flam. Nascondetevi nella Capponaja.

Oraz. Eh! scioccherie. Colà mi vedrebbono.

Flam. Volete andare sul tetto.

Oraz. Sì, anderò sul tetto. Per dove si va?

Flam. Si va per di qua. (*accenna l' alto della stanza*)

Oraz. Ma come?

Flam. Ci vuole la scala a mano.

Oraz. E dov' è? Presto.

Flam. E' nell' altra stanza. Volete, che la vada a prendere?

Oraz. Sì, presto, per amor del Cielo.

Flam. Questa burla vi preme assai?

Oraz. Mi preme; spicciatevi. E sopra tutto venga

ga chi che ſia, non dite nulla, che mi ſia naſcoſto.

Flam. Non dubitate.

Oraz. Giuratelo.

Flam. Da fanciullo da bene.

Oraz. Sento gente. La ſcala, preſto.

Flam. Subito. (*parte*)

SCENA XVIII.

ORAZIO SOLO.

SE poſſo andare ſul tetto, cercherò di ſalvarmi. Brighella mi ha tradito. Ma! così va. I traditori ſi tradiſcono fra di loro. Miſero me! Il calpeſtìo s'avanza. La ſcala non viene. Non ſono a tempo... Mi celerò in queſt' armadio.

(*va a chiuderſi in un armadio*)

SCENA XIX.

IL CAPORALE DEL DISTACCAMENTO CON SEI GRANATIERI, ED IL SUDDETTO NELL' ARMADIO NASCOSTO.

Cap. IN queſta caſa è naſcoſto; il Padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Uſiamo ogni diligenza per rinvenirlo.

SCENA XX.

FLAMMINIO COLLA SCALA A MANO, E DETTI.

Flam. (*S'Avanza colla ſcala ſollecitamente, non vedendo il Caporale, e i Soldati*)

Cap. Alto lì. (*a Flam.*)

Flam. (*laſcia cadere la ſcala, e reſta tremante*)

 Cap.

Cap. Chi ſiete voi?

Flam. Sono il Signor Flamminio per ubbidirla.
(*tremando*)

Cap. Siete di queſta caſa?

Flam. Sono figlio legittimo, e naturale del Padrone di queſta caſa.

Cap. Che coſa fate di queſta ſcala?

Flam. Per andar ſul tetto.

Cap. A far chè volete andare ſul tetto?

Flam. Non ci vado io; perchè ho paura di andare ſul tetto.

Cap. Chi dunque vi deve andare?

Flam. L' amico... l' avete veduto?

Cap. Io non ho veduto neſſuno.

Flam. No eh! Dunque ſi ſarà naſcoſto.

Cap. Chi è quegli, che ſi ſarà naſcoſto?

Flam. Eh niente! Per una burla.

Cap. Parlate, preſto, dite la verità. Chi ſi è naſcoſto? Dove ſi è naſcoſto?

Flam. Se volete, ch' io parli, non mi fate paura.

Cap. No, non dubitate. Non ſono quì nè per farvi male, nè per farvi paura. Ditemi tutto con verità. (Queſti è un ſempliciotto per quello, ch' io vedo)

Flam. Vi dirò, io non ſo dove ſi ſia naſcoſto; ma ſe anche lo ſapeſſi, non ve lo potrei dire.

Cap. No? Perchè?

Flam. Perchè ho giurato di non dirlo a neſſuno.

Cap. Almeno ditemi il nome di quello, che ſi volevà naſcondere.

Flam. Oh! queſto ve lo dirò volentieri.

Cap. Via ditelo.

Flam. Non me ne ricordo.

Cap. Era forſe un certo Capitanio Orazio?

Flam. Sì, bravo: era lui.

Cap. E non ſapete, dove ſi ſia naſcoſto?

Flam. Non lo ſo certamente. Voleva andare ſul tetto; ma ſenza ſcala non ci ſarà andato.

Cap. Era quì dunque?

Flam. Era quì.

Cap. Per di là non è andato.

Flam. No, l' avrei veduto.

Cap.

Cap. Per di qua l'avrei veduto io.
Flam. Se non fiete orbo.
Cap. Dunque dovrebbe effer quì.
Flam. Lo direbbe anche il mio cane.
Cap. Ma dove fi può egli effer nafcofto?
Flam. Lo domanderete a lui, quando avrà fatto la burla.
Cap. Ehi! Potrebbe effere in quell'armadio?
Flam. Perchè no? Anch'io mi nafcondeva colà, quando sfuggiva la fcuola.
Cap. Vediamo dunque. Attenti. (*ai Granatieri, accoftandofi all' armadio*)
Oraz. (*apre l' armadio da fe, efce con una piftola alla mano, che vuole fparare; ma ella non prende fuoco*)
Cap. Arreftatelo. (*ai Granatieri, i quali rivoltano le armi contro di Orazio*)
Flam. Ajuto. Genti. Papà. (*fugge via*)

SCENA XXI.

ORAZIO, IL CAPORALE, E SEI GRANATIERI.

Oraz. SI', m' arrendo; giacchè così vuole il deftino.
Cap. Prendetelo fra le armi. (*gli leva la fpada, i Granatieri lo circondano*)

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, IL DOTTOR POLISSENO, OTTAVIO, RIDOLIO, IL TENENTE, E DETTI.

Cap. ECcolo, Signor Tenente. Si è ritrovato, e con una piftola alla mano tentò refiftere alle noftre armi.
Ten. Pagherà il fio di tutte le fue colpe.
Oraz. Signore, afcoltatemi, fe non fiete inumano,

La mia naſcita è aſſai civile; la diſperazione mi fece fare ſoldato; la ſindereſi mi obbligò a diſertare; e l' eſempio di tanti altri m' inſegnò la ſcuola degl' impoſtori. Falſi caratteri, mentite impronte, macchine, falſità, eſtorſioni ſono colpe da me commeſſe dopo la deſerzione. Son reo di morte, il confeſſo; ma voi mi potete ſalvare. Voi ſolo potete farmi quel bene, che un Conſiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere; che un Re medeſimo avrebbe ſoggezion d' accordare; potete farlo ſenza marca di diſonore, ſenza timor d' imputazione; ed eccone il fondamento. Un reo, che trovato ſia in uno Stato alieno, o non s' arreſta, o con facilità ſi rilaſcia. Eccovi aperto il campo di uſare la voſtra pietà verſo d' un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a queſti, che aſpettano forſe di conoſcer chi ſiete dalle prove della voſtra virtù. Signore, colle mie ſuppliche intendo muovervi per queſta parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è diſperato il mio caſo; nè aſpettate da me atti di maggior viltà.

Ten. Amico, la voſtra rettorica fa conoſcere, che vi hanno fatto ſtudiare; ma che male ſiete riuſcito, uſando a danno voſtro quel talento medeſimo, che il Cielo vi avea per voſtro bene conceſſo. Non è vero, che ſtia in mia mano il darvi la libertà; ma quando ancora ciò foſſe, ho appreſo la maſſima, che il perdono conceſſo ai rei, la cagion ſia de' nuovi loro misfatti. Dovrete con noi venire dinanzi al voſtro, e mio Generale; verravvi Brighella ancora, e deciderà il Conſiglio di guerra.

Dott. Io intanto ringrazio il Signor Colonnello della patente, che mi voleva dare d' Auditore, donandogli per iſcarico di ſua coſcienza tutto quello, che mi ha mangiato, e conſolandomi delle ſue bandiere. Poſſo dire, ſe pure è vero? (*a Rid.*)

Rid. Sì, pur troppo egli è vero, ch' è un perfido, è un Impoſtore. Arroſſiſco della mia debolezza; e a voi caro Fratello, chiedo un amoroſo perdono.

Pant. E i mi abiti? Coſſa ghe ne faroggio?

Oraz. Non mi affliggete d' avvantaggio. Tutti quanti

quì

quì siete, carnefici mi sembrate, che lacerate il mio cuore.

Pant. Ve paremo tanti Boja? E vu me parè un bel galiotto. Sior Tenente, quei vintiquattro abiti, coi quali xe vestío quella zente, che vien adesso con ela, i xe roba mia, ghe li ho dadi mi, e nol li ha pagai.

Ten. Bene, lo dirò al Colonnello.

Ott. Signor Padre, vorrei supplicarvi d'una grazia.

Pant. Parla Fio mio, domanda quel, che ti vol; siestu benedetto, che ti m'ha avisà per mio ben.

Ott. Vorrei, che quei vintiquattro abiti li donaste a me.

Pant. Sì, volentiera, te li dono; prego el Cielo, che i te li paga; e to Sorella sarà muggier de Sior Fabio.

Ott. Sente, Signor Tenente? Quegli abiti, quelle armi son cosa mia.

Ten. Procurerò, che siate voi soddisfatto.

Ott. Ciò non mi preme; poichè alla presenza vostra, di quegli abiti, di quelle armi faccio un dono ad Orazio; ma siccome egli forse non sarà in istato di poterne godere, questi per sua cagione resteranno liberi al Reggimento. In gratificazione dell' amor mio, e di un accidente, che rende Orazio al suo Reggimento benefico, una grazia chiedo al Signor Tenente, ed è questa: che siccome Orazio è stato preso in casa nostra, ch' è una casa onorata, libero sia dalla morte, e con questa fermissima condizione al suo Generale lo presenti. Mi si dirà forse: non posso farlo, non lo posso promettere. Signore, perdonatemi, l' avete a promettere, l' avete a fare. Il Governatore da me avvisato, con quest' unica condizione vi lascerà trasportare i due Desertori. Altrimenti spedirà una staffetta alla Capitale, che giungerà forse in tempo per liberarli. Senza ricorrere a tali estremi, gradite il dolce modo, che io vi propongo, accettate la lieve offerta, che vi esibisco, promettete per la di lui vita, e ritornate con una preda, che se non porta alle Truppe vostre il terrore, recherà almeno un esempio del vostro zelo, e della nostra docilità.

Pant. Tiò; sieſtu benedetto. *(gli dà un bacio)*

Ten. Perſuaſo dalle voſtre buone ragioni vi do parola, che ſalvo egli ſarà dalla morte.

Dott. (E' una buona ragione ventiquattro abiti)

Oraz. Sempre più confuſo, ed atterrito io reſto col confronto di sì bella virtù all' aſpetto delle mie colpe. Le deteſto, le abomino, le maledico; e voglia il Cielo, che il reſto di quella vita, che menerò fra gli ſtenti, vaglia a ſcontare i miei paſſati delitti; e apprenda almeno dall' eſempio il mondo, che poco dura, e malamente termina la vita peſſima dell' Impoſtore.

Fine della Commedia.

IL
VECCHIO BIZZARRO.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

FU RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
NEL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCLIV.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

NEL rivedere la presente Commedia coll' oggetto di darla al Torchio, la memoria mi suggerisce l' evento sfortunato, ch' ella ebbe sopre le Scene, allora quando fu per la prima volta prodotta; e mi sovviene, che allora subito desiderai di poterla stampare, perchè il Pubblico avendola sotto l' occhio sapesse dirmi con verità, se tanto parea cattiva in leggendola, quanto apparve nella sua rappresentazione. S' io mi credessi, ch' ella tal fosse, quale in allora fu giudicata, vorrei nasconderla, vorrei lacerarla, anzichè a nuovi insulti esporla miseramente; ma esaminandola senza passione, non parmi essere indegna di quel generoso compatimento, che tante altre Commedie mie, di questa ancora più diffettose, hanno dal Pubblico riportato. Molte combinazioni si uniscono spesse volte per fare, che scomparisca un' opera sfortunata; e molte altresì favorevoli contribuiscono all' esito avventuroso. Nell' anno primo, ch' io presi a scrivere per la Compagnia del Teatro de' Nobili Vendramini, fatta non avea in pochi mesi la pratica delle persone, che la componevano, e andava cercando in ognuno l' abilità, e il carattere per far qualche cosa di nuovo. Eravi in allora un celebre Pantalone, di cui vive ancor la memoria dopo la morte della persona; e mi lusingai, che quanto era egli valente colla sua maschera, potesse riuscire egualmente col volto scoperto; e quanto era lepido, e gentile nelle conversazioni, avesse a comparire nel suo naturale aspetto piacevole sulla Scena. Scelsi per tal oggetto un carattere non meno grazioso, che cognito, e fami-

miliare nel Paese nostro; uno cioè di quei Vecchi bizzarri, che noi vediamo frequentemente, i quali avendo passata l' età migliore con della vivacità, e dello spirito, conservano nella Vecchiaja lo stesso brio, la stessa disinvoltura. Certi tali uomini popolari, spiritosi, brillanti, da noi si chiamano *Cortesani*; e siccome altre volte aveva io dato alle Scene il loro carattere in gioventù, pensai farlo comparire nella sua verità conservato nella Vecchiaja, e intitolai la Commedia *Il Cortesan Vecchio*, ch' è lo stesso, che dire *Il Vecchio Bizzarro*. Lettor carissimo, se di quelli non sei, che lo ha veduto rappresentare, non puoi figurarti l' irritamento del Popolo contro di esso, e le ingiurie, che contro di me medesimo si scagliarono in quella occasione.

E' vero, che la Commedia riuscì malissimo; il Personaggio suddetto, ch' era l' Attor principale, avvezzo sempre a recitar colla Maschera, e all' improvviso, si trovò talmente imbarazzato, e confuso, che parea un principiante, e in luogo di animare le cose, come era solito, le faceva miseramente languire. Qualche altro Personaggio, posto come lui nell' impegno di recitare le cose scritte contro l' antico di lui costume, si confuse egualmente; e là dove la Commedia dovea brillare,

,, Non cadde no, precipitò *dal Palco*.

Compatisco il popolo, che s' è annojato; io medesimo non ebbi la tolleranza di vedere il fine della Commedia; partii dal Teatro per sollevarmi, e per mia mala sorte, andai a terminar la sera al *Ridotto*. Colà sogliono ragunarsi le Maschere terminato il Teatrale divertimento, ed ivi si sentono gli elogj, o i biasimi delle rappresentazioni vedute, e specialmente la prima sera delle cose nuove rappresentate; ivi si pronunziano i giudizj, per lo più appassionati, e le sentenze barbare, ed inumane. Fu per me un caro divertimento sentirmi strapazzare nella più sonora, e caricata maniera, che dar si possa; e la Maschera, che mi copriva, mi dava campo di penetrare nei circoli senza essere conosciuto, e di godermi le ingiurie, delle quali mi caricavano. Non si fermavano già a discorrere della Commedia, a rilevarne giudiziosamente i difetti, e molto meno a criticarne gli Attori;

ri; ma contro di me eccitati, io era l' unico ſcopo delle ſatire, e delle invettive. Non mancarono degli amici miei, che ſi provavano per difendermi; ma guai a loro, ſe continuavano; gli avrebbero lapidati. Se a dir movevaſi alcuno, eſſere ſtata la colpa di qualche Attore, riſpondevano in dieci: no, non è vero, la colpa è ſol del Poeta. Se rifletteva alcun' altro, eſſere compatibile il Poeta iſteſſo dopo averne un sì gran numero pubblicate, eravi chi riſpondeva: ha finito; vuotato è il ſacco; ed una Signora Maſchera di genere feminino, che ho conoſciuto beniſſimo, ſedendo ad un Tavolino, ove da quattro galant' uomini ſi giuocava al *Treſette*, inquietando la partita loro, perchè applauſo faceſſero alla ſua voce ſtridula, ed alle ſciocche parole, che pronunciava, moſtrandoſi di me informata, quantunque io non abbia avuto mai la diſgrazia di praticarla, diſſe, ch' ella ſapeva beniſſimo, ch' io era per lo paſſato provveduto del comodo di una buona raccolta di Commedie di vari tempi incognite all' univerſale, dalle quali avea copiato tutto quel poco di buono, ch' eraſi di mio veduto, e che queſta venuta al fine, io era rimaſto in ſecco. Di queſta Signora Maſchera ho dato un cenno nella prefazione ſeconda del Tomo Ottavo della edizione mia Fiorentina, al propoſito degl' Imprudenti; e ſe ora mi do l' onore di nuovamente ricordarmi di Lei, non è, che per l' occaſione profittevole, che mi ſi preſenta, e per dirle, che il magazzino delle Commedie incognite non era in quel tempo altrimenti finito; poichè ne ho prodotte dopo d' allora altre venti almeno per la maggior parte felici, e tuttavia ne vo producendo.

Una coſa mi ha ſempre fatto grandiſſima ſpecie, e non poſſo diſſimularla, e non mi avvezzerò mai a ſoffrirla ſenza maravigliarmi, e ſenza provarne ſenſibile diſpiacenza. Che le Commedie mie non incontrino, non è maraviglia, anzi per lo contrario conſolar mi deggio, che ſenza merito molte di eſſe vengono bene accolte, e benignamente applaudite. Ma dopo il fortunato incontro di una Commedia, come ſucceſſe in quell' anno medeſimo alla Spoſa Perſiana, rappreſentata trentadue volte con un concorſo, e con uno ſtrepito univerſale sì grande, ſubito dopo, trovandoſi il popo-
lo

lo malcontento di un' altra abbiasi a dimenticare sì presto la sua compiacenza, e il merito, che fortunatamente ho avuto di divertirlo; e in premio almeno delle mie fatiche non abbia la carità di compatirmi, e voglia con gli strappazzi ricompensare le mie fatiche, è una bibita troppo amara, e basterebbe a disanimarmi, se gl' impegni miei non mi tenessero incatenato. Ma il Pubblico è un capo, che non ragiona, se non col proprio piacere, e nella confusione di tanti oggetti raccolti, i nemici si sfogano, dovo trovano il campo aperto a poterlo fare; e gli amici istessi pare, che si vergognino a giustificare l' Autore nelle occasioni dei suoi difetti, o delle sue sfortune.

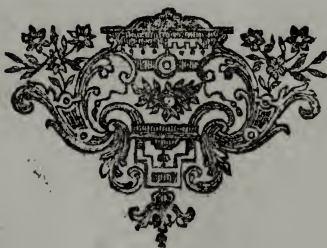
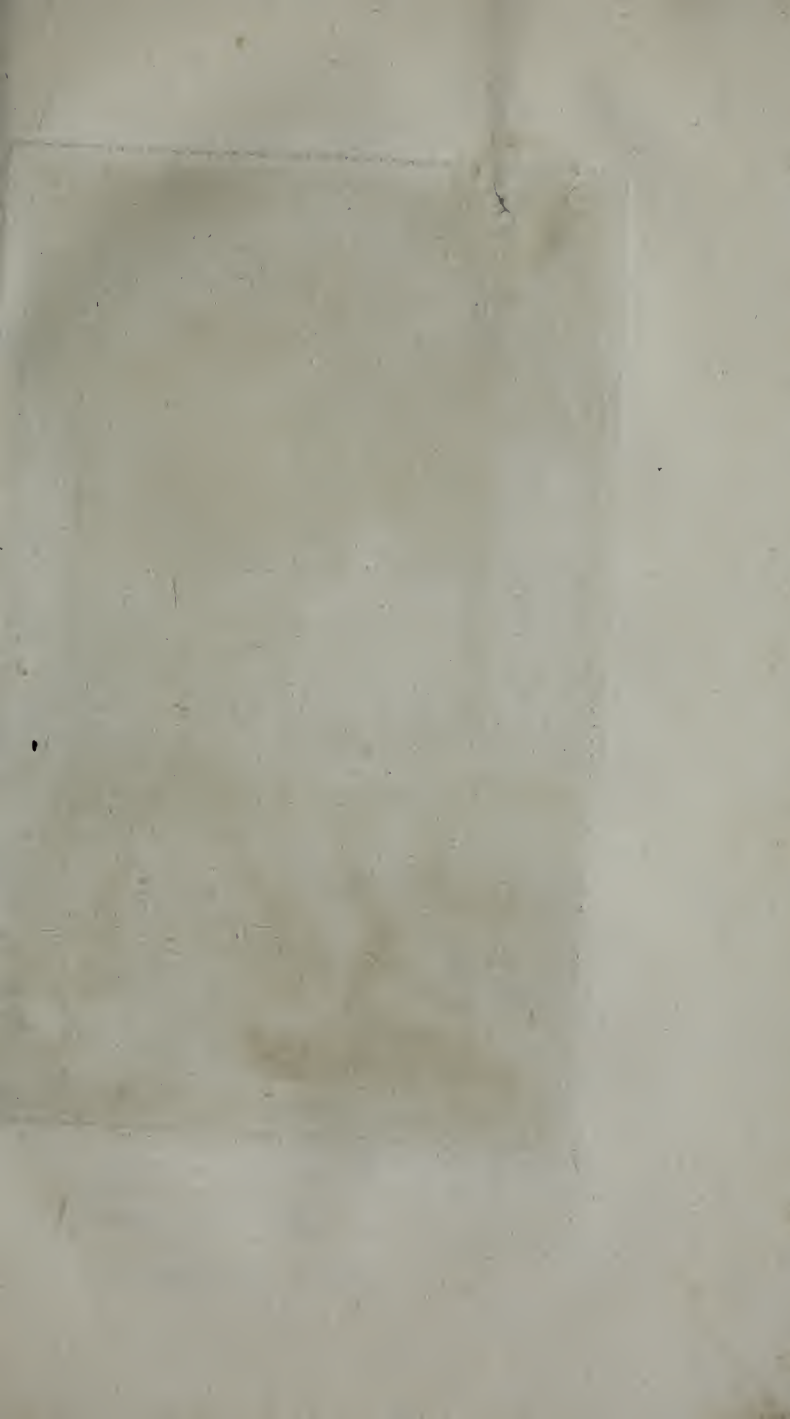
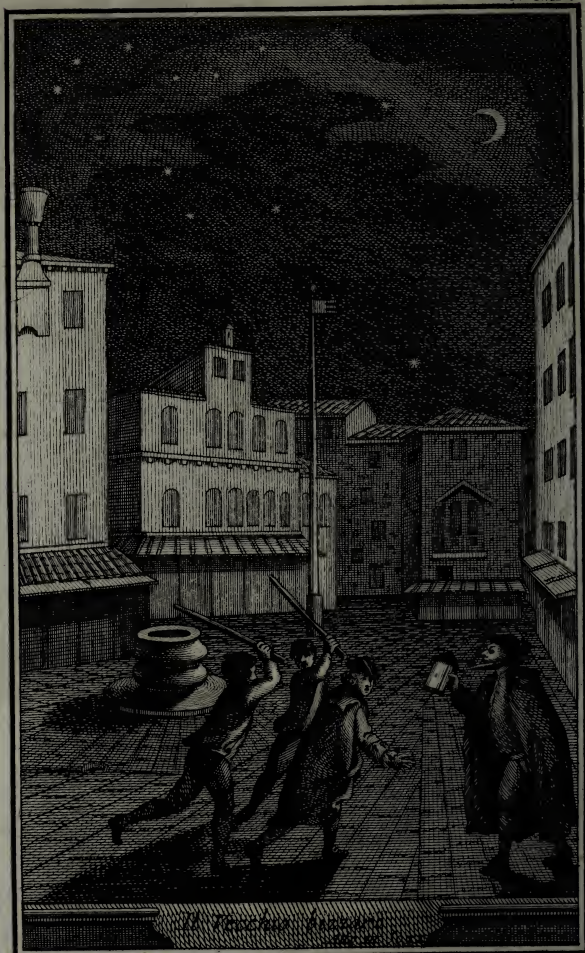
Stampandosi ora questa male avventurata Commedia, spero non avrà l' incontro di prima. Lascio al Lettore la libertà di considerarla da per se stesso; e siccome non fu partitamente attaccata, è inutile, ch' io la difenda con apologia più particolare. Temendo non mi succeda lo stesso, s' ella venisse qualche altra volta rappresentata, per la difficoltà di ritrovare un Vecchio grazioso senza la Maschera, l' ho posta io medesimo presentemente al Vecchio Bizzarro, facendolo rappresentare dal nostro benemerito Pantalone.

PER-

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Vecchio Bizzarro.
CELIO, Ipocondriaco.
OTTAVIO. } Livornesi.
FLORINDO.
FLAMMINIA, Sorella di FLORINDO.
CLARICE, Nipote di CELIO.
ARGENTINA, Serva di FLAMMINIA.
BRIGHELLA, Servitore di OTTAVIO.
TRACCAGNINO, Servitore di CELIO.
MARTINO VENEZIANO, Giuocatore.
UN BRAVO, che parla.
UN BRAVO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Venezia.

T. XVII.
Novelli inv.

IL VECCHIO BIZZARRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Caſino di giuoco con tavolini, e ſedie.

MARTINO, CHE TAGLIA ALLA BASSETTA AD UN TAVOLINO, OTTAVIO, E FLORINDO, CHE PUNTANO.

Ottav. VA il *due* a quattro ducati.
Mart. Va. *Do* xe andà.
Flor. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi conſiglio non riſcaldarvi.
Ottav. Laſciatemi ſtare. Non mi parlate ſul giuoco.
Mart. *Do* ha perſo. Voggio quattro ducati.
(*meſcola le carte*)
Ottav. Già lo ſapeva. Sia maledetto chi mi parla ſul giuoco.
Flor. Se parlo, lo fo per voſtro bene. Se non aveſte ad eſſere mio Cognato, non parlerei.
Ottav. Se maritandomi credeſſi di dover ritornare ad eſſere figlio di famiglia, vorrei lacerare il contratto.
Flor. Ed io ſe credeſſi di rovinar mia ſorella con un giocatore oſtinato, vorrei domani partir di Venezia, e ricondurla a Livorno.
Ottav. Conducetela, dove volete. *Due* al reſto di venti ducati.
Flor. Non avete parlato ad un ſordo.

Mart.

Mart. *Do* al resto de' vinti ducati. La diga, Patron, che monede zoghemio?

Ottav. Sono un Uomo d' onore. Son conosciuto. Se vincerete, vi pagherò.

Flor. (Se torna da me per aver denari, non gliene do più certamente) (*da se*)

Mart. *Do*. Voggio vinti ducati. (*mescola le carte*)

Ottav. Per pietà, Florindo, andate via.

Flor. Questo è Casino pubblico. Voi non avete autorità di scacciarmi.

Ottav. Non vi discaccio. Vi prego non mi dar soggezione.

Flor. Vergognatevi. (*s' alza, e parte*)

Ottav. Al *due* alla pace.

Mart. *Do* a far pace. (*taglia*)

SCENA II.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. Schiavo, Patroni.

Mart. Schiavo, Sior Pantalon.

Pant. Compare Martin, Sioria vostra, Come vala?

Mart. La sticchemo.

Ottav. Si gioca, o non si gioca? (*a Martino*)

Mart. *Do* alla pace. Son con ela. No la se scalda, Patron.

Pant. Va un ponto.

Mart. Va quel, che volè.

Pant. Se contentela? (*ad Ottavio*)

Ottav. Sì, ho piacere, che mi accompagniate il punto.

Pant. *Otto* a un ducato. (*mette il ducato*)

Mart. *Otto*, ponto stravagante: và l' *otto*.

Pant. E se me lo dè, vederè cossa fazzo.

Mart. Lo metteu al più?

Pant. Tirè de longo.

Mart. *Otto*, avè vadagnà. Va altro?

Pant. Lassè veder mo.

Mart. Tolè el ducato.

Pant. Ghe l' ho cavada. Lo metto in berta; e no zogo altro.

Mart. Compatime, Compare; no la xe da par vostro.

Pant. Ste otto lire, le vago a goder all' ostaria. Semo quattro Amici, ve faremo un brindese.

Mart. Eh! via; mettè la vostra segonda.

Pant. I me aspetta. No zogo altro.

Ottav. Badate a me, Signore, che ho messo una posta di venti ducati. Non mi state a seccare per un ducato. (*a Mart.*)

Mart. Caro Sior, stimo più quel ducato, che no stimo i so vinti.

Ottav. Per qual ragione? Avete timore, ch' io non vi paghi?

Mart. Non so gnente. (*giuoca*)

Pant. (Venighe sotto a ste giozze) (*da se*)

Mart. Do. Voi quaranta ducati.

Ottav. Va.

Mart. No va altro.

Ottav. Mantenetemi giuoco.

Mart. Quaranta ducati; no voggio altro.
(*s' alza, e mette via il denaro*)

Ottav. Me ne avete guadagnato cento in contanti.

Mart. Me despiase, che i sia pochetti.

Pant. (Oh che fio!) (*da se*)

Ottav. Non è giocare da galantuomo.

Mart. Vedela ste carte? Cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?

Ottav. Che punto in faccia? Siete voi barattore?

Mart. A mi barador? De sta parola me ne renderè conto.

Pant. Via, molèghe, Sior Martin, molèghe.

Ottav. Son capace di darvi qualunque soddisfazione.

Pant. Sior Foresto, no la se scalda.

Ottav. La spada la so tenere in mano.

Pant. Vardè, se passasse quel della semola.

Mart. Ve la magnerò quella spada.

Pant. Cavève, Sior Bulo magro. (*a Martino*)

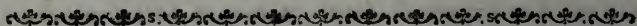
Mart. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.

Pant. Cos' è, ve bruselo quel ducato, che avè perso?

Ottav. Colui è un briccone. (*a Pantalone*)

Mart. A mi briccon? (*mette mano ad uno stile*)

Pant. Via, Sier Canapiolo, (*con un pugnale lo fa star indietro*)

Ottav. Ti ucciderò. (*mette mano alla ſpada*)
Pant. Alto là, Patron. (*ſi mette contro Ottavio*)
Mart. Vien avanti.
Pant. Cavève. (*a Martino*)
Mart. Son capace....
Pant. Cavève, ve digo. (*minacciandolo*)
Mart. Anca vù contro la Patria?
Pant. No xe vero gnente. Son un bon Venezian. Per i mii Patrioti ſon capace de farme tagiar a tocchi; ma non poſſo ſoffrir, che un Venezian fazza una mala grazia a un Foreſto. Gh' avè torto, Sior. Gh' avè vadagnà i bezzi, e l' avè piantà malamente. No digo, che fuſſi obbligà a mantegnirghe ziogo ſu la parola; ma a un Omo, che ha perſo, a un Omo, che xe caldo dal zogo, no ſe ghe parla cusì. El ponto in fazza? E'l ſtiletto in man? I Omeni onorati no i fa cusì.
Mart. Voggio i mi quaranta ducati.
Pant. Adeſſo no i podè pretender; doman la diſcorreremo.
Mart. Vu no gh' intrè per gnente. (*a Pantalone*)
Pant. Se no gh' intro, ghe voggio intrar; e andè via de qua.
Mart. Sangue de Diana!
Pant. Qua no ghe xe Siora Diana, nè Siora Stella. Andè via, che ſarà meggio per vu.
Mart. Coſs' è ſto manazzar? Voggio ſtar qua.
Pant. Via, Sior cagadonao. (*minacciandolo*)
Mart. Se catteremo. (*fuggendo via*)

SCENA III.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Pant. Polentina calda.
Ottav. Signore, ſono obbligato al voſtro corteſe amore; ma credetemi, che colui non mi faceva paura.
Pant. Me par de cognoſcerla ela.
Ottav. Sono Ottavio Gandolfi per obbedirvi.
Pant. El Novizzo de Siora Flamminia?

Ottav.

Ottav. Sì, Signore, quegli, che doveva ſpoſare la Signora Flamminia. La conoſcete?

Pant. La cognoſſo; perchè la ſta in caſa de Sior Celio mio caro Amigo.

Ottav. Sì; è venuta a Venezia in compagnia della Signora Clarice Nipote del Signor Celio.

Pant. E ela, Patron, xela vegnua con lori?

Ottav. Non, Signore; io ſono quì da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo Amici col Signor Florindo, e qualche trattato vi fu ſin d'allora fra la di lui Sorella, e me; ora poi coll' occaſione, che ci ſiamo riveduti, ſi è ripigliato l' affare, e ſi è anche quaſi concluſo.

Pant. Ghe vala in caſa del Sior Celio?

Ottav. Poche volte.

Pant. Digo ben; mi no ghe l' ho mai viſta.

Ottav. Voſſignoria pratica dunque in quella caſa.

Pant. Sior sì; ſemo amici co Sior Celio. El xe un bon galantomo. Peccà, che el patiſſa i flati ipocondriaci. La ſaverà anca ela; el xe un Raner de ventiquattro caratti.

Ottav. E' bene altrettanto ſpiritoſa la di lui Nipote.

Pant. La conoſſela Siora Clarice?

Ottav. L' ho conoſciuta a Livorno, quando colà conviveva il di lei Padre, Fratello del Signor Celio; e poi due volte l' ho quì veduta in caſa d' una Fiorentina in compagnia della Signora Flamminia.

Pant. La xe Fia unica de un Pare, che negoziava; e de un Barba, che gha del ſoo. La gh' averà una bona dota.

Ottav. Dicono però, che non arrivi a dieci mila ducati.

Pant. E Siora Flamminia?

Ottav. Ella ne averà trenta mila.

Pant. Me conſolo con ela, Signor. La farà un bon negozio.

Ottav. Signore, ho piacere d' aver avuto la fortuna di conoſcervi. Il voſtro nome?

Pant. Pantalon per ſervirla.

Ottav. Signor Pantalone, all' onore di rivedervi.
(*in atto di partire*)

Pant. L' aſpetta, Patron; perchè avanti che la vaga via, gh' ho da parlar.

Ottav. Che coſa avete da comandarmi?

Pant. La ha viſto, che mi ſenza conoſſerla, ſolamente per zelo dell' oneſtà, e della giuſtizia me ſon intrameſſo tra ela, e Sior Martin, parendome, ch' el trattaſſe mal, e ch' el ghe uſaſſe ſuperchieria.

Ottav. E' vero; di ciò vi ſono obbligato.

Pant. Ma non baſta.

Ottav. Che coſa devo fare di più?

Pant. No ala perſo ſulla parola quaranta ducati?

Ottav. E' vero, li ho perduti.

Pant. Biſogna, che la li paga.

Ottav. Li pagherò.

Pant. Mo quando li pagherala?

Ottav. Aſpetto le mie rimeſſe.

Pant. No s' ha da aſpettar le rimeſſe. La li ha da pagar drento de vintiquattro ore.

Ottav. Colui, che mi ha guadagnato, non è perſona, che meriti una rigoroſa pontualità.

Pant. La pontualità, Patron caro, no la riguarda quel, che ha da aver; ma quel, che ha da dar. Avanti de zogar, biſognava conſiderar: ſe el ziogador giera degno de ela; adeſſo el xe un creditor, e un creditor de zogo, che in ogni maniera s' ha da pagar. Mi m' ho intromeſſo, perchè nol ghe uſa un inſulto; ma no perchè nol ſia ſodisfa; e adeſſo oltre la ſo reputazion ghe xe de mezo la mia, e ghe digo, che la lo paga, e ſe no la lo pagherà, l' averà da far con mi. La toga la coſſa da bona banda. Son un omo, che parla ſchietto, ſon uno, che non ha mai ſofferto bullae; ma che ha ſempre condannà le cattive azion. La ghe penſa, e ghe ſon ſervitor. (*parte*)

SCE-

SCENA IV.

OTTAVIO, POI IL SERVITOR DEL CASINO.

Ottav. ANche questi mi vuol soverchiare. Ma no; per dir il vero ha ragione; parla da Uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto, mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest' Uomo pratica in una Casa, dove son conosciuto. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Ottav. Vi è il mio Servitore?

Serv. Sì, Signore; vi è.

Ottav. Che venga qua.

Serv. La servo. (*parte*)

SCENA V.

OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

Ottav. IL non aver denari non è scusa, che basti nelle contingenze, in cui sono; conviene ritrovarne, e pagare.

Brig. Son quì alla so obbedienza.

Ottav. Brighella ho bisogno di te.

Brig. La me comandi.

Ottav. Ho perduto al giuoco. Ho necessità di denaro. Prendi quest' anello, e trovami cinquanta zecchini.

Brig. Vederò de servirla... ma me despiase...

Ottav. Che cosa?

Brig. Che se stenta a trovar denari senza pagar un diavolo de usura.

Ottav. Ingegnati. Fa quel, che puoi. Migliora il negozio più che sia possibile; ma soprattutto la prestezza ti raccomando.

Brig. Se è lecito: ala perso assae sulla parola?

Ottav. Quaranta ducati d'argento.

Brig. E la vol cinquanta zecchini?
Ottav. Ho da restar senza un soldo?
Brig. La tornerà a zogar.
Ottav. Sì, voglio veder di rifarmi. (*parte*)
Brig. Sior anello carissimo, sentì el pronostico, che ve fa un vostro bon servitor. Vu passarè in tele man de un Omo ... ben, che ve custodirà con zelosìa, e con amor, e no vederè più la faza del vostro primo Patron. Se lu el ve repudia, troverè, chi ve sposerà; ma se mi ho da esser el vostro mezan, sior anello carissimo, ha da toccar a vu a pagarme la sansaria. (*parte*)

SCENA VI.

Camera di Celio.

CELIO, POI TRACCAGNINO.

Tracc. SIgnor.
Cel. Portatemi uno scaldino con del fuoco.
Tracc. La servo.
Cel. Aspetta. Guardami un poco in viso. Che ti pare? Sono pallido? Ho cattiva ciera?
Tracc. Se sì grasso, come un porco.
Cel. La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.
Tracc. Sì rosso, come un gambero.
Cel. Rosso? Assai rosso?
Tracc. Rosso, come el scarlatto.
Cel. Mi sento del calore alla testa. Dammi uno specchio.
Tracc. Un specchio? Da cossa far?
Cel. Voglio vedere, che sorta di rosso è.
Tracc. Eh! via, che mattezzi.
Cel. Voglio lo specchio, ti dico.
Tracc. El fogo lo vorla?
Cel. No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda.
Tracc. Vago a tor el specchio.
Cel. Fa presto . . . Mi par d' avere le fiamme nel viso.

Tracc.

Tracc. (E' vero; tutto el ſo mal l' è in tela teſta) (*parte, poi ritorna*)

Cel. Mi ſi potrebbe formare una poſtema nel capo. Queſti umori vaganti; queſti fieri acri mordaci ſi potrebbono fiſſare... (*ſi taſta il polſo*). Ho un polſo molto cattivo... (*ſi taſta l' altro*). E queſto non corriſponde a queſt' altro.

Tracc. Son qua col ſpecchio.

Cel. Traccagnino, vien qua. Taſtami un poco il polſo.

Tracc. El polſo? Dove?

Cel. Quì; quì; il polſo. Non ſai, dov' è il polſo, che ordinariamente ſi taſta?

Tracc. Sior sì, lo ſo.

Cel. Senti dunque. (*gli da il braccio*)

Tracc. Mi no ſento gnente.

Cel. Non ſenti battere il polſo?

Tracc. Dov' elo el polſo?

Cel. Non lo trovi?

Tracc. Mi no lo trovo.

Cel. Povero me! Cercalo; ſenti bene.

Tracc. Mi no ſento gnente.

Cel. Ah! Traccagnino, per carità va a chiamare il Medico.

Tracc. Vorla el ſpecchio?

Cel. No... sì... laſcia vedere. Non ci vedo. Mi viene qualche gran male. Preſto un Ceruſico.

Tracc. Dove l'ojo d' andar a cercar?

Cel. Mi manca el reſpiro. Portami qualche coſa.

Tracc. Coſſa gh' oi da portar?

Cel. Un bicchier d' acqua. Preſto, che non poſſo più

Tracc. (Sia maledetto i matti) (*da ſe, e parte*)

Cel. Sento, che non poſſo nemmeno parlare. Mi s' ingroſſa la lingua.

SCENA VII.

PANTALONE, E CELIO.

Pant. AMigo, ſe pol vegnir?

Cel. Ah! il Cielo vi ha mandato.

Pant. Coſſa gh' è de niovo?

Cel. Taſtatemi il polſo.

Pant. Semo qua colle ſolite rane.

Cel. Voi non mi credete, ed io mi ſento un gran male. Taſtatemi il polſo per carità.

Pant. Mi no ſon Miedego, Compare.

Cel. Non importa; ſo, che ve ne intendete. Sentite, che polſo è queſto.

Pant. Con quel muſo?

Cel. Ma ſe ora caſco; ſe non ho più polſi. (*taſtandoſi*)

Pant. Laſsè ſentir mo.

Cel. Tenete. (*gli da il polſo*)

Pant. Oh bello! (*taſtandolo*)

Cel. Ah!

Pant. Oh caro!

Cel. Che?

Pant. Una, do, tre, e quattro. (*come ſopra*)

Cel. Quattro; che?

Pant. Quattro rane, una più bella dell' altra.

Cel. Va bene?

Pant. Sì, el va ben; no gh' avè gnente a ſto Mondo.

Cel. Sentite queſt' altro.

Pant. Aſpettè, che ve taſterò el polſo, dove che ſie pezo.

Cel. Dove?

Pant. Qua Compare. (*gli mette la mano ſulla fronte*)

Cel. E' calda la fronte?

Pant. I sbazzega. (*ſcuotendoli il capo*)

Cel. Non fate così; che le cervelle ſi poſſono diſtaccare dal cranio.

Pant. Amigo caro, me xe ſta dito, che ſte poco ben, e ſon vegnù a poſta per farve varir.

Cel. Come?

Pant. Vegnì con mi.

Cel. Da qualche Medico forſe?

Pant. Sì ben; da un Miedego, che ve varirà.

Cel. Queſto Signore non potrebbe venir da me?

Pant. *Non potrebbe*.

Cel. E dove ſta?

Pant. Poco lontan: al Salvadego.

Cel. Al Selvatico? All' Oſteria?

Pant. Sì ben; e ſaveu coſſa, che ha da eſſer el voſtro medicamento? Magnar, bever, e ſtar allegramente con quattro galantomeni, e vu, che fa cinque.

Cel.

Cel. Ci verrei volentieri; ma ho paura.
Pant. Paura de che?
Cel. Non istò bene. (*si tasta il polso*)
Pant. E sempre col polso in man. Se farè cusì, deventerè matto.

SCENA VIII.

TRACCAGNINO CON ACQUA, E DETTI.

Tracc. SOn qua coll' acqua.
Pant. Da cossa far?
Cel. Da bevere per me.
Pant. Eh! che l' acqua imarzisce i pali. Gh' aveu vin de Cipro in casa?
Cel. Ne ho; ma non ne beverei per tutto l' oro del Mondo.
Pant. Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. (*a Traccagnino*)
Tracc. Questo l' intende mejo del me Padron. (*parte*)
Cel. L' acqua non volete, ch' io la beva?
Pant. Sior no. Aspettè un poco.
Cel. (*Si tocca il polso*)
Pant. Velo là; col polso in man.
Cel. Non mi tocco niente io.
Pant. E' così vegniu a disnar con nu?
Cel. Se non avessi paura, che mi facesse male.
Pant. Lasseve governar da mi, no ve dubitè gnente.
Cel. Ma avvertite, che voglio bever acqua.
Pant. Lasseve regolar da mi.
Tracc. Ecco qua el vin de Cipro. (*Traccagnino torna con una bottiglia*)
Pant. Lassè veder, e andè a bon viazo. (*versa il vino nel bicchiere*)
Tracc. De sto medicamento ghe ne voi anca mi. (*parte*)
Pant. Se ve dasse sto gotto de vin, lo bevereſſi?
Cel. Io no.
Pant. E se ghe mettesse drento un secreto, che gh' ho per el vostro mal, lo toressi?
Cel. Se fosse un medicamento, lo prenderei.

Pant.

Pant. Aſpettè; no voi, che vedè coſſa, che ghe metto.
(*Si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche coſa verſando dell' altro vino*)
Cel. (*Si tocca il polſo*)
Pant. Bravo!
Cel. Mi pare di ſtar peggio.
Pant. Tolè ſto medicamento.
Cel. Mi farà bene?
Pant. Tolelo ſora de mi.
Cel. Lo prenderò. (*beve*)
Pant. Ve piaſelo?
Cel. Non mi diſpiace.
Pant. Ve par de ſtar meggio?
Cel. Mi par di sì.
Pant. Tocchève el polſo.
Cel. Va bene, è gagliardo.
Pant. Seu forte?
Cel. Fortiſſimo.
Pant. Vegniu al Salvadego?
Cel. Verrò, dove voi volete.
Pant. Andeve a veſtir, che ve aſpetto.
Cel. Vado ſubito. (*parte toccandoſi il polſo*)
Pant. E tocca!
Cel. Son forte, e non ho paura.
Pant. Coſs'è ſta paura? De coſſa gh'aveu paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.
Cel. Oimè! (*ſi tocca il polſo, e ſputa*)
Pant. Se farè cusì, deventerè matto.
Cel. Per amor del Cielo, non mi parlate di malinconia. Quando ſento diſcorrere di queſte coſe, mi vengono le convulſioni.
Pant. Coſſa xe ſte convulſion? Adeſſo tutti patiſſe le convulſion. I Miedeghi dopo tanti anni i ha trovà un termine, che abbrazza un infinità de mali, e cusì i la indovina più facilmente. Quel, che rovina i Omeni, xe la maniera del viver, che ſe uſa preſentemente. Mi ſeguito el ſtil antigo; e grazie al Cielo no patiſſo nè rane, nè convulſion. La Chioccolata, e el Caffè le xe coſſe, che inſporca el ſtomego. Do ſoldetti de Malvaſia garba xe la mia marendina. Pacchiughi de Cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba bona, roba ſchietta, roba, che cognoſſo, e che no me fa mal. Queſta xe la maniera

ra de viver un pezzo, e de viver ſani. Vu ai voſtri zorni avè diſordinà; e ſe no gh' averè giudizio, crepperè.

Cel. (*ſputa, ſi taſta il polſo, e parte*)

SCENA IX.

PANTALONE SOLO.

DA una banda el me fa da rider. Sempre el ſe taſta el polſo, e col ſente a minzonar, o morti, o malattie, el ſpua. E ſi anca elo un zorno el xe ſta omo de Mondo.

SCENA X.

CLARICE, ED IL SUDDETTO.

Clar. SErva umiliſſima.

Pant. Patrona reverita.

Clar. Non era quì il Signor Zio?

Pant. El giera qua. El ſe xe andà a veſtir.

Clar. Voleva dirgli una bella novità.

Pant. Poſſio ſaverla mi ſta novità?

Clar. O sì, Signore. La novità è queſta: il Signor Florindo vuol ritornare a Livorno con ſua ſorella.

Pant. Ghe deſpiaſe, che Sior Florindo vaga a Livorno?

Clar. Mi diſpiacerebbe per cauſa di ſua ſorella.

Pant. Per cauſa della ſorella, o per cauſa del fradello?

Clar. A me mi preme la ſorella.

Pant. Ma la ſorella ſenza del fradello no la pol ſtar.

Clar. Vorrei, che reſtaſſero tutti due.

Pant. Vedela, ſe l'ho indivinada? Mi co vardo una Donna in ti occhi, ſo ſubito coſa, che la vol.

Clar. Dice bene il proverbio: il Diavolo ne ſa, perchè è vecchio.

Pant. Mi mo vedela, ghe ne ſo più del Diavolo.

Clar. Perchè?

Pant.

Pant. Perchè 'l Diavolo delle Donne el se fida; e mi no ghe credo una maledetta.

Clar. Non siete stato mai innamorato?

Pant. Mai in vita mia.

Clar. Fino alla morte non si sa la sorte.

Pant. Chi gh'ha bon naso, cognosse i meloni.

Clar. Eppure so, che non vi dispiace il conversar colle Donne.

Pant. Xe vero: le vardo coi occhi; ma non le vardo col cuor.

Clar. Chi va al Mulino, s'infarina, Signore.

Pant. Chi gh'ha giudizio con una scovoletta, se netta.

Clar. (Quanto pagherei, se mi riuscisse d'innamorar questo Vecchio!) (*da se*)

Pant. (La xe furba; ma la va da Galiotto a Mariner) (*da se*)

Clar. E pure siete ancora in istato di far fortuna.

Pant. Certo, che gnancora non ho perso la carta del navegar.

Clar. Il vostro spirito fa vergogna ad un giovane di venti anni.

Pant. E de spirito, e de carne son quel, che giera de vinti anni.

Clar. Si vede. Sarete stato il più bel giovane di questo Mondo.

Pant. No digo per dir; ma co sto muso ghe n'ho fatto delle bele.

Clar. E siete in grado di farne ancora.

Pant. Perchè no? Un Soldà veterano non recusa battaggia.

Clar. Oh che caro Signor Pantalone!

Pant. Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon marcà.

Clar. Io non ho capitali per comprare la vostra grazia.

Pant. Podemo contrattar.

Clar. (Sta a vedere, che il Vecchietto ci casca) (*da se*)

Pant. No se pol dir: de sto pan no ghe ne voggio magnar.

Clar. In verità mi pare impossibile, che non siate stato mai innamorato.

Pant. Perchè mo ghe par impossibile?

Clar. Perchè avete un certo non so chè di simpatico; di

di dolce, di manierofo, che mi fa credere diverfamente.

Pant. Pol effer, che fia, perchè fin adeffo non averò trovà gnente, che me daga in tel genio.

Clar. Siete ancora in tempo di ritrovarlo.

Pant. Fina alla morte no fe fa la forte.

Clar. Che mai vi vorrebbe per contentare il genio del Signor Pantalone?

Pant. Poche coffe, fia mia.

Clar. Se fofs' io la fortunata, che le poffedeffi...

Pant. Ve degnereffi de mi?

Clar. Così voi fofte di me contento.

Pant. A poco alla volta fe giufteremo.

Clar. (Il merlotto vien nella rete) (*da fe*)

Pant. (No ghe credo una maledetta) (*da fe*)

Clar. Ah Signor Pantalone! (*fofpirando*)

Pant. Ah Signora Clarice! (*fofpirando*)

Clar. Che vuol dire quefto fofpiro?

Pant. Laffo, che la lo interpreta ela.

Clar. Quafi, quafi... mi lufingherei.

Pant. Ma! Chi va al Molin, s' infarina.

Clar. Ma con una fpazzattina fi netta.

Pant. Co la penetra, no fe fe fpolvera.

Clar. Vien gente. Ci rivedremo, Signor Pantalone.

Pant. Se vederemo, e fe parleremo.

Clar. (La Bifcia beccherà il Ciarlatano) (*da fe, e parte*)

Pant. (So el fatto mio. No ti me la ficchi) (*da fe, e parte*)

SCENA XI.

FLAMMINIA, ED ARGENTINA.

Flam. PEggior nuova non mi poteva dare di quefta.

Arg. Il Signor Florindo di lei Fratello è Uomo molto rifoluto. Jeri non fi fognava di partire da Venezia; ed ora tutto ad un tratto ordina, che fi facciano li bauli.

Flam. E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo

Arg. Partirà m' immagino anche il Signor Ottavio.

Flam. Non so; è qualche giorno, che io non lo vedo.

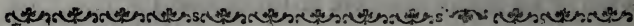
Arg. Può essere... sarà così senz' altro. Vorranno far le nozze a Livorno per dar piacere ai Parenti.

Flam. Io non ho Congiunti, che mi premano. Sto volentieri a Venezia; e se stesse a me, Livorno non mi rivedrebbe mai più.

Arg. Le piace dunque stare a Venezia?

Flam. Cara Argentina, lo sai, ch' io sono figlia d' un Veneziano. Mio Fratello ogni anno mi fa fare un viaggetto con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l' Italia, e non ho trovato un Paese, che più di questo mi piaccia.

Arg. Anch' io ho servito in qualche Città, e quando ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto di non partirvi mai più. Servo un Padrone, che per la sua Ipocondria è fastidioso un poco; ma soffro volentieri più tosto, che cambiar Paese.

Flam. In fatti per ogni genere di Persone trovo essere Venezia una Città assai comoda. Quì ciaschedun può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempi sono comuni a tutti; e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo Mondo.

SCENA XII.

FLORINDO, E DETTE.

Flor. SIgnora Sorella, dubito, che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.

Flam. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l' hanno detto.

Flor. Da quì a domani c' è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.

Arg. Per far arrabbiare il Signor Florindo non ci vuol molto.

Flam. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?

Flor. Ve lo dirò.

Flam. Quando me lo direte?

Flor. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.

Arg. Signore, se ha paura, ch' io parli, mi fa torto.

Flor. Non vi è niente, che a voi appartenga. Potete andarvene.

Arg. Se la Signora ha bisogno...

Flor. Non ha bisogno di nulla.

Arg. (Sia maledetto! Muojo di curiosità) (*da se*)

Flor. Flamminia andiamo in un' altra camera.

Arg. Vado, vado. La non si scaldi. Quando non vuol, che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.

Flor. Voi siete un' impertinente.

Arg. Vada, vada a Livorno.

Flor. Che vorreste voi dire?

Arg. Vada, vada, Signore, prima di essere mandato. (*parte*)

Flor. Un' altra ragione per andarmene sarebbe l' impertinenza di colei.

Flam. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa Casa; non per abbandonare questa Città.

Flor. Il motivo, per cui partire intendo, è molto più interessante.

Flam. Son curiosa d' intenderlo.

Flor. Ottavio non è per voi.

Flam. Ottavio non è Veneziano.

Flor. Le liti, ch' egli ha, l' obbligheranno a trattenersi quì molto tempo. Egli è un giocatore violento, che si rovina del tutto. E' un Uomo ardito, che non rispetta nessuno. E' un ingrato, che mi cimenta; e sarebbe per voi un Consorte, che vi renderebbe infelice.

Flam. E per questo volete voi risolutamente partire?

Flor. Sì, per troncare con essolui l' amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.

Flam. Tutto ciò si può fare per altra strada senza lasciar Venezia.

Flor. La vostra resistenza mi sollecita ancora più. Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...

Flam. No, Fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle nozze di Ottavio, non l' ho fatto, che per compiacer voi medesimo. Eravate in Livorno due buo-

ni amici. Mi fu propoſto da Voi; ed io, che vi amo, e che vi tengo in luogo di Padre, mi ſono fatta una legge del piacer voſtro. Se ora Ottavio non è più voſtro Amico; ſe di me non lo credete voi degno, ſta in voſtra mano lacerare il contratto, eſcluderlo dalla noſtra converſazione, aſſicurandovi, ch' io lo ſcancellerò dalla mia memoria.

Flor. Flamminia, compatitemi, ſe queſta sì umile raſſegnazione mi pone in qualche ſoſpetto.

Flam. Che potete voi di me ſoſpettare?

Flor. Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottenere dalla indifferenza palliata quello, che dubitate di perdere col manifeſtare l'affetto voſtro.

Flam. Florindo, voi fatte torto alla mia ſincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono ſei anni, che avvezzo ſiete a diſporre dell' arbitrio mio.

Flor. Qual altro rincreſcimento potete voi avere di quì partendo, oltre quello di abbandonare un Amante?

Flam. Credetemi, Fratello mio, che più di lui mi diſpiacerebbe laſciar Venezia.

Flor. Scuſa ridicola, Sorella mia.

Flam. Se non vi dico il vero, poſſa morire.

Flor. Potrebbe darſi un altro accidente.

Flam. E quale?

Flor. Che foſſe invaghita di qualche bel Veneziano.

Flam. Poſſibile, che di noi Donne abbiano ſempre gli Uomini da penſare ſiniſtramente? Non ſiamo noi d' altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D' ogni noſtra parola s' ha da dubitare? Ogni noſtra paſſione ſarà ſoſpetta? Di tutto, riſpetto a noi, s' ha da formare un miſtero? Anche la virtù in una Donna ſi vuol far paſſar per diffetto? Fratello mio, ſe la raſſegnazione, e il riſpetto non vagliono a meritarmi la voſtra fede, comandatemi, ed attendete, che in avvenire io vi obbediſca con pena, col deſiderio di ſcuotere un giogo, che ormai diviene indiſcreto. (*parte*)

Flor. Flamminia. Ella parte adirata. Spiacemi diſguſtarla, perchè non lo merita. Parmi ſtrano, ch' ella ami tanto il ſoggiorno d' una Città, non avendo penato mai ad abbandonarne alcun' altra. Vene-

zia per ragione del Padre può dirsi nostra Patria, egli è vero; ma non credea, che una Donna giugnesse tanto ad amarla. Capisco, che mia Sorella è assai ragionevole, ed io le so torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione; e se Ottavio ardirà pretendere ... Ottavio potrebbe anche cambiar costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascierò di consigliare una Donna, che supera tante altre nella virtù. (*parte*)

SCENA XIII.

Strada.

BRIGHELLA, POI MARTINO.

Brig. Mi no so', dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I vol magnar tutto lori; e mi voria, che ghe fusse qualcossa da magnar anca per mi.

Mart. Sior Pantalon voggio, ch' el me la paga. Per causa soa perderò quaranta ducateli d'arzento?

Brig. (Anca questo qualche volta el se diletta de tor roba in pegno) (*da se*)

Mart. Se no giera quel Sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m' averave fatto pagar. El Foresto no andava via del Casin senza darme, o bezzi, o pegno.

Brig. (Sì ben. Voi provarme anca con lu) (*da se*)

Mart. Ma i troverò tutti do. No voggio, che i me la fazza portar.

Brig. Sior Martin, ghe son Servitor.

Mart. Bondì Sioria. Cossa xe del vostro Paron?

Brig. Sarà do ore, che no lo vedo.

Mart. Quando valo a Livorno el vostro Paron?

Brig. Finchè dura la lite, bisogna, ch' el staga qua.

Mart. Come falo de bezzi? Ghe ne vien dal so Paese?

Brig. Ghe ne vien; ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n' ha un.

Mart. Ghe ne aspettelo presto?

Brig. No so dirghe; ma so ben, ch' el ghe n' ha bisogno. Anzi per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.

Mart. Un anello per cinquanta zecchini? Bisogna, ch' el sia belo.

Brig. L' è da una piera sola. El val più de dusento.

Mart. Chi lo gh' ha sto anello?

Brig. Lo gh' ho mi. De mi el se fida. El m' ha confidà el so bisogno, e vado cercando per impegnarlo.

Mart. Se porlo veder sto anello?

Brig. Perchè no? Anzi Sior Martin, se volessi, me podaressi far vu sto servizio.

Mart. Lassè, che lo veda; e po parleremo.

Brig. Se sa, che non avè da perdere i vostri utili.

Mart. Lassè, che lo veda.

Brig. Alle cosse oneste ghe stago.

Mart. Mo via, lassemelo veder.

Brig. Eccolo qua. Ve par, ch' el vala sti bezzi?

Mart. Sì ben; el xe un brillante de fondo.

Brig. Donca me li dareu sti cinquanta zecchini?

Mart. Mi, Compare, no ve darò gnente.

Brig. Donca...

Mart. Donca diseghe al vostro Patron, che col me darà i mi quaranta ducati d' arzento, ghe darò el so anello. (*lo mette via*)

Brig. Come? L' anello ve l' ho fidà mi in tele man.

Mart. No xelo del vostro Patron?

Brig. El xe del mio Patron. Ma per questo...

Mart. S' el lo vol, ch' el me manda quaranta ducati.

Brig. Questa no xe la maniera de trattar.

Mart. Amigo, no femo chiaccole.

Brig. Voleu, che ve la diga, Sior Martin?

Mart. Cossa me vorressi dir?

Brig. La xe una baronada.

Mart. Bisognerave, che ve respondesse.

Brig. Respondeme, se ve basta l' anemo.

Mart. Ve respondo cusì. (*gli dà uno schiaffo*)

Brig. Corpo del diavolo! A mi un schiaffo?

Mart. Quella xe la mostra; se tirerè de longo, meterò man al baril.

Brig. Le man le gh' ho anca mi.

Mart. Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso vè lo taggierò in quattro tocchi.
Brig. Averè da far col Patron.
Mart. No gh' ho paura nè de lu, nè de vu, nè de diese della vostra sorte.
Brig. Prepotenze, baronade, insolenze.
Mart. Via, Sier buffon. (*mette mano allo stile*)

SCENA XIV.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. COm' ela; sier Buletto dal stilo? Seu nato per far paura? Dovressi andar in ti campi a spaventar le passere.
Mart. Ve porto respetto; perchè sè vecchio.
Brig El mio anello, la mia robba. No se tratta cusì.
Pant. Com' ela, Compare Martin?
Mart. Ve torno a dir, che col vostro Patron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anello.
Pant. Un anello de Sior Ottavio?
Brig. Sior sì, el me l' ha cavà dalle man.
Pant. E vu gh' averè tanto ardir de tegnir un anello in pegno, quando un Omo della mia sorte v' ha dito, che sarè pagà?
Mart. Mi no so gnente. Co gh' averò i mi bezzi, darò l' anello.
Pant. Sior Ottavio xe un galantomo.
Mart. I mi quaranta ducati.
Pant. Mi son un Omo d' onor.
Mart. Quaranta ducati.
Pant. Vintiquattro ore no xe passae.
Mart. In vintiquattro ore se va a Ferrara.
Pant. Quel Signor no xe capace de una mal azion.
Mart. I mi quaranta ducati.
Pant. I vostri quaranta ducati i xe qua parecchiai. (*tira fuori una Borsa*)
Brig. Fora l' anello, Patron. (*a Martino*)
Mart. Contème i mi quaranta ducati.
Pant. Tegnì saldo. Quaranta ducati d' arzento i fa tresento, e vinti lire de sta moneda. Quatordese

zecchini fa tresento, e otto. Con dodese lire arente vu se pagà. (*contando*)

Mart. Va ben; deme i bezzi.

Pant. Fora l'anello.

Mart. Tolè, Sior. (*Lo dà a Pantalone*)

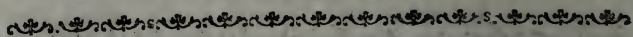
Pant. Questi xe i vostri bezzi.

Mart. I zecchini xeli de peso?

Pant. Vardè, se i xe de peso per la marcanzia, che gh'avè vendù.

Mart. Ho rischià el mio sangue.

Pant. Se un Farabutto.

Mart. No ve bado; perchè sè vecchio. (*parte*)

SCENA XV.

PANTALONE, E BRIGHELLA.

Pant. Tocco de scarcavallo! Se son vecchio, ti vederà, cossa che son bon da far. T'ho pagà per salvar la reputazion a un galantomo; ma voi, che adesso ti me la paghi a mi.

Brig. La prego, Signor, ghe li ha dadi veramente el me Patron quei denari?

Pant. A vu non ho da render sti conti.

Brig. Se la vol favorirme l'anello, ghe lo porterò al Patron.

Pant. No, amigo; l'anello ghe lo darò mi.

Brig. Se se fida de mi el Patron, la se pol fidar anca ela.

Pant. Mi me fido de tutti; ma sto anello ghe lo voggio dar mi.

Brig. Capisso tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.

Pant. No xe vero gnente. Vu parlè mal, e de mi, e del vostro Paron. Conosso adesso, ch'el fa mal, s'el se fida de vu; perchè se se capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace de custodir malamente la roba soa. Vu altri Servitori sè le trombe, che infama i Paroni. Ve fe' scrupolo qualche volta de robar do soldi; e non avè riguardo a infamarli colla vostra lengua. Zente ingrata, che offen-

offende, ò per malizia, o per ignoranza; nemighi del proprio pan, e traditori di chi v' ha fatto del ben.
Brig. Servitor umilissimo, mio Patron. (*parte*)

SCENA XVI.

PANTALONE solo.

CO sto rimprovero, che ho fatto a costù, non ho inteso de descreditar tutti i Servitori. Ghe ne xe assae de boni, de onorati, e fedeli; ma piuttosto ho inteso de inarzentarghe la pilola strappazzandolo in general. Sto anello, che ho recuperà coi mi bezzi per salvar la reputazion a Sior Ottavio, ghe lo darò a elo; ma no voggio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben; ma no voi passar per minchion. Co Sior Martin po la discorreremo. Voi farghe veder la differenza, che passa tra i Omeni della so sorte, e i Galantomeni, come mi. Al dì d' ancuo ghe ne xe tanti, che crede de dover esser stimai, perchè i porta el stilo, perchè i sa dir trenta parole in zergo, perchè i la sticca con delle dretture, e i sa far paura con delle bulae. Questi no i xe Omeni da stimar. Se stima quelli, che se sa far portar respetto, se occorre, che no se lassa burlar da nissun, che sa spender ben i so bezzi, che cognosse i furbi, che sa star in ogni conversazion, che i fa el so debito con prudenza, e che xe onorati con tutti. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

OTTAVIO, E BRIGHELLA.

Ottav. DUnque il mio anello è nelle mani del Signor Pantalone?

Brig. L' è nelle man d' un galantomo. L' è segura, ch' el sarà ben custodido.

Ottav. Ma perchè non ti hai fatto dare sino alla somma dei cinquanta zecchini?

Brig. Per verità, ghe l' ho dito; ma l' ha pagà i quaranta ducati d' arzento a Sior Martin, e nol ha voludo dar altro.

Ottav. Non ha voluto dar altro? Non avrai saputo chiedere. L' anello vale dugento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?

Brig. In questo la perdona, no me par, che la possa parlar cusì. L' ha preteso de far una bell' azion a pagar sto debito per Vussignoria: el l' ha fatto senza interesse; no l' è Omo, che sia capace de voler un soldo de più. Ma nol se pol obbligar.

Ottav. Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli lasci nelle mani un anello, che vale dugento zecchini per un' ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la somma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li possa ritrovare in un altro luogo.

Brig. No so mo, s' el la intenderà cusì...

Ottav. Tu sei quello delle difficoltà. So io quel, che dico, e non ho bisogno, che tu mi faccia il pedante.

Brig. Diseva cusì, perchè me pareva...

Ottav.

Ottav. Va a vedere, se trovi il Signor Pantalone, e digli, che mi preme parlargli, che favorisca venir da me.

Brig. La vol mo anca, ch' el s' incomoda a venir da ela?

Ottav. Tu sei il maggior seccatore del Mondo. Fa quel, che ti dico, e non replicare.

Brig. Son un seccator, l' è la verità; ma non posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.

Ottav. Che cosa mi vorresti dire? Parla.

Brig. Ghe domando perdon.

Ottav. Via, parla; sbrigati.

Brig. Se de quattro mesi de salario, che avanzo, la me ne favorisse almanco do....

Ottav. Va a ritrovar il Signor Pantalone.

Brig. Ho bisogno de camise, e de scarpe...

Ottav. Va a ritrovare il Signor Pantalone.

Brig. Lo cercherò; ma la prego per carità...

Ottav. Va a ritrovare il Signor Pantalone.
(*gli getta un guanto nel viso*)

Brig. I poveri Servitori no i se paga cusì. (*parte*)

Ottav. A un Uomo, che ha perso i denari al giuoco, codesto stolido viene a domandare il salario. Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto in qualche maniera, sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il Signor Pantalone mi darà il mio bisogno. Sul mio anello non mi negherà i cinquanta zecchini; e se me li negasse, corpo di Bacco! averà da fare con me. E' vero, che mi ha sollevato da un debito con uno, che mi potea svergognare; ma non mi basta. Sono alla disperazione, e non ho altra risorsa, che questa.

SCENA II.

FLORINDO, ED OTTAVIO.

Flor. SIgnor Ottavio, vi riverisco.
Ottav. Schiavo suo. (*sostenuto*)
Flor. Voi mi guardate assai bruscamente.
Ottav. Per causa vostra ho perduto stamane l' osso del collo.
Flor. Per causa mia?
Ottav. Sì, per causa vostra. Io son così; quando giuoco con soggezione, perdo sicuramente.
Flor. Compatitemi; non ho preteso di mettervi in soggezione. Se me l' aveste avvisato prima, sarei partito.
Ottav. Perchè non andarvene, quando ve l' ho detto?
Flor. Pochi momenti mi son di poi trattenuto.
Ottav. Basta, è fatta. Convien pensare al rimedio.
Flor. Caro Ottavio, possibile, che non vogliate una volta aprir gli occhi, e tralasciar di giuocare? Il Cielo vi ha dato uno stato comodo da poter viver bene nel vostro grado. Che volete di più? Il giuoco è per li disperati. Il giuoco ha la sua origine, o dall' avarizia, o dall' ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute, e la vostra riputazione.
Ottav. Sì, lo farò. Lascierò il giuoco sicuramente.
Flor. Se così farete, tutti gli Amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri; io, che oltre il vincolo dell' amicizia, deggio avere con voi quello ancora della parentela. Mia Sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà, che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina....
Ottav. Niente, Amico, niente, Cognato mio. Vi compatisco. So, che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l' avvenire sarà finita; ma convien rimediare ai disordini, ne' quali sono caduto.
Flor. Quali sono i disordini, che vi dan peso?
Ottav. In confidenza: non ho denari; e sino che non

mi giungono delle rimeſſe di Caſa mia, non ſo come fare a ſuſſiſtere.

Flor. Non ſaprei.... Se la mia ſcarſa tavola non vi diſpiace, ſiete padrone di ſervirvene, finchè volete.

Ottav. Voi ſiete oſpite del Signor Celio.

Flor. Il Signor Celio mi favoriſce il quartiere. La tavola la faccio io.

Ottav. Non è la tavola, che mi dia pena. Le mie anguſtie ſono maggiori. Ho de' debiti, e ho da penſare a pagarli.

Flor. Debiti di giuoco?

Ottav. Debiti, che mi conviene pagare.

Flor. Caro amico, ſe aveſte badato alle mie parole...

Ottav. Ora non è più tempo di ſuggerimenti, o di correzioni. Ho biſogno d' ajuto; e voi, ſe mi ſiete amico, riparate la mia riputazione, ſoccorretemi nelle mie anguſtie.

Flor. I debiti voſtri a quanto aſcenderanno?

Ottav. A trecento zecchini.

Flor. La ſomma non è indifferente. Mi diſpiace non potervi ſervire.

Ottav. Non mi darete ad intendere di non potere. Dite più toſto, che non volete. Diffidate forſe di me?

Flor. No; ma ſono anch' io lontano di caſa mia. Queſta ſomma non è in mio potere.

Ottav. Mi ſervirebbono anche dugento.

Flor. Non li ho, vi dico....

Ottav. Anche cento per ora.

Flor. Sì, anche cinquanta ſarebbero il caſo voſtro per rigiocare colla ſperanza di vincere.

Ottav. Il voſtro zelo, compatitemi, ſente aſſaiſſimo della pedanteria.

Flor. E il voſtro animo ha un po' troppo della doppiezza.

Ottav. Sono un Uomo di onore.

Flor. Fate, che per tale vi dichiarino le voſtre azioni.

Ottav. Intacchereſte voi di poco onorate le azioni mie?

Flor. Non ſi fanno debiti per giocare.

Ottav. Se ho de' debiti, li pagherò.

Flor. Farete il voſtro dovere.

Ottav. Non ho biſogno per farlo dei conſigli voſtri.

Flor. Nè io m' affaticherò più per darveli inutilmente.

Ottav.

Ottav. Un Amico, che affetta di consigliarmi, e nega poi di soccorrermi, lo stimo poco.

Flor. Nè io fo grande stima d' un Uomo, che per li suoi vizj non ha riguardo ad incomodare gli Amici.

Ottav. Signor Florindo, voi vi avanzate troppo.

Flor. Per non eccedere soverchiamente con voi, mi asterrò di trattarvi.

Ottav. In fatti per trattar bene coi galantuomini avreste bisogno d' avere imparato qualche cosa di più.

Flor. Coi galantuomini so trattare. Con voi può essere, ch' io non lo sappia.

Ottav. Chi sono io?

Flor. Il Signor Ottavio Aretusi.

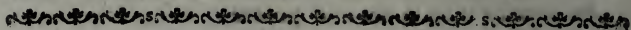
Ottav. Che volete voi dire?

Flor. Che questa sarà l' ultima volta, che parlo con voi.

Ottav. Perderò poco a perdere un Amico insolente.

Flor. Ed io guadagnarò assai coll' allontanarmi da un temerario.

Ottav. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento vi vuol la morte d' uno di noi. (*mette mano alla spada*)

Flor. Questo è il fine dei disperati. (*fa lo stesso, e si battono*)

SCENA III.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. ALto, alto, Patroni.

Flor. Lasciateci battere.

Pant. Se le se vol batter, che le vaga fora de ste lagune. Qua no se fa ste cosse.

Ottav. Signor Pantalone, ho da parlarvi.

Pant. Son qua per ela. Brighella m' ha ditto...

Flor. In altro tempo mi darete soddisfazione. (*ad Ottav.*)

Ottav. Son pronto, quando volete.

Pant. Coss' è sta cossa? Coss' è sto negozio? Se porlo saver? Se ghe pol remediar? Songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?

Ottav. Sappiate, Signor Pantalone....

Pant. La metta drento quella cantinella. (*la spada*)

Flor.

Flor. Egli mi ha provocato....
Pant. Caro Sior, la metta via la martina. (*a Flor.*)
Ottav. Io farò giudice voi...
Pant. Arme in fodro.
Flor. Non sarà vero, ch' io mi lasci....
Pant. A monte le bullae. Mettè via quelle spade.
Flor. Pretendereste forse?....
Pant. Pretendo, che no se fazza duelli, dove che ghe son mi. Disè le vostre rason. Son capace mi de giustarve; e a chi no sarà contento della mia decision, son qua mi a darghe soddisfazion.
Ottav. La stima, che ho di voi, mi fa sospendere ogni risentimento. (*rimette la spada*)
Pant. Bravo, pulito! E ela, Patron? (*a Florindo*)
Flor. Lo farò, perchè son ragionevole.
(*rimette la spada*)
Pant. Se pol saver cossa xe sta contesa?
Ottav. Il Signor Florindo ha detto a me temerario.
Flor. Il Signor Ottavio ha detto a me insolente.
Pant. Patta, e pagai. Se tutte le partie le xe de sto tenor, nissun gh' averà, nè da dar, nè d' aver. Perchè mo se xe vegnui a sta sorte de complimenti?
Ottav. Mi vuol far da pedante.
Flor. Pretende, ch' io sia obbligato a secondare i suoi vizj.
Ottav. Un amico, che mi deve esser Cognato, ricusa farmi un imprestito di cento zecchini.
Pant. Sentiamo la rason.
Flor. Chi presta denari ad un giocatore viziato, fomenta la sua passione.
Pant. Sior Ottavio, nol dise mal. (*ad Ottavio*)
Ottav. Io non gli chiedo denari per giocare; ma per pagare i miei debiti.
Pant. Sentela? El parla da Galantomo. (*a Florindo*)
Flor. Non è vero; non li chiede....
Pant. Disème, cari Siori, non aveu da esser Cugnai?
Flor. Flamminia mia Sorella informata meglio del suo costume non vuole aver che fare con lui.
Ottav. Nè io mi curo d' imparentarmi con persone sì fastidiose.
Pant. Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le Donne qualche volta le xe causa de una lite, e qualche vol-

ta le fa far una pase. A monte tutto. Femo sto matrimonio, e lassemo, che Missier Cupido trionfa.

Flor. Mia Sorella dipende da me fino a un certo segno; ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.

Pant. Bravo. Fin qua ghe trovo del bon. La diga la verità, Sior Ottavio: sta Siora Flamminia ghe vorlà ben?

Ottav. Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.

Pant. Ghe parlerò mi. Colle donne non son sta mai sfortunà. Co giera zovene, le persuadeva per mi; adesso che son vecchio, me xe restà la retorica, e ho perso affatto l'umanità.

Flor. Ella è padrona di se; ma io col Signor Ottavio....

Pant. Ma vu col Sior Ottavio avè da esser amici.

Flor. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l'ho detto.

Pant. No, Sior Florindo; nol xe torbido, nol xe ustinà, come la crede. Tutti i Omeni i gh'ha el so caldo. Gh'ha despiasso; che un Amigo, che un, che ha da esser so Cugnà, ghe nega cento zecchini in prestio. Per i amici, se fa quel, che se pol. Mi tanto stimeria a imprestar a un Amigo sta borsa, dove ghe sarà dusento zecchini in circa, come spuar per terra. Co se xe seguri de aver i so bezzi, no se pol far manco servizio de questo. E despiase a un galantomo sentirse a dir de no. La me perdona, Sior Florindo, l'ha fatto mal.

Ottav. Certamente mi è un poco rincresciuto sentirmi negar in faccia un piacere dal Signor Florindo.

Pant. Per altro po con elo no gh'avè gnente, no gh'avè inimicizia, sè pronto a tornar quel, che gieri.

Ottav. Certamente.

Pant. E ve despiase d'averlo desgustà.

Ottav. Ancora.

Pant. E saressi pronto a darghe ogni soddisfazion.

Ottav. Lo farei.

Pant. Sentiu? Seu soddisfà?... (*a Florindo*)

Flor. Lo dice in una maniera!...

Pant. Cossa voleu? Ch'el se butta in zenocchion? L'

ha

ha dito anca troppo. Se sè Omo, v' ha da baſtar. A monte tutto, e che ſe fazza ſta paſe.

Flor. Ma, come Signore?...

Pant. Come, come? Ve dirò mi come. Qualchedun no ſaveria far una paſe ſenza bever, o ſenza magnar. Mi mo vedeu? Giuſto le baruffe con una preſa de Tabacco. Anemo: Gingè del Serraggio. (*offre del tabacco, e tutti e due lo prendono*). La paſe è fatta.

Flor. Io torno a dirvi, ſon ragionevole.

Ottav. Nè io ſenza ragione.

Pant. Che cade? La xe fatta, e no la ſe desfa. Vegnì qua. Deme la man. Amigo, e amici. (*prende le mani a tutti e due, e poi le uniſce*). Vegnirò po da Siora Flamminia.

Flor. Ella vi attenderà con piacere. E' belliſſimo il carattere di Pantalone - amico della pace onorato, e gioviale. (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Ottav. (ORa è il tempo di chiedergli li cinquanta zecchini) (*da ſe*)

Pant. Anca queſta l' avemo giuſtada.

Ottav. Ecco quì; in oggi non ſi può ſperare d' avere un piacere da un Parente, da un Patriotto.

Pant. No parlemo più del paſsà. La xe giuſtada, e giuſtada ſia.

Ottav. Un amico del voſtro cuore non ſi trova sì facilmente.

Pant. Co poſſo, fazzo ſervizio volentiera; e co ſe tratta de far una paſe, mi vago a nozze.

Ottav. Vi ſono obbligato dell' alto favore, che fatto mi avete.

Pant. De che? Dei quaranta ducati d' arzento? L' ho fatto per la voſtra reputazion, e anca per la mia. El voſtro anello el xe in tele mie man; el xe ſeguro; ma ſenza voſtro incomodo; co poderè; per mi no ve ſtę a travaggiar.

Ottav. Spero, che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, aveva bisogno d' un altro po' di denaro.
Pant. (Ho inteso) (*da se*) Come va la vostra lite?
Ottav. Anche questa mi affligge; e ogni giorno ci vogliono de' denari.
Pant. Ghe vol pazienza. Le lite xe tormentose. Mi per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho avù d' aver, m' ho fatto pagar; e a Palazzo non ho mai speso un soldo.
Ottav. Caro Signor Pantalone, vorrei...
Pant. Se tratta de assae in sta vostra lite?
Ottav. Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla. Però trovandomi ora in bisogno...
Pant. Xe un pezzo, che sè a Venezia?
Ottav. Pur troppo! e mi costa un tesoro; però trovandomi ora in bisogno...
Pant. L' amicizia della Siora Flamminia l' aveu fatta qua, o a Livorno?
Ottav. A Livorno. Parmi d' avervelo detto un' altra volta.
Pant. Sarà; no me recordava.
Ottav. Altri, che voi, Signor Pantalone, non può nello stato, in cui sono...
Pant. No ve dubitè; lassè far a mi.
Ottav. Voi mi potete ajutar con poco.
Pant. Lo farò senz' altro.
Ottav. Per ora mi vorrebbe almeno la somma...
Pant. Anderò mi da Siora Flamminia. Ghe parlerò in bona maniera; e vederè, che la se giusterà anca ela.
Ottav. Non parlo di questo...
Pant. E ghe leverò dalla testa le cattive impression, che contra de vù ghe sarà sta fatto.
Ottav. Caro Signor Pantalone, ascoltatemi.
Pant. Za ho inteso tutto.
Ottav. Il mio bisogno sarebbe...
Pant. Vedo anca mi, che sta dota ve poderia comodar.
Ottav. La dote è una cosa lontana. Ma il mio presente bisogno...
Pant. L' agiustaremo.
Ottav. Ajutatemi, Signor Pantalone...

Pant.

Pant. Vago ſubito; in ſto momento.

Ottav. L' anello, Signor Pantalone?...

Pant. El xe in tele mie man, e no dubitè gnente.

Ottav. Ma il denaro?...

Pant. Me lo darè, quando che poderè.

Ottav. Ora mi premerebbe d' avere...

Pant. No penſemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.

Ottav. Aſcoltatemi.

Pant. Ho inteſo tutto. Parleremo, ſe vederemo. Sioria voſtra. (*parte*)

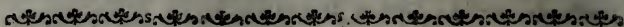
Ottav. Non ho danari, non ho danari. *Sioria voſtra*: Non ho danari. (*parte*)

SCENA V.

Camera in Caſa di Celio.

CELIO SOLO.

IN verità ſono obbligato al Signor Pantalone. Sono ſtato allegro, ho mangiato bene. Mi ſono divertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l' allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita. Da quì innanzi voglio regolarmi così. Non voglio Medici, non voglio medicine, vo' ſtare allegro, non voglio abbadare a niente. Non mi voglio mai più taſtare il polſo. Ora dovrebbe eſſere più vigoroſo (*ſi taſta*) Buoniſſimo, fortiſſimo; e queſt' altro? (*ſi taſta l' altro polſo*) Ugualiſſimo. Non ho più niente di male. Quando i polſi battono in queſta maniera, convien dire, che ſi ſta bene. Ora lo taſto per conſolarmi.

(*ſeguita a taſtarſi i polſi*)

SCENA VI.

CLARICE, E DETTO.

Clar. (ECco mio Zio, che si tasta il polso; vo' divertirmi alle di lui spalle. (*da se*)
Cel. (Questa botta non ha corrisposto... Eh! niente, niente. Sto bene) (*da se*)
Clar. Signor Zio, come si sta?
Cel. Benissimo, Nipote mia, benissimo. Non ho più male; parmi di essere ringiovinito.
Clar. Me ne rallegro davvero. Da che deriva questa bellissima novità?
Cel. Deriva dal mio carissimo Amico Signor Pantalone. Egli mi ha condotto all' Osteria con una compagnia di Galantuomini allegri; e ci siamo divertiti, e sto bene.
Clar. Dunque è vero, che i vostri mali sono immaginarj?
Cel. Non so, che dire. Non parliamo di male. Ora sto bene, e non voglio sentire malinconie.
Clar. Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio Padre vostro Fratello è morto per malinconia.
Cel. Salute a noi. (*sputa*)
Clar. Gli sono venuti certi giramenti di capo.
Cel. Giramenti di capo. (*si tocca la fronte*)
Clar. Ed ha principiato a temere di qualche accidente.
Cel. Salute a noi. (*sputa*)
Clar. Si è posto nelle mani del Medico.
Cel. E il Medico, che cosa ha detto?
Clar. Subito gli ha fatto cavar sangue.
Cel. E poi?
Clar. Il sangue gli ha fatto peggio; gli sono venuti dei tremori.
Cel. Salute a noi. (*sputa*)
Clar. Non era niente; ma il pover Uomo si è messo in malinconia.
Cel. In malinconia?
Clar. Si è gettato nel letto, e non si è più levato.

Cel. Non ſi è più levato?
Clar. Se l' aveſte veduto, faceva pietà.
Cel. Salute a noi. (*ſputa*)
Clar. Da lì a poco tempo ſi è principiato a gonfiare.
Cel. (*ſputa*)
Clar. E finalmente è morto.
Cel. (*ſputa*) Oimè!
Clar. Che avete, Signor Zio?
Cel. Avreſte per ſorte un poco di ſpirito di meliſſa?
Clar. In camera mia ne ho.
Cel. Per carità andatela a prendere. (*ſi taſta il polſo*)
Clar. Vi ſentite male?
Cel. Parmi, che mi venga un giramento di capo.
Clar. Eh! niente, non ci badate. State allegro. Il Signor Pantalone dunque vi ha divertito? E' un Uomo di garbo il Signor Pantalone.
Cel. Sì, è un Uomo allegro. Sino che ſono ſtato con lui, non ho ſentito alcun male.
Clar. Ed ora vi è tornato male?
Cel. Se voi mi venite a ſeccare.
Clar. Parliamo di coſe allegre.
Cel. Sì; io ho biſogno d' un poco d' allegria.
Clar. Signor Zio, quando mi avete fatto venire a Venezia, mi avete ſcritto, che avreſte penſato a collocarmi.
Cel. E' vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al Matrimonio?
Clar. Non ſaprei.
Cel. Ditelo liberamente.
Clar. Vorrei eſſere inteſa ſenza parlare.
Cel. Io non intendo muti.
Clar. Guardatemi in ciera. Che coſa vi pare?
Cel. Se ho da dire il vero, per il Ritiro non mi parete diſpoſta.
Clar. Dunque, che coſa faremo?
Cel. Vi mariterò.
Clar. Oh braviſſimo! E mi darete una buona dote.
Cel. (*ſputa*)
Clar. Sputate, quanto volete, Signor Zio. Son voſtra Nipote. Mio Padre mi ha laſciato poco; non ho altra ſperanza, che in voi.
Cel. Vi mariterò; vi darò la dote. (*ſputa*)
Clar. (*ſputa*) Ora fate ſputare anche me.

Cel. Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo.

Clar. Ditemi, Signor Zio: Il Signor Pantalone non sarebbe per me a proposito?

Cel. Lo sarebbe certo; ma egli non ha mai voluto saper niente di donne.

Clar. E se a me desse l' animo d' innamorarlo?

Cel. Vi stimerei la più brava donna del Mondo.

Clar. Un' altra volta, ch' io gli parli, vi prometto d' essere a segno.

Cel. Certamente sarei contento, che prendeste il Signor Pantalone; anzi voglio io medesimo dargliene un tocco, e se questo matrimonio seguisse, voglio, ch' egli venga a stare con me, essendo io sicurissimo, che la sua compagnia, il suo bell' umore mi terrebbe allegro, e non avrei bisogno nè di Medico, nè di medicine.

Clar. (Non son sì pazza a sposare un Vecchio; ma s' egli s' innamorasse di me, sarebbe il più bel divertimento del mondo) (*da se*)

Cel. Nipote mia, gliene parlerò.

Clar. Ma fatelo presto.

Cel. Avete così gran fretta?

Clar. Non saprei.... gli anni passano. Vorrei essere collocata prima che voi moriste.

Cel. (*sputa*)

Clar. Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all' altro.

Cel. (*sputa*) Avete altro da dire? (*in collera*)

Clar. Se anderete in collera, vi verrà un accidente. (*parte*)

Cel. (*sputa*) Oime! La bile è la mia rovina. M' accendo il sangue. Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo quì. Batte, come un martello. Sbalza. E' irregolare. Povero me! Chi è di là? Vi è nessuno?

SCE-

SCENA VII.

TRACCAGNINO, E CELIO.

Tracc. CHi chiama?
Cel. Preſto un Medico per carità.
Tracc. A ſta ora dove l' hoi da trovar?
Cel. Cercalo ſubito. Va per le Spezierie. Preſto, che mi ſento morire. (*ſputa*)
Tracc. Laſſerò ordine alla Spezieria, che i lo manda, col vien.
Cel. No, ho biſogno adeſſo.
Tracc. Adeſſo no lo troverò.
Cel. Cercalo; ſe lo trovi, ti do un ducato di buona mano.
Tracc. (Se podeſſe chiappar ſto ducato!) (*da ſe*)
Cel. Ma non perder tempo. Se trovi un Medico, digli, che venga ſubito; e ſe viene ſubito, gli do un zecchino.
Tracc. (Se podeſſe chiappar anca ſto zecchin) (*da ſe*)
Cel. Preſto ti dico; ogni momento può eſſere per me fatale. (*ſi tocca il polſo*)
Tracc. Ghe dirò, Sior. E vegnù a Venezia un me Fradelo da Bergamo, che l' è 'l più bravo Medico de ſto Mondo. L' ha qualche piccolo difetto; ma l' è un Omo grando. Se la lo vol provar, l' è in tela mia camera, lo farò vegnir.
Cel. Sì, sì, fallo venire. Lo proverò.
Tracc. Ma ghe darala el zecchin?
Cel. Glielo darò.
Tracc. E a mi el ducato?
Cel. E il ducato a te.
Tracc. Vago ſubito a farlo vegnir. (Se la va ben, chiappo trenta lire; ſe la va mal, non perdo gnente) (*parte*)
Cel. Qualche volta queſti Medici di Montagna ne ſanno più dei Medici di Città. Hanno la cognizione dell' erbe, delle pietre; medicano per eſperienza, e la fallano poche volte. Oh! ſtava tanto bene, ed è venuta mia Nipote a farmi tornare il mio male.

SCENA VIII.

ARGENTINA, e CELIO.

Arg. (Bravo! Traccagnino. Vo' godere la ſcena; lo ſeconderò bene per buſcarmi il mezzo ducato) (*da ſe*)

Cel. Argentina, dammi una ſedia.

Arg. Signor Padrone, avete una gran brutta cera.

Cel. Ho brutta cera eh! Povero me! Te ne intendi di polſo?

Arg. Qualche coſa.

Cel. Senti.

Arg. Poverino! Vi è del male.

Cel. Son morto.

Arg. Vi vorrebbe un Medico.

Cel. Ora l'aſpetto. Mi dice Traccagnino, ch'è venuto un ſuo fratello.

Arg. E' veriſſimo. Un Omo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandiſſime. E' brutto, come Traccagnino. Gli ſomiglia affatto nel viſo; ſe non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua. Per altro quanto Traccagnino è ſciocco, altrettanto ſuo Fratello è dotto, ſpiritoſo, e valente.

Cel. Il Cielo lo ha mandato. Spero, che queſto grand'Uomo mi libererà. Che importa, ch'egli ſia zoppo, ch'egli parli male, quando ſa il ſuo meſtiere? Me l'ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.

Arg. Eccolo, ch'egli viene.

Cel. Veh! veh! pare Traccagnino medeſimo.

Arg. Se vi dico, che ſi ſomigliano affatto.

SCE-

SCENA IX.

TRACCAGNINO DA MEDICO ZOPPICANDO, E DETTI.

Tracc. CHi, chi chi chi chi chi...
Cel. Che linguaggio è questo? (*ad Argentina*)
Arg. Lasciamolo terminare.
Tracc. Chi chi chi chi chi è, che che che mi mi mi mi mi mi do do do do do do domanda.
Cel. E' uno, che tartaglia. (*ad Argentina*)
Arg. Un poco, per quel che si sente.
Cel. Zoppo, e tartaglia.
Arg. Ma è un Uomo di garbo.
Cel. Sentiremo.
Arg. (E' un prodigio, se non iscoppio di ridere) (*da se*)
Cel. Sono io, Signore, che ha incomodato Vossignoria, perchè mi par d' aver male.
Tracc. Se se se se se se se se...
Cel. Mi fa venir l' anticore.
Tracc. Se se se se se se se se...
Cel. Se se se se; favorisca sentirmi il polso.
Tracc. Ma, ma ma ma ma ma ma...
Cel. Presto, per carità.
Tracc. Ma ma ma ma ma ma male.
Arg. (Che ti venga la rabbia) (*da se*)
Cel. Come male? Ho tanto male? Signor Dottore, che cosa minaccia il mio polso?
Tracc. Un apo apo po apopo...
Cel. Apopo? ...
Tracc. Apopo...
Cel. Apople...
Tracc. Apople...
Cel. Apoplesia?
Tracc. Pro pro pro ple ple ple...
Cel. Basta così; ho inteso. Presto ajuto per carità.
Arg. Signor Dottore, per amor del Cielo ripari alla vita del povero mio Padrone. Egli è generoso, riconoscerà il suo merito abbondantemente.
Cel. Sì, Signore, suo Fratello gli averà detto, che per

il presente suo incomodo le ho destinato un zecchino.

Tracc. E' po po po, è po po po po po po...

Cel. E poi lasci fare a me.

Arg. Non ha voluto dire *e poi*. Voleva dire: è *poco*.

Cel. Se è poco, comandi: Tutto quel, che vuole. Ecco la borsa a sua disposizione.

Tracc. Be be... ba ba ba... bi bi bi...
(*fa riverenza, e offerisce la mano per il regalo*)

Cel. Ordini intanto quello, che può riparare la mia disgrazia.

Tracc. Re re re re re re re re re re...

Cel. Regola forse?

Arg. No, vorrà dir *Recipe*.

Cel. Via *Recipe*. Che cosa?

Tracc. Sa sa sa sa sa sa sa sa...

Cel. Salsa pariglia?

Tracc. No. Sa sa sa sa sa sa sa...

Arg. Vorrà dir sangue.

Cel. Sangue?

Tracc. Sì sì sì.

Cel. *Recipe* sangue? *Recipe* vuol dir prendi: ho da prendere il sangue?

Arg. (Ora c' imbrogliamo tutti e due) (*da se*)

Tracc. Que que que que que que.... (*mostra una boccetta*)

Arg. Via questo.

Cel. Questo.

Tracc. Be be be be be be be be...

Cel. Bene.

Tracc. Be be be be be be...

Arg. Bevere.

Tracc. Be be be...

Cel. Be be be...

Tracc. Be be vere.

Cel. Ma che cosa è, che l'ho da bevere?

Tracc. Spi spi spi spi spi spi...

Arg. Via spirito.

Tracc. Di di di di di di...

Cel. Di che cosa?

Tracc. Di co co co co co co...

Arg. Di corallo?

Tracc. Di co co co co co co...

Cel.

Cel. Di Cocomero?

Tracc. Di co co co co co co... (*adirandosi*)

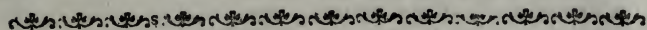
Arg. Di corno?

Tracc. Co co co co co co. (*fa riverenza*)

Cel. E come si prende?

Tracc. Co co co co co co...

Cel. Co co co co co co. Io non vi capisco.

Arg. (E' furbo, come il Diavolo. Col pretesto di tartagliare non s' impegna a parlare) (*da se*)

SCENA X.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. AMigo, compatime, se vengo avanti.

Cel. Caro Signor Pantalone, siate il ben venuto.

Arg. (Oh questo è un imbroglio!) (*da se*)

Pant. Cossa feu? Steu ben?

Cel. Mi è ritornato il mio male. Ed ora son quì con questo Medico.

Pant. Quello xe Traccagnin vostro Servitor.

Cel. No; è suo fratello.

Arg. Somiglia assaissimo a suo Fratello. Non vi è altra differenza, se non che questi è zoppo.

Tracc. (*fa il zoppo*)

Pant. Bravo! Sior Zotto. (Ghe zogo, che i vol far zo sto minchion) (*da se*)

Cel. Ha un altro difetto. Parla male, che non si sa, che diavolo dica.

Arg. Per altro poi è un Uomo grande; un eccellentissimo Medico.

Pant. (Oh che baroni!) Feme un servizio, Fia, con licenza del vostro Paron. Andè da Siora Flamminia, e diseghe, che se la se contenta, ghe vorave far una visita.

Arg. Non so, se ora potrà...

Pant. Diseghelo, e sentiremo.

Arg. Non vorrei, ch' ella...

Cel. Via; andate, obbedite, e non replicate.

Arg. Anderò (Ho paura, che finisca male per Traccagnino. Basta, ci pensi da sè) (*parte*)

SCENA XI.

CELIO, PANTALONE, E TRACCAGNINO.

Pant. E Cusì cosa dise, Sior Dottor, del mal del Sior Celio?

Tracc. Ma ma ma ma ma ma ma.

Pant. Cossa vol dir sto ma, ma?

Cel. Vuol dir, che ho male.

Pant. E mi ho paura, ch' el voggia di Mamalucco. Cossa disela, Sior Dottor?

Tracc. Sì sì sì sì sì sì. (*con riverenza*)

Pant. Chi xe più Mamalucco: l' Amalà, o el Miedego?

Tracc. L' Ama ma, l' Ama ma...

Pant. El Me Me, el Me Me...

Tracc. Son Dotto... Dotto... to...

Pant. Se un bell' A... se un bell' A...

Tracc. Son Dotto to to, son Dotto to to...

Pant. Ve co co co co co co co...

Tracc. Chi chi chi so so so so so so son?

Pant. Tracca ca, Tracca ca...

Tracc. Son fra fra de de de lo lo lo.

Pant. No no no, un fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.

Tracc. Pa pa pa... (*con riverenza*)

Pant. Schia schia schia...

Tracc. Tro tro tro...

Pant. Vo vo vo...

Tracc. Va va va do do do. (*parte*)

Pant. Ve ve ve ma ma man do do.

Cel. Che cosa ha concluso questa vostra scena? Il Medico se n' è andato, ed io sono restato, com' era prima.

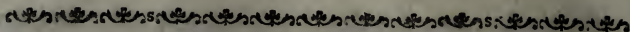
Pant. Sì, caro Amigo. Sè restà colle vostre solite rane.

SCE-

SCENA XII.

ARGENTINA, PANTALONE, E CELIO.

Arg. SIgnore, dice la Signora Flamminia, che se volete andare da lei, siete il Padrone.
Pant. Vago subito.
Arg. (Traccagnino non vi è più. Son curiosa di sapere, come ha finito) (*da se, e parte*)
Pant. Quello donca xe un Miedego?
Cel. Sì; difettoso, ma bravo.
Pant. E no l'è Traccagnin?
Cel. No; è suo Fratello. Traccagnino non è zoppo.
Pant. Compare, i ve tol in mezzo.
Cel. Non può essere.
Pant. La discorreremo. Vago da Siora Flamminia, e po torno da vù.
Cel. Sì, tornate, che vi ho da parlare.
Pant. De cossa?
Cel. Ho speranza, che diveniamo parenti.
Pant. Come?
Cel. Se mia Nipote non vi dispiacesse...
Pant. V'ala dito gnente de mi?
Cel. Mi ha parlato di voi con qualche passione.
Pant. (Oh che galiotta!) (*da se*) Discorreremo.
Cel. Caro Amico, volesse il Cielo.
Pant. Se fusse seguro, che la me volesse ben...
Cel. Credetemi, che ve ne vuole.
Pant. (Gnente no credo) (*da se*) Anca mi no la me despiase.
Cel. Via dunque, che si facciano queste Nozze.
Pant. Chi sa! Parleremo. (Gh'ho in testa, che la se voggia divertir; ma se ela la xe dreta, gnanca mi no son gonzo) (*da se, e parte*)
Cel. Eppure non mi par di sentirmi quel gran male... Potrebbe darsi, che divertito dalle parole.... Il polso come sta? Sbalza al solito. Se mai fosse vero quello, che ha detto il Medico? Se mi venisse un accidente? (*sputa*) Il Medico non sarà ancora partito. (*parte*)

SCE-

SCENA XIII.

Camera di Flamminia.

FLAMMINIA, E PANTALONE.

Pant. PErmettela, che abbia l' onor de reverirla!
Flam. Questo è un favore, ch' io non merito. Chi è di là! (*viene un Servitore*)
Flam. Da sedere. S' accomodi.
Pant. La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.
Flam. Signore, torno a dirle, che lo ricevo per un onore.
Pant. (La xe molto compita sta Signora) (*da se*)
Flam. Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.
Pant. Troppo onor, troppe grazie. Mi no merito tanto. (No vorave, che anca sta Patrona se diletasse de dar la soggia, co fa quell' altra. Starò in guardia; no me lasserò minchionar) (*da se*)
Flam. (Che cera aperta, e giojale, che ha questo Sinore. Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente) (*da se*)
Pant. El motivo, per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cusì facilmente.
Flam. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia, che da lei ricevo. So di non meritarla; e tanto più mi confondo.
Pant. La sappia, che son bon Amigo de Sior Florindo.
Flam. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.
Pant. (Troppe cerimonie) (*da se*) E son Amigo egualmente de Sior Ottavio.
Flam. Ho piacere.
Pant. So, che Sior Ottavio ha da esser el so sposo...
Flam. Potrebbe darsi, che lo fosse; ma è più probabile, che non lo sia.
Pant. So anca, che ghe xe sta qualche pettegolezzo, qualche piccola differenza, per la qual apponto sento, che la mette in dubbio ste nozze. Per questo don-

donca me son tolto l' ardir de vegnir da ela. Mosso dall' amicizia, mosso dalle preghiere de Sior Ottavio, e colla permission de so Sior Fradello, son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe, e a assicurarla, che Sior Ottavio gh' ha per ela tutta la stima, e tutto l' amor; che nol xe quel Omo vizioso, e strambo, che fursi ghe sarà sta depento; che col Sior Florindo i xe affatto pacificai, e che altro no manca per la conclusion de ste nozze, che ela colla so bontà, colla so prudenzá la torna a confermar quel sì, che pol consolar un amante, contentar un Fradello, e far parer bon in sto caso un so umilissimo Servitor.

Flam. Voi dite, che il Signor Ottavio mi ama, e mi stima. Dovrei crederlo, perchè lo dite. Ma se mi permettete di dubitare, vi direi le ragioni, che ho di temere.

Pant. La parla pur liberamente. No la se metta in soggezion. Ho gusto, che la me diga el so cuor.

Flam. Il mio cuore, Signor Pantalone, è poco inclinato per il Signor Ottavio.

Pant. Mo perchè? Non aveveli trattà de sto matrimonio?

Flam. Sì, è vero. Quando poco lo conosceva.

Pant. Adesso donca la xe pentia?

Flam. Pentitissima. So il suo modo di vivere contrario affatto alle mie inclinazioni.

Pant. El so cuor a cossa saravelo inclinà?

Flam. A quello, che mi sarà difficile di ottenere.

Pant. Che vuol dir mo?

Flam. Ad un Uomo di senno; ad un Uomo di merito; ad uno, che preferire sapesse l' onore alle frascherie; e se la sorte mi offerisse un tale partito in questa Città, vi giuro, che mi riputerei fortunata.

Pant. (Ho inteso. La me vol imbonir. No ghe credo. Le xe tutte compagne) (*da se*)

Flam. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara) (*da se*)

Pant. Mi per mi la conseggio, co la se vol maridar, tor uno del so Paese.

Flam. Io non disprezzo la Patria, dove son nata; ma Venezia mi piace più: da questa riconosco l' origine, e vi resterei volentieri.

Pant.

Pant. Donca no la gh' ha mai voleſto ben a Sior Ottavio?

Flam. Pochiſſimo ſempre; ed ora meno, che mai.

Pant. Perchè g' hala promeſſo?

Flam. Per compiacere Florindo.

Pant. In ſto ſtato de coſſe no ſo coſſa dir. Non ho coraggio de indurla a far un paſſo, che ghe pol eſſer de inquietudine, e de tormento. La ſcuſi, ſe l' ho incomodada, e la me permetta, che vaga...

Flam. Fermatevi, Signore, non mi abbandonate sì preſto per amor del Cielo.

Pant. Coſſa vorla dai fatti mii?

Flam. Giacchè con tanta bontà v' intereſſate per le mie premure, per il vantaggi miei, ſoffrite ancora per un momento.

Pant. Son qua, la diga, la comanda. Farò tutto per obbedirla. (Squaſi, ſquaſi con queſta me butteria; ma no ghe credo; le xe tutte compagne) (*da ſe*)

Flam. Poſſibile, che per me non ſi ritrovaſſe in Venezia un accaſamento decente?

Pant. Perchè no? El ſe poderave trovar con facilità.

Flam. La mia dote non è molta; ma io non aſpiro a grandezze.

Pant. Dieſe mile ducati no i xe tanto pochetti. (Par, che la gh' abbia i più bei ſentimenti del Mondo; ma ſe pol dar, che la finza) (*da ſe*)

Flam. Non amo il gran Mondo; mi baſterebbe trovar un Marito, che aveſſe per me della bontà, dell' amore, della tolleranza.

Pant. (Oh che belle parole! Ghe voggio dar una provadina) (*da ſe*)

Flam. Ma, Signore, v' annojano forſe i miei ragionamenti?

Pant. Siora no; anzi la me dà piaſer. La diga, cara Ela: come lo voravela ſto Novizzo? Vecchio? Zòvene?

Flam. Di gioventù non mi curo. Gli Uomini aſſennati fanno ſperare miglior deſtino.

Pant. La mia età per eſempio ghe comoderavela?

Flam. Ottimamente, Signore.

Pant. (T' ho capìo; oh che furba!) (*da ſe*) Un Omo della mia condizion ſaravelo el ſo caſo?

Flam. Così il Cielo me lo concedeſſe.

Pant.

Pant. (Oh che drettona!) (*da se*) Mi donca no ghe despiaserave?

Flam. A chi potrebbe dispiacere un Uomo della vostra sorte?

Pant. Me despiase, che son vegnù a parlar per un altro: da resto se me fusse lecito de parlar per mi...

Flam. (*s' alza*) Signore, quantunque desideri d' esser contenta col mio accasamento; non intendo però di volermelo procurare senza l' assenso di mio Fratello. Permettetemi, che seco parli; e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione, e l' amore.

Pant. Eh! cara Siora Flamminia, vedo benissimo...

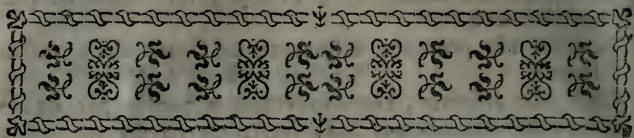
Flam. Compatitemi, s' io vi lascio. Vedo mio Fratello uscire dalla sua camera; ho da parlargli prima ch' esca di casa.

Pant. La se comodi, come la comanda.

Flam. Signor Pantalone, le son serva. (Volesse il Cielo, che mi toccasse un Uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara Città) (*da se, e parte*)

Pant. Eh! l' ho dito. La me dà la burla. La crede d' averme tira sù abbastanza; e sul più belo la me vol impiantar. Ma no ghe stanzio; son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia; ma de dentro no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mette in saor;
Ma no te credo, se no vedo il cuor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera.

FLAMMINIA, E FLORINDO.

Flam. COsì è, Fratello mio. Quel voſtro Amico mi piace infinitamente. Il Signor Pantalone è un Uomo avanzato; ma di bona grazia, e di buoniſſimo umore.

Flor. Anch' io lo ſtimo infinitamente. Per la ſua onoratezza, per il ſuo buon cuore, ch' egli ha per gli amici ſuoi, il Signor Celio ne parla con una grandiſſima ſtima; e per dir vero, tutti gli rendono giuſtizia, tutti di lui ſi lodano, e tutti nelle loro converſazioni lo bramano.

Flam. Felice me, ſe mi toccaſſe un Marito di queſta taglia!

Flor. Lo prendereſte voi, benchè vecchio?

Flam. Mi conſigliereſte voi ricuſarlo unicamente per queſto?

Flor. Niuno conſiglierà una Donna, che preferiſca un giovane pazzo ad un Vecchio ſaggio; ma le Donne poche volte aſcoltano gli altrui conſigli; e ſe hanno la libertà di ſciegliere, per lo più ſi abbandonano al peggio.

Flam. Di me, Florindo cariſſimo, dovreſte aver miglior concetto. Sapete, ch' io ſempre ſtata ſono nemica della gioventù ſcorretta. Mi ſarei addattata a ſpoſare il Signor Ottavio per compiacervi, quando non lo aveſſi ſcoperto di poca mente, e di peggiore condotta. Ora mi permetterete, ch' io dica di

non

non volerlo; e voi ſteſſo, che ſiete del di lui procedere mal ſoddisfatto, troverete il preteſto per licenziarlo.

Flor. Sarà meglio, che ritorniamo in Livorno.

Flam. No, Florindo, è meglio, che noi reſtiamo in Venezia.

Flor. Ottavio ci darà dei diſturbi.

Flam. Vi ſarebbe il modo facile per farlo tacere.

Flor. E come?

Flam. Se io mi maritaſſi, ſi eſtinguerebbe in lui la ſperanza.

Flor. Siamo Foreſtieri, Flamminia; non è così facile....

Flam. Eh! baſta volere.

Flor. Ho io d' andar cercando per mia Sorella il Marito?

Flam. No; baſterebbe, che trovandolo io, l' approvaſte.

Flor. Quando foſſe da voſtro pari....

Flam. Non lo ſarebbe il Signor Pantalone?

Flor. Penſate voi, ſe il Signor Pantalone vuol prender Moglie! Ha ſempre detto, ch' egli ama la ſua libertà.

Flam. E pure ſe argomentar voleſſi da certe parole... da certe occhiate...

Flor. Duro fatica a crederlo; ma quando mai ciò foſſe, io ſarei contentiſſimo.

Flam. Mi permettete, che poſſa aſſicurarmene deſtramente?

Flor. Fatelo colla ſolita prudenza voſtra. Ma Ottavio ci ſarà d' oſtacolo.

Flam. Baſta, ch' io dica di non volerlo; perch' egli abbia da cedere ogni ſua pretenſione. Finalmente non ſono corſe, che ſole parole, e queſte non hanno più ſuſſiſtenza, ſempre che la vita, ch' egli ora mena, giuſtifica le mie ripulſe.

Flor. Non ſo, che dire. Altra Sorella non ho, che voi. Bramo di contentarvi. (*parte*)

SCE-

SCENA II.

FLAMMINIA, SOLA.

CON un Vecchietto allegro non potrei ſtare, che bene. Se foſſe uno di quei rabbioſi, o uno di quelli, che ſoffrono più malatie, che anni, mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente il Signor Pantalone fa invidia ad un giovanetto.

SCENA III.

CLARICE, E DETTA.

Clar. SI può venire, Signora Flamminia?
Flam. Favorite pure, Signora Clarice; mi fate onore.
Clar. Siamo nella medeſima caſa, e ci vediamo pochiſſimo.
Flam. Io non ardiſco di diſturbarvi.
Clar. Cara Amica, mi mortificate. Sapete pure...
Flam. Sì, lo ſo, che mi volete bene.
Clar. Voſtro Fratello vuol più partire per ora?
Flam. Ho ſperanza di no. Se ſapeſte... Baſta...
Clar. Raccontatemi qualche coſa?
Flam. Ho ſperanza di reſtar quì per ſempre.
Clar. Maritarvi quì forſe?
Flam. Chi ſa.
Clar. E il Signor Ottavio?
Flam. Se lo prenda chi vuole.
Clar. (Me lo prenderei io, ſe me lo deſſero) (*da ſe*)
Flam. Che dite?
Clar. Nulla. Avete qualche coſa per le mani?
Flam. Vi è un certo Vecchietto... Per ora non poſſo dir niente; ſaprete tutto...
Clar. A propoſito di Vecchietto, ſtamane mi ſono divertita aſſaiſſimo con un Vecchio.
Flam. Chi è queſti? Lo conoſco io?

Clar.

Clar. Sì, lo conoſcete. E' il Signor Pantalone.

Flam. Non mi maraviglio, che vi ſiate ben divertita. E' l' Uomo più lepido, e più gentile di queſto Mondo.

Clar. Volete, che ve ne racconti una belliſſima?

Flam. La ſentirò volentieri.

Clar. Il Signor Pantalone ſi è innamorato di me.

Flam. Innamorato di voi?

Clar. Sì; che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe eſſer mio Padre.

Flam. Da che l' avete voi argomentato, che ſia invaghito di voi?

Clar. Oh! da cento coſe. Se l' aveſte veduto! Languiva; propriamente languiva. E poi me l' ha detto a chiariſſime note.

Flam. (Pazienza! Mi ſarò ingannata) (*da ſe*) Voi come avete corriſpoſto alle ſue finezze?

Clar. Io? Ve lo potete immaginare. Quando gli Uomini paſſano i trent' anni, non li tratto più volentieri. Mi ſono un po' divertita. L' ho luſingato un poco il povero galantuomo: l' ho laſciato partir colla bocca dolce; ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica beſtiale.

Flam. Parmi, che il Signor Pantalone non ſia perſona, che meriti d' eſſer deriſa.

Clar. Oh! in quanto a me, non la perdonerei nemmeno a mio Padre.

Flam. E' molto, che un uomo di Mondo, accorto come lui, ſiaſi laſciato burlare.

Clar. Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che le Donne non l' hanno mai innamorato, che non le ſtima, che non le cura. Ma io con due paroline, con un' occhiatina di quelle, che ammazzano, l' ho colpito, l' ho ferito, e l' ho conquaſſato.

Flam. Povero Signor Pantalone, mi diſpiace vederlo poſto in deriſione così.

Clar. Siete aſſai compaſſionevole. Ma voi, ora che mi ſovviene, ſiete portata aſſaiſſimo per li Veneziani. Vi laſciereſte far giù facilmente da un Venezianotto, che ſapeſſe fare.

Flam. Io non praticherei perſona, che mi poteſſe far giù.

Clar. Se praticaſte il Signor Pantalone, può eſſere, che

che con voi gli riuſciſſe di fare quello, che non gli è dato l'animo di fare con me.

Flam. Che vuol dire?

Clar. Siete tanto di buon cuore, che quantunque egli ſia Vecchio, ſcommetto, vi avreſte da lui laſciata menar per il naſo.

Flam. Non poſſo tener celata la verità. Il Signor Pantalone è un Uomo, che mi piace infinitamente.

Clar. Voi mi dite ora una coſa, che mi dà pena. Flamminia, non vorrei, che gli diceſte, ch' io lo burlo.

Flam. Non gli dirò, che lo abbiate burlato. Ma per l'avvenire potete tralaſciare di farlo.

Clar. Mi volete far perdere il più bel divertimento di queſto Mondo.

Flam. Cara Amica, vi par coſa oneſta deridere in sì fatta maniera una perſona di garbo? Fino che aveſte per lui qualche inclinazione, vi compatirei; ma per deriderlo ſolamente, io non vi saprò lodare.

Clar. Baſta.... ſentite.... Se devo confidarvi la verità, non lo faccio poi ſolamente per deriderlo; ma... quantunque non mi piacciano i vecchi, il Signor Pantalone ha un non ſo che, che mi dà nel genio.

Flam. (Peggio ancora per me) (*da ſe*)

Clar. (E' neceſſario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento) (*da ſe*)

Flam. Lo piglierefte voi per Marito?

Clar. Perchè no? Potrebbe anche darſi.

Flam. Se diſprezzate gli Uomini, che hanno paſſati i trent' anni!

Clar. Tutti gli Uomini non ſono, come il Signor Pantalone.

Flam. Ed egli, credete voi, che aderiſſe alle voſtre nozze?

Clar. Lo credo ſicuramente.

Flam. Potreſte anche ingannarvi.

Clar. Sapete voi qualche coſa in contrario?

Flam. Il mio dubbio è fondato ſul temperamento del Signor Pantalone. Non mi par Uomo da laſciarſi luſingare sì facilmente.

Clar. Oh! Flamminia cara, mi conoſcete poco.

Flam.

Flam. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.

Clar. Quasi, quasi mi fareste venire un poco di caldo.

Flam. Non vi riscaldate. Se saranno rose, fioriranno.

Clar. Fioriranno certo.

SCENA IV.

CELIO, E DETTE.

Cel. NIpote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?

Clar. Eccomi quì, Signore. Vi occorre nulla da me?

Cel. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.

Clar. Vi è venuto forse qualche accidente?

Cel. (*sputa*) No per grazia del Cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.

Flam. In verità, Signor Celio, avete una buonissima cera.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

Clar. Via, state allegro. Siete grasso, rosso, fresco...

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

Clar. Sì, caro Zio, il Cielo vi conservi.

Cel. Un grand' Uomo è quel Signor Pantalone. Basta, ch' io lo veda; basta, che stia un' ora con lui, mi passa tutto.

Flam. Il Signor Pantalone è adorabile.

Cel. E' adorabile certo.

Clar. In fatti dopo che siete stato a desinare con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

Clar. Sono svaniti i giramenti di testa?

Cel. Sì. (*sputa*)

Clar. Il polso va bene?

Cel. Sì. Ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il Signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito; in buon punto lo possa dire, e deside-

ro d' averlo sempre al mio fianco; onde voglio assolutamente, che si faccia questo Matrimonio.

Flam. Qual Matrimonio, Signore?

Cel. Del Signor Pantalone con mia Nipote.

Clar. Sentite? (*a Flamminia*)

Flam. E' disposto il Signor Pantalone?

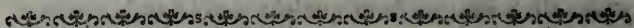
Cel. Signora sì, è disposto. Glie l' ho detto, Clarice; e spero, che si farà senz' altro.

Clar. Sentite? (*a Flamminia*)

Flam. Me ne rallegro infinitamente.

Clar. (Ora la scena si fa più bella) (*da se*) Come gli avete detto, Signor Zio?

Cel. Glie l' ho detto .... non mi ricordo più le precise parole; ma contentatevi, ch' egli non è lontano.

Flam. (Le mie speranze sono perdute) (*da se*)

SCENA V.

ARGENTINA, E DETTI.

Arg. SIgnore, siete domandato. (*a Celio*)

Cel. Chi mi vuole?

Arg. Il giovine dello Speziale col solito divertimento.

Cel. Col lavativo?

Arg. Per l' appunto.

Cel. Vengo subito.

Clar. Ma se state bene ora, che cosa volete fare di questa sudicierìa?

Cel. Sono avvezzo così. Se non lo facessi, mi ammalerei.

Clar. Eh! via, che siete sano, e starete sano.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi. (*parte*)

SCE-

SCENA VI.

FLAMMINIA, CLARICE, ARGENTINA.

Arg. SIgnora Flamminia, anch' ella è domandata.
Flam. Da chi?
Arg. Dal Signor Pantalone.
Flam. Avrete sbagliato. Sarà la Signora Clarice.
Arg. No, davvero; ha domandato di lei.
Flam. Per me è padrone.
Clar. Io partirò, Signora.
Flam. No, no; restate pure.
Arg. Eh! stia forte. Il Vecchietto è di buon gusto. Non si confonderebbe, se fossero sei. (*parte*)
Clar. (Vado fra me dubitando, che Flamminia sia gelosa di questo vecchio. La sarebbe bella davvero!) (*da se*)
Flam. (Può esser, che venga qua, perchè vi si trova Clarice) (*da se*)
Clar. In verità, Signora Flamminia, se avete qualche interesse con lui....
Flam. Io non ho interessi da trattare in segreto con chi che sia. (*alterata*)
Clar. Via via, non vi riscaldate.
Flam. Una volta per ciascheduna.

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTE.

Pant. SErvitor umilissimo.
Flam. Serva umilissima.
Clar. Gran carestia fa della sua persona il Signor Pantalone. Non si vede mai.
Pant. (Adesso la me minchiona) (*da se*) N'è vero, Patrona? Xe cent' anni, che no se vedemo. Quanti minuti xe passai da sta mattina a stassera?

Clar. Quando si ha della premura, le ore pajono secoli.

Pant. (E tocca via!) (*da se*) E per questo anca mi ziro, e reziro, come l' Ave intorno al miel. (Botta de remando) (*da se*)

Flam. Sarete venuto, Signor Pantalone, per fare una visita alla Signora Clarice.

Pant. Se gh' ho da dir la verità...

Flam. Spiacemi, che l' abbiate ritrovata quì col disagio della mia compagnia; ma mi ritirerò per non disturbarvi.

Clar. (Ora ci ho gusto) (*da se*)

Pant. Anzi, Patrona, voleva dirghe, che son qua per parlar con ela.

Flam. Eh! no, Signore; ci conosciamo.

Pant. (Siestu malignaza! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man, come va, ste Patrone; ma no le ha da far con un' orbo) (*da se*)

Clar. Signor Pantalone, se avete de' segreti colla Signora Flamminia, comodatevi; io partirò.

Pant. La me vol privar delle so grazie? La me vol lassar cusì presto.

Clar. Quando poi la mia presenza non vi dia noja, resterò per compiacervi.

Pant. La me consola, la me rallegra, la me fa respirar.

Clar. (Il Vecchio si scalda) (*da se*)

Pant. (Le pago coll' istessa monea) (*da se*)

Flam. Orsù, Signori miei, io non ho da essere testimonio de' vostri vezzi.

Pant. Son qua per ela con tutto el cuor. (*a Flamminia*)

Flam. Il vostro cuore è impegnato.

Pant. Gh' ala nissuna premura per el mio cuor?

Flam. Come potete voi dire d' essere qua venuto per me?

Pant. Ghe dirò. Ho trovà so Sior Fradello; e 'l m' ha dito certe cosse, certe parole... che no le capisso ben.

Flam. A mio Fratello voi non dovete badare.

Clar. Che cosa vi ha detto il Fratello della Signora Flamminia?

Pant. No gh' ho ſuggizion a dirlo. El m' ha dito cuſì . . .

Flam. Signore, mi maraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò che mio Fratello vi avrà detto in ſegreto.

Pant. No la xe coſſa, che non ſe poſſa dir...

Flam. Tant' è, voi non l' avete da dire.

Clar. (Vi è qualche miſtero aſſolutamente) (*da ſe*)

Pant. Sala ela coſſa, che 'l me pol aver dito? (*a Flamminia*)

Flam. Me l' immagino.

Pant. Coſſa ghe par ſu quel propoſito, che la s' immagina?

Flam. Che coſa pare a voi?

Pant. Vorla, che diga, come l' intendo?

Flam. Sì, ditelo pure.

Pant. Intendo, vedo, e capiſſo, che i ſe tol ſpaſſo de mi.

Flam. Non è vero, Signore...

Pant. Coſſa diſela de ſto tempo, Patrona? (*a Clarice*)

Clar. Il tempo è bello; ma la mia fortuna è aſſai triſta.

Pant. Coſſa gh' ala, che la deſturba?

Clar. Ah! Signor Pantalone (*ſoſpira*) Niente. (*ſi volta, e ride*)

Flam. (Ehi! vi burla) (*a Pantalone*)

Pant. (Eh! me ne ſon intaggià) (*a Flamminia*)

Flam. Se conoſceſte meglio il mio cuore . . . . (*a Pantalone*)

Pant. La diga mo.

Flam. Pazienza. Non poſſo dirvi di più. (*ſi volta*)

Clar. (Le credete?) (*a Pantalone*)

Pant. (Gnente affatto) (*a Clarice*)

Flam. (Clarice mi diſturba infinitamente) (*da ſe*)

Pant. Comandele, che le ſerva de una fettina de pero?

Clar. Ha tutte le ſue galanterie il Signor Pantalone.

Pant. Coſſe da Vecchio, vedela. Coſſe da poveromo. Roba tenera, e che coſta poco. (*tira fuori un coltello per mondare la pera*)

Clar. Capperi! Quel pezzo di coltello portate in tasca?
Pant. Arma spontada, che no serve più.
(*mondando la pera*)
Flam. Siete fatto apposta per favorire le donne.
Pant. Una volta m'inzegnava.
Clar. Se siete il ritratto della galanteria!
Pant. Dasseno? (*mondando la pera*)
Flam. La grazia non si perde sì facilmente.
Pant. Eh! via. (*come sopra*)
Clar. Guardate, come monda bene quella pera.
Pant. Una volta me destrigava in do taggi. Adesso bisogna, che fazza un pochetto alla volta.
Flam. Per far le cose bene ci vuole il suo tempo.
Pant. Una volta fava presto, e ben; adesso fazzo adasio, e mal.
Clar. Eh! via, non vi avvilite, Signore. Siete un Uomo fresco, forte, robusto.
Pant. La toga sto bocconzin de pero. (*a Clarice*)
Clar. Obbligatissima.
Pant. Anca ela, Patrona. (*a Flamminia*)
Flam. Vi ringrazio, Signore. Frutti non ne mangio mai.
Pant. No la se degna de receverlo dalle mie man?
Clar. Ha ragione la Signora Flamminia; a Lei dovevate presentarlo prima.
Flam. Io non ho queste pretensioni.
Pant. Mi no vardo le suttiliezze. Vago alla bona, vago all' antiga. La favorissa, la prego.
(*a Flamminia*)
Flam. Davvero vi sono obbligata. (*lo ricusa*)
Pant. La toga ela. (*a Clar.*)
Clar. Vi ringrazio. (*lo ricusa*)
Pant. Lo magnerò mi. (*mangia, e segue a tagliare*)
Flam. Credetemi, Signora Clarice, che il vostro carattere mi fa spezie.
Clar. Ed il vostro, Signora, mi fa compassione.
Pant. Comandela? (*offre a Flamminia*)
Flam. Obbligatissima. (*ricusa*)
Pant. Ela? (*a Clar.*)
Clar. Grazie. (*ricusa*)
Pant. Magnerò mi. (*mangia, e segue a tagliare*)
Flam.

Flam. La burla va bene fino a un certo segno.
(*a Clarice*)

Clar. Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l' altrui intenzione.

Flam. In ogni maniera il fingere non è cosa buona.

Clar. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i proprj.

Pant. Comandela? (*a Flam.*)

Flam. Dispensatemi, Signore. (*ricusa*)

Pant. Comandela? (*a Clar.*)

Clar. Sto bene così. (*ricusa*)

Pant. Lo magnerò mi.

Flam. Io sono una Donna, che parla chiaro.

Clar. Ed io son una, che non parla torbido.

Pant. El rosegotto no la lo vorrà? (*a Flam.*)

Flam. (Che femmina ardita!) (*da se*)

Pant. Gnanca ela? (*a Clar.*)

Clar. Sì, Signore, io lo prenderò. (*lo prende di mano a Pantalone*)

Pant. Brava! Da mi no se pol sperar altro, che rosegotti.

Flam. Ho inteso, Signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.

Pant. Eh! via, me maraveggio. Cossa vol dir? Se scaldela; se vorle dar per le mie maledette bellezze? A monte, Patrone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che le me burla. Son vecchio; ma no son da brusar. E se le me tol per un rosegotto de fatto, le sappia, che gh' ho ancora polpa, sugo, e sostanza; che son maùro, ma no son marzo; e che se no son un pero botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no gh' ha invidia d' una nespola dalla corona.

Flam. Signore, se voi parlate di me, sappiate....

Clar. Io non so fingere, Signore.

SCENA VIII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottav. NOn vi è nessuno, che porti un' ambasciata?

Flam. Possibile, che non vi sia nessuno?

Ottav. Non vi è nessuno, Signora. Compatitemi, se ho ardito di entrare. Premevami di vedere il Signor Pantalone.

Pant. Son qua. Cossa me comandela?

Flam. Come sapevate, ch' ei fosse quì?

Ottav. Me l'ha detto il Signor Celio. Ma, Signora, la mia persona vi è molto odiosa, per quel ch' io vedo.

Flam. Eccolo il Signor Pantalone; servitevi, se vi aggrada.

Ottav. Una parola in grazia, Signore. (*tira in disparte Pantalone*)

Clar. (Si vede, che il Signor Ottavio non lo può vedere. Senz' altro è innamorata del Signor Pantalone. Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero) (*da se*)

Pant. Vegnì qua; contemela mo. Donca Sior Martin? ....

Ottav. Il Signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra.

Pant. Per causa mia?

Ottav. Sì, Signore. I zecchini, che voi gli avete pagati per me, dic' egli, che calano venti grani, e pretendeva, ch' io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza di mezzo Mondo, che ho perduto sulla parola. Che voi avete pagato per me. Che ho impegnato l' anello; e dicendogli, che se i zecchini calano, venga a farsi risarcire da voi, ha detto, che siete un prepotente, un bulo, un Uomo, che vuol vivere con soverchieria.

Pant. De mi l'ha dito sta roba?

Ottav. L' ha detto; ed ha soggiunto, che ha coraggio per sostenerlo.

Pant.

Pant. Non occorr' altro. Ho inteso.
Ottav. Ve la passerete voi senza risentimento?
Pant. Ho inteso.
Ottav. Io avrei cambiati volentieri a colui i zecchini calanti; ma sapete il mio stato...
Pant. Le compatissa, se le lassemo sole.
Ottav. Se voi mi voleste favorire sopra l' anello...
Pant. Le me permetta, che vaga in tun servizietto. Tornerò a riverirle; perchè sul proposito, che gierimo, no son gnancora contento. Voi, che vegnimo in chiaro della verità. Son un galantomo...
Ottav. Se siete un galantuomo, dovete ascoltarmi...
Pant. Son un galantomo; e no voi sentir altro. Patrone. (*parte*)
Ottav. Questa è una inciviltà, una indiscretezza, un impertinenza.
Flam. Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei, che si alzasse la voce.
Ottav. Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.
Flam. Mi farete piacere.
Ottav. Non so per altro da che provenga il disprezzo, con cui da poco in qua mi trattate.
Clar. (Ve lo dirò io) (*ad Ottav.*)
Flam. Non oso disprezzarvi; ma intendo di essere nella mia libertà.
Ottav. Posso sapere almeno il perchè?
Clar. (Causa il Signor Pantalone). (*ad Ottav.*)
Ottav. Il Signor Pantalone, Signora, vi ha parlato di me?
Flam. Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni; perchè si concludessero le nostre nozze.
Clar. (Non le credete) (*ad Ottavio*)
Ottav. E voi, Signora, che cosa avete in contrario?
Flam. Per ora non ho piacere di legarmi.
Ottav. Non dicevate così pochi giorni sono.
Flam. Non lo sapete, Signore? Noi Donne siamo volubili.
Clar. Piano, Signora Flamminia, che se lo siete voi, non lo sono tutte.
Flam. E' vero; voi non siete di questo numero.
Clar. Io mi pico d' essere una Donna costante.

Flam.

Flam. Costantissima nel burlarvi sempre di tutti.

Clar. Come potete dirlo?...

Ottav. Con vostra licenza, Signora Clarice, vorrei, che la Signora Flamminia mi spiegasse con un poco più di chiarezza il motivo della sua novella avversione all'affetto mio.

Clar. Ma se ve lo dirò io. (*ad Ottav.*)

Ottav. Voglio saperlo da lei.

Flam. Dispensatemi, Signor Ottavio.

Ottav. Non, Signora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo, che mi abbiate a dire il perchè.

Flam. Ve lo dirò un'altra volta.

Ottav. Ora voglio saperlo. Voglio saperlo ora per regolarmi anch'io a misura delle vostre ragioni.

Flam. Ve lo dirò dunque.

Clar. Siete buono, se credete, ch'ella voglia dirvi la verità. (*ad Ottav.*)

Ottav. Questo è quello, che anch'io pavento. Voi non mi direte la verità.

Flam. Ve la dirò, Signore, ve la dirò; perchè mi costringete a doverla dire. E voi stesso giustificatemi presso quella Signora, che non mi crede; ditele voi, se vi dico il vero. Signor Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livorno, parevate un giovane di buon costume. In Venezia tardi ho saputo il modo vostro di vivere. Voi siete un giuocatore vizioso; siete un Uomo, che si rovina, che cimenta la propria riputazione, che non merita stima, che non esige rispetto, e che da me non può lusingarsi di essere amato. Eccovi la verità: se vi dispiace d'averla intesa, incolpate voi stesso, che mi avete importunato per dirla. Ringraziate la Signora Clarice, che mi ha insolentato per pubblicarla. (*parte*)

Clar. Che dice il Signor Ottavio?

Ottav. (Venezia non è più Paese per me) (*parte*)

Clar. Non mi risponde nemmeno. Convien dire, che Flamminia abbia detto la verità. (*parte*)

SCE-

SCENA IX.

NOTTE.

Strada.

PANTALONE, CON LANTERNA, E DUE UOMINI.

Pant. LO cognoſceu Sior Martin?
Uomo Lo cognoſſo.
Pant. De qua l'averia da paſſar.
Uomo A ſta ora el paſſa ogni ſera.
Pant. Ben; retireve. Ste attenti; e col capita, deghe ſie baſtonadele per omo, e gnente più.
Uomo Laſsè far a mi, Sior.
Pant. No ghe dè ſulla teſta. No ghe fè troppo mal. Me baſta, che l'impara a parlar ben dei Galantomeni della mia ſorte. Vu altri ſte là; mi ſtago qua; e ſe ghe ſarà biſogno de gnente, fideve de mi. Savè chi ſon. No ve laſſerò in tele pettole. (*chiude la lanterna*)
Uomo Me deſpiaſe de no poderghe dar ſulla teſta. (*parte*)
Pant. De coſtori me poſſo fidar. Per mi i anderave in tel fogo; perchè po anca mi in ti ſo biſogni ghe fazzo del ben, ſe occorre; ſo defenderli in tuna occaſion; e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe ſon colle man, colla oſe, colla ſcarſella, e colla vita iſteſſa, ſe occorre.

SCENA X.

BRIGHELLA CON LANTERNA ACCESA, E PANTALONE.

Brigh. OH! Sior Pantalon, ela ella?
Pant. Stuè quel feral.
Brigh. Gh' ho da parlar, gh' ho da dar una polizza.
Pant. Stuè quel feral, ve digo.

Brig.

Brigh. Ma no se ghe vede . . .

Pant. Lo sluerò mi. (*da un calcio alla Lanterna, e glie la getta di mano*)

Brigh. Obbligatissimo.

Pant. Parlè apian. Cossa voleu?

Brig. Ho da darghe una polizza del me Patron.

Pant. Cossa vorlo da mi Sior Ottavio? Me mandelo i mi quaranta ducati?

Brigh. Credo anzi, ch' el ghe ne voja dei altri.

Pant. Andè a bon viazo, Compare. Da mi no se vien a oselar i Merlotti.

Brigh. Ma la senta sta polizza.

Pant. Quando l'alo scritta?

Brigh. Adesso; in sto momento.

Pant. No xè mezz'ora, che l'ha parlà co mi.

Brig. E dopo l'ha scritto sto viglietto.

Pant. Dè qua; lassè veder.

Brigh. Vedela? Se avesse la lanterna, che la m' ha morzà . . .

Pant. Gnente, ghe xè el bisogno. Seu Omo de vardarme la schena?

Brigh. Ala qualche Nemigo?

Pant. Ghe xe dei baroni. Ste attento, se vien nissun, e avisème. (*apre la lanterna*)

Brigh. (No voria entrar in qualche impegno. Dall' altra parte me preme anca mi sti danari) (*da se*)

Pant. (*legge*) Signor Pantalone riveritissimo.

Dovendo domani partir per Livorno per accomodare gli affari miei, sono in necessità di danaro. Vorrei disfarmi del mio anello, che ha Vossignoria nelle mani; perciò la prego, se fa per lei, darmi il restante del prezzo; e se non lo vuole per sè, procurarne la vendita sollecitamente. A me è costato dugento zecchini; ma lo stato, in cui mi ritrovo, mi obbliga a darlo per meno. A lei mi rimetto, essendo certo della sua onoratezza, assicurandola, che in caso tale il di lei soccorso può contribuire alla mia quiete, ed alla mia riputazione. Attendo la risposta con impazienza alla Spezieria del Satiro, e riverendola sono.

Poverazzo! el me fa anca peccà.

Brigh. Ala letto?

Pant. Ho letto. (*serra la lanterna*)

Brigh. Cossa disela? Lo porla consolar?

Pant. Sentì, Missier Brighella; mi son uno, che per gonzo non voi passar. Fazzo servizio, co posso; basta, che no i me vegna con dei partii. Se Sior Ottavio vol andar a Livorno, s' el gh' ha bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogar, son un galantomo, lo servirò. L' anello l' ho fatto veder, l' ho fatto stimar. Tutti lo considera de sotto dei cento, e cinquanta zecchini. Ma chi stima no ghe dol la testa. Andè là; andè dal vostro Paron. Diseghe, che se l' è contento, ghe ne darò cento, e sessanta. Comprerò mi l' anello per farghe servizio; e perchè nol creda, che voggia far negozio sul so bisogno, diseghe, ch' el vaga a Livorno, ch' el fazza i fatti soi: tegnirò l' anello sie mesi, un anno, e senza nissun interesse; e col me darà i mi bezzi, ghe darò la so zoggia indrio.

Brigh. Questo l' è un trattar da gran Signor, da par soo.

Pant. Non son un gran Signor; ma son un galantomo. Son chi son.

Brigh. Caro Signor Pantalon...

Pant. Andè via, no perdè più tempo. Adessadesso sarò là anca mi.

Brigh. Vago subito. Ma no ghe vedo.

Pant. Aspettè, che ve farò luse. (*apre la lanterna*)

Brigh. No vorave...

Pant. Andè via de qua, ve digo.

Brigh. (Anderò da st' altra banda. (*da se, e parte*)

Pant. Ho paura, che i passa la mezza dozena. (*fischia*)

SCENA XI.

MARTIN, E PANTALONE.

Mart. FUrbazzi! Sassini! Mi no fazzo gnente a nissun.

Pant. Com' ela? (*apre la lanterna*)

Mart. Sior Pantalon, son sassinà.

Pant. Gnente, Compare; el scarso dei zecchini.

Mart.

Mart. A mi cospettonazzo?

Pant. Via sangue, e tacca. (*mette mano*)

Mart. Sior Pantalon, bona sera Sioria.

Pant. Schiavo, Compare.

Mart. No credeva mai, che me fessi sto affronto.

Pant. Quanto giereli scarsi i zecchini?

Mart. Via, no parlemo altro.

Pant. Voi saver, quanto che i giera scarsi.

Mart. Quattordese grani.

Pant. Sie fia quattordese ottantaquatro. Tolè sto mezzo Felippo, che me darè el resto doman.

Mart. Eh! n'importa.

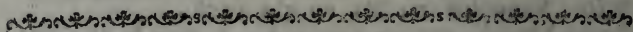
Pant. Tolelo, che voggio, che lo tolè.

Mart. Lo togo.

Pant. Semo del pari. Mi ho pagà el mio debito; e vu avè pagà el vostro; zitto, gnente fu, gnente sia.

Mart. Grazie de tutto, Sior Pantalon.

Pant. Sè paron de mi, Compare Martin. A revederse; e co volè qualcossa da mi, comandème. (*parte*)

Mart. Manco mal, che xe de notte. Nissun saverà gnente. (*parte*)

SCENA XII.

Camera in Casa di Celio.

CELIO, E TRACCAGNINO.

Tracc. Sior Patron, la me favorissa el ducato.

Cel. Tieni, te lo dono; ma non lo meriti. Che razza di Medico è colui? Borbotta, che non s' intende; non ha detto nulla, e mi ha fatto venire più male di quel che aveva. (*sputa*)

Tracc. E sì l'è un Omo de garbo.

Cel. Vammi a ritrovare il Signor Pantalone.

Tracc. E no la me dise altro?

Cel. Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il Signor Pantalone.

Tracc. No me par, che abbiè dito tutto.

Cel.

Cel. Che cosa dovrei dire di più.

Tracc. Me par, che dovressi dir. Vammi a ritrovare il Signor Pantalone, che ti donerò un ducato.

Cel. Briccone; ti dò il salario, e se voglio un servizio ho da pagarti ancora?

Tracc. Quelle parole le ha una virtù simpatica, che me fa caminar più presto.

Cel. Va subito. Vammi a ritrovare il Signor Pantalone.

Tracc. Che ti darò un ducato.

Cel. Che ti darò, se non vai, delle bastonate.

Tracc. Queste le xe parole, che per antipatia le me impedisse de caminar.

Cel. Ti farò movere con il bastone.

Tracc. Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun brazzo.

Cel. (*sputa*) Va via di qua.

Tracc. Se griderè, ve vegnirà la scaranzia.

Cel. (*sputa*) Va via, dico.

Tracc. Ve vegnirà la colica in tel cervello.

Cel. Sta zitto, briccone. (*sputa*)

Tracc. Se anderè in colera, deventerè paralitico.

Cel. (*sputa*) Il Diavolo, che ti porti.

Tracc. Se chiamerè el Diavolo, el ve porterà via.

Cel. (*sputa forte*) Oimei. Vattene per carità.

Tracc. Via, vado. Za el ducato me lo darè.

Cel. Te lo darò. Vatene, te lo darò.

Tracc. Gnente paura, Sior Padron. Si bello, san; gh' avè bona ciera.

Cel. In buon ora, in buon punto lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

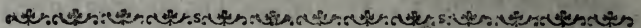
Tracc. El vostro mal l' è in tel cervello.

Cel. Sei un briccone.

Tracc. In buon punto, in buon ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi. (*parte*)

SCENA XIII.

Celio solo.

Cel. TUtti mi fanno arrabiare, mi fanno disperare, mi fanno crescere il male. Non vi è altri, che il Signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il Cielo, ch'egli prendesse mia Nipote per Moglie; e che volesse venire a stare con me: lo farei padrone di tutto il mio.

SCENA XIV.

Clarice, e detto.

Clar. E Bene, Signor Zio?...
Cel. O Nipote, ora appunto pensava a voi.
Clar. Ed io voleva domandarvi, che cosa ha detto di me il Signor Pantalone.
Cel. Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?
Clar. Se avesse egli trent'anni di meno, perchè no?
Cel. E se io, in riguardo suo, vi facessi una donazione di tutto il mio?
Clar. Allora poi lo prenderei, anche se avesse trent'anni di più.
Cel. Facciamola dunque.
Clar. Ma con un patto.
Cel. Con qual patto?
Clar. Che della robba, che mi donaste, fossi Padrona io; e maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalla seccatura d'un Vecchio.
Cel. A questa condizione non si farà niente.
Clar. E niente sia.
Cel. Voi mi volete veder morire.
Clar. Perchè?
Cel. Perchè solo il Signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.

Clar.

Clar. Eh! vi vuol altro per guarire dai vostri cancheri.
Cel. (*sputa forte*) Che parlare sguajato!

SCENA XV.

FLAMMINIA, FLORINDO, E DETTI.

Flam. ORa mi lusingate, caro Fratello. Ho motivo di non vi credere.
Flor. Eppure credetemi, ch' ella è così.
Cel. Caro Amico, voi, che avete della bontà per me, persuadete voi mia Nipote a fare una cosa buona.
Flor. Che cosa, Signore?
Cel. A sposare il Signor Pantalone.
Flam. Sentite? Non ve l' ho detto?
Flor. Evvi qualche trattato fra lei, ed il Signor Pantalone?
Cel. Vi potrebbe essere.
Clar. Basterebbe, ch' io volessi.
Flam. Ecco. Sentitela. (*a Florindo*)
Flor. A me, il Signor Pantalone, si è dichiarato parzialissimo di mia Sorella.
Cel. E con me si è mostrato inclinatissimo per mia Nipote.
Flor. Il Signor Pantalone si burlerà dell' una, e dell' altra.
Clar. Io non sono una persona, di cui la gente si prenda gioco.
Flor. Nè mia Sorella sarà impunemente schernita.
Cel. La Signora Flamminia non è impegnata col Signor Ottavio?
Flor. Col Signor Ottavio ogni trattato è sciolto.
Clar. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.
Cel. Non so, che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un Uomo avanzato .... posso esibirmi ancor io.
Clar. Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni.
Cel. (*sputa*)

SCENA XVI.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. COn bona grazia ſon qua. I m'ha dito, che Sior Celio me cerca. Patroni reveriti.

Cel. Sì, caro Amico. Sono io, che vi cerca; perchè ho biſogno di voi.

Flor. Anch'io ho da parlarvi, Signor Pantalone.

Pant. Son qua per tutti. E ele comandele gnente da mi? (*a Flamminia, e Clarice*)

Clar. La Signora Flamminia vorrebbe qualche coſa.

Pant. La comandi, Patrona. (*a Flamminia*)

Flor. La Signora Flamminia vorrebbe ſapere, ſe voi vi prendete ſpaſſo di lei.

Pant. Per coſſa me diſela ſto tanto, Patron?

Flor. Che coſa avete voi detto a me tre ore ſono in propoſito di mia Sorella?

Pant. Ho reſpoſo a quel, che vù m'avè dito.

Flor. Io vi ho detto, ch'ella deſiderava di maritarſi in Venezia.

Pant. E mi ho reſpoſo, che ſaria fortunà quell'Omo, che ghe toccaſſe.

Flor. Ho ſoggiunto, che ſarei contentiſſimo, ſe voi foſte quello.

Pant. Ho replicà, che no me chiamerave degno de ſta fortuna.

Flor. Ed io ho promeſſo di parlare con lei.

Pant. E mi ho moſtrà deſiderio de ſentir la riſpoſta.

Flor. Che dice ora il Signor Celio, che ſi tratta l'accaſamento fra voi, e la Signora Clarice?

Pant. S'el ſe tratta, ho da ſaverlo anca mi.

Cel. Non v'ho io detto, che mia Nipote ha qualche inclinazione per voi?

Pant. Xe vero; e mi coſſa v'oggio reſpoſo?

Cel. Avete parlato con della ſtima di lei.

Pant. I Omeni civili no deſprezza niſſun. Ma za, che ſemo alle ſtrette, parlemo ſchietto, e ſpieghemoſe un poco meggio. Mi veramente ſon arrivà a ſta età ſenza maridarme; perchè m'ha piaſſo la mia libertà,

tà, e la vita, che me piaseva de far, no la giera troppo comoda per una Muggier. Adesso son in ti anni. Me xe morto do Sorelle, che me serviva de compagnia. Me governo, vago a casa a bon ora; e se me capitasse una bona occasion, fursi, fursi faria in vecchiezza quello, che in zoventù non ho volesto far. In sta casa per altro non son vegnù co sto fin. Cola Siora Clarice ho parlà a caso. Co Siora Flamminia ho parlà per el Sior Ottavio. Tutte do le se ha cavà spasso de mi, le m' ha tolto per man. Ho secondà el lazo, e ho resposo a tutte do de trionfo. Co Sior Celio, e co Sior Florindo ho parlà con rispetto, con un poco de accortezza; ma senza gnente impegnarme. Son un galantomo: se le mie parole se pol intaccar, son pronto a dar soddisfazion a chi vuol. Ma le sappia ste do Patrone, che son a Casa anca mi; che dalle Donne no m' ho lassà mai minchionar; che con chi dise dasseno, son capace de dir dasseno anca mi, e co chi se diletta de minchionar, cognosso el tempo, e so responder da Cortesan.

Flor. Che dite voi, Signora Sorella?

Flam. Dirò....

Clar. Risponderò prima io, Signore...

Pant. Avanti che le responda, le me permetta, che ghe diga altre quattro parole. Se qualcheduna intendesse da dir dasseno, e se con una de ele avesse la sorte de compagnarme, xe giusto, che avanti tratto ghe diga la mia intenzion. In casa mia se vive alla vecchia; le Donne le ha da star a casa, le xe fatte per star a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El Carneval una volta all' Opera, una volta alla Commedia, e po basta. Anca se le volesse balar, se unisse el parentà, e con un per de Orbi se bala. Ho pratica el Mondo; so quel che nasce, quel che succede; no digo de più, perchè no me vorave far strappazzar. Mi l' intendo cusì; alla vecchia se fa cusì. Chi ghe comoda, me responda, e chi no ghe comoda, se ne vaga a trovar de meggio.

Flor. Che dice la Signora Sorella?

Flam. Per me risponderò...

Clar. Perdonatemi voglio; prima risponder io.

Cel. Sì, Nipote; dite voi la vostra savia intenzione.

Pant. (Cusì scoverziremo terren) (*da se*)

Clar. Rispondo dunque, e dico, che il Signor Marito alla vecchia non è fatto per una giovine alla moderna. Che a questo patto non isposerei un Re di corona. (*parte*)

Cel. Venite qua, sentite.

Pant. Adesso cognosso, che la me burlava.

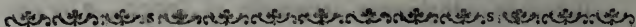
Cel. Costei vuol essere la mia morte. (*sputa*)

Pant. Cossa dise Siora Flamminia?

Flam. Io, Signore, che non vi ho mai burlato; ma che sempre ho avuto per voi della stima, e della venerazione, vi dico, e vi protesto, che mi chiamerei fortunata, se vi degnaste di me, e mi trovereste rassegnatissima al vostro savio costume.

Pant. Adesso cognosso, che la me diseva dasseno.

Flor. Mia Sorella ha dieci mila ducati di dote.

Pant. E mi gh' ho tanto da poderghela sigurar.

SCENA XVII.

ARGENTINA, E DETTI.

Arg. Signori, è quì il Signor Ottavio, che vorrebbe passare.

Flam. Io non lo voglio vedere.

Pant. La se ferma. La lassa, ch' el vegna, e no la gh' abbia suggizion. Con licenza de Sior Celio, diseghe ch' el vegna avanti.

Arg. Che ha la Signora Clarice, ch' è venuta di là ridendo?

Pant. La gh' ha le gattorigole in tel cervello.

Flor. Non crederei, che Ottavio potesse pretendere...

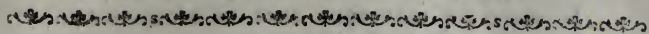
Pant. Sior Ottavio el va via domattina.

Flor. Se non ha denari.

Pant. El gh' ha più de cento zecchini. Lo so de seguro.

Flor. Come li ha fatti?

Pant. I ghe sarà vegnui da Livorno. (Non voi far saver, che ghe li ho dai mi) (*da se*)

Cel. Caro Signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, e detti.

Ottav. CHE novità è questa? E' vero quel, che mi ha detto la Signora Clarice? Il Signor Pantalone sposerà la Signora Flamminia?

Pant. Pol esser, che Pantalon la sposa.

Ottav. Se ciò fosse, egli mi avrebbe fatto una mal' azione.

Pant. Pantalon no xe capace de far male azion. Co Siora Flamminia no vol Sior Ottavio, Sior Ottavio no la pol obbligar. Son galantomo; e che sia la verità, la pensa meggio a quel, che xe passà tra de nu. Sto anello co la lo vol, xe sempre a so requisizion.

Ottav. (Ho capito! merito peggio; mi rimprovera con ragione) (*da se*) Florindo, se nulla vi occorre da Livorno, partirò domani.

Flor. Buon viaggio a voi.

Ottav. Riverisco lor Signori. (*parte*)

Pant. (Anca questa la xe giustada) (*da se*)

Flor. Dunque, Signor Pantalone, siete disposto a prender mia Sorella?

Pant. Basta, ch' ella sia disposta a tor un Omo della mia età.

Flam. Son contentissima. Eccovi in testimonio la mano.

Pant. La chiappo in parola. Una Donna della so prudenza, e della so bona condotta nol xe partío da lassar. (E diese mile ducati no i xe una sassada) (*da se*)

Cel. Ah! Signor Pantalone, giacchè mia Nipote è una pazza, voglio venire a stare con voi. Prendetemi in casa vostra per carità.

Pant. E vostra Nezza?

Cel. Finchè si mariti la metterò in un ritiro.

Pant. Volentiera. A sto patto sè paron de casa mia.

Co mi no gh' averè flati, no gh' averè rane. Staremo allegramente, e con direzion.

Son ſta un Omo bizzarro in prima età;
Bizzarro me mantegno anca in vecchiezza.
Per no ſacrificar la libertà,
Del Matrimonio odiava la cavezza.
Me marido alla fin, perchè ho trovà
Dota, muſo, bontà, grazia, ſaviezza.
E al deſpetto dei anni, e del catarro
La vita voi fenir Vecchio bizzarro.

Fine della Commedia.

GLI

GLI AMANTI TIMIDI

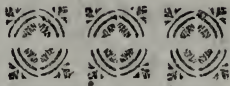
O SIA

L'IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLXVI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUesta è una di quelle Commedie, che possono facilmente rappresentarsi nelle Società di Dilettanti. Corta, di pochi Personaggi, giocosa, modesta; ecco, come le vogliono in tali occasioni.

Il nome di Cammilla, che ho dato alla Serva della Commedia, dà a divedere, ch' io l' ho scritta per la Compagnia de' Comici Italiani a Parigi; poichè con questo nome si chiama in Casa, in Città, e sopra la Scena quella celebre Attrice, che colà sostiene un tal personaggio.

In Parigi la Commedia, quantunque *a Soggetto*, ha piaciuto moltissimo in grazia del merito, e dell' abilità della Servetta, e dell' Arlecchino, e in grazia forse delle situazioni Teatrali della Commedia medesima; lavoro faticosissimo, e necessario per far riuscire un simile Componimento senza l' ajuto del Dialogo, e senza Caratteri originali.

Venendomi domandate a Venezia delle Commedie, e convenuto, che ne avrei mandate di quelle fatte a Parigi, scritte però intieramente, ed accomodate all' uso di que' Teatri, questa è una delle sei, che ho mandate quell' anno. L' ho scritta, e l' ho allungata. Può essere, ch' io abbia mal fatto. Non so, se per colpa mia, o colpa d' altri, la Commedia in Venezia non ha riuscito. Temendo, che l' allungamento l' abbia pregiudicata, l' ho ridotta ora a maggior brevità, più breve ancora di quel, ch' io l' aveva fatta la prima volta a Parigi; ma quanto basta per renderla finita, condotta, e nel suo genere completa.

Ella

Ella potrebbe paſſare per una Commedia Spagnuola ; poichè tutto il merito conſiſte negli equivoci , e nell' intreccio . Ma coſe vi ſono , che non trovanſi nelle Commedie Spagnuole ; l' una è il Carattere de' due Protagoniſti ; l' altra è la verità , e l' eſattezza della condotta , credendo di non avermi a rimproverare di aver donato alla Scena la menoma coſa , che non ſia conforme alla natura , e alla verità . Quando trattaſi dell' Arlecchino , e della Servetta , molte coſe ſi permettono i Comici , come ſe queſti Perſonaggi non foſſero della natura degli altri . Io ſono un poco difficile ſu queſt' articolo , e la mia difficoltà fa male a me ſolo ; poichè mi affatico alle volte moltiſſimo in coſe da niente , ſolo per renderle naturali . So per altro , che queſto piace ai Lettori , e agli Spettatori , e credo bene impiegate le mie fatiche per dar piacere al Pubblico , che mi onora , e mi compatiſce .

PER-

PERSONAGGI.

ANSELMO, Negoziante.
DOROTTEA, Figliuola d' ANSELMO.
ROBERTO, Ofpite in Cafa d' ANSELMO.
CAMMILLA Cameriera, in Cafa d' ANSELMO.
ARLECCHINO, Servitore di ROBERTO.
CARLOTTO, Servitore d' ANSELMO.
GIACINTO, Pittore.
FEDERICO, Cameriere di Roberto.
UN ALTRO SERVITORE di ROBERTO.

La Scena fi rapprefenta in Bologna, in Cafa d' Anfelmo, in un'Anticamera, che introduce nell' Appartamento occupato da Roberto.

GLI

Gli Amanti timidi

Novelli inv.

GLI AMANTI TIMIDI,

O S I A

L' IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ARLECCHINO solo.

Ripulisce un abito disteso sopra un Tavolino, ch' è ben innanzi, e facendo le sue incombenze parla, come segue:

DIse el proverbio: *O servi, come Servo; o fuggi, come Cervo*; no voggio, ch' el me Patron s' abbia da lamentar de mi. Ghe piase la pulizzia, e amo anca mi la nettisia. E po el xe cusì bon, ch' el merita de esser servìo de cuor. Qualche volta el par un pochetto fantastico; ma un omo, che xe innamorà, el gh' ha delle ore bone, e delle ore cattive. (*porta l' abito sull' altro Tavolino, e prende il Cappello per ispazzarlo*) So mi, che brutta bestia, che xe l' amor. Ma mi son più bestia de lu. Xe do mesi, che son in sta Casa; do mesi, che semo qua, mi, e 'l me Patron, ben visti, ben trattadi, e ben alozai: el me Patron fa anca un pochetto l' amor colla Patroncina de Casa; e mi non gh' ho coraggio de dirlo alla Cameriera, e moro, e cre-

crepo, e me desconisso per una, che no lo sa, e che probabilmente no ghe pensa gnente de mi. (*rimette il Cappello a suo luogo, poi ritorna pensoso*) Come mai poderavio far a saver, se la me vol ben, o se no la me vol ben? Se no ghe lo domando, non la me lo dirà, e mi non gh' ho coraggio de scomenzar. Se la me dasse qualche motivo... Se la me vardasse qualche volta con un poco de distinzion; ma sior no, non la m' ha mai dà un' occhiada... una de quelle occhiade, che digo mi. No posso assicurarme de gnente. Ma no gh' ho gnanca rason de desperarme. Se savesse scriver, rischierave una Lettera. Ma per mia disgrazia, mio Padre, e mia Madre no i saveva nè lezer, nè scriver, e no i ha volesto, che so fio sia più virtuoso de lori. Xe vergogna, che un omo della mia sorte non sappia scrivere, e in st' occasion la me despiase piucchè mai. Imparar a scrivere? Xe tardi. Farme scriver da qualchedun? Non voggio confidarme con chi se sia. La più curta xe de farme animo, e dirghe i mi sentimenti. Sior sì, bisogna farlo assolutamente... Ma co sarò là... Maledetta la mia modestia! Son seguro, che no farò gnente.

SCENA II.

ROBERTO AGITATO, ED IL SUDDETTO.

Rob. ARlecchino.

Arl. Signor.

Rob. Il Pittore è venuto? (*agitato*)

Arl. Sior no, nol s' ha visto.

Rob. Bisogna ritornare da lui; dirgli, che mi preme il ritratto: che se non l' ho prima del mezzo giorno, non mi serve più.

Arl. El ritratto, so, ch' el giera fenìo. So, che non mancava altro, che metterlo... Come se dise? Sì, in tuna scattola, in tun stucchio.

Rob. E bene, egli si è incaricato di assistere alla fattura, mi ha promesso di mandarmelo avanti sera; ma io ne ho bisogno prima del mezzo giorno.

Arl. Caro Sior Patron, perchè sta gran premura? Da ogi a doman...

Rob. Questa sera deggio partire...

Arl. Sta sera? (*con ansietà*)

Rob. Sì, che il baule sia all'ordine per questa sera.

Arl. (Oh poveretto mi!) Per dove, Sior Patron? (*patetico*)

Rob. Per Roma. (*agitato*)

Arl. Mo perchè cusì, co sto precepizio?

Rob. Sono dieci giorni, che doveva esserci andato. Mio Zio è moribondo; ed oltre all'affetto e al debito, che mi sprona, vi è anche il mio proprio interesse. Sai, ch'egli mi ha tenuto luogo di Padre; e che dal suo Testamento dipende lo stato mio.

Arl. Sior sì; ma avè mandà el Camerier: aspettè, che Federigo torna da Roma, o che almanco el ve scriva.

Rob. Non vi è tempo da perdere; ho ricevuto Lettere questa mattina, che mi assicurano essere la malattia acuta, e che i Medici non gli danno sei, o sette giorni di vita. Va subito dal Pittore.

Arl. Non la va fora de Casa sta mattina?

Rob. Sì, anzi; ho degli affari moltissimi.

Arl. E no la vol, che la vesta?

Rob. Non so, dove m'abbia la testa. Presto, vestitemi, e poi andate.

Arl. (*gli leva l'abito, che ha; lo veste, e gli dà tutto il bisogno, e frattanto parlano, come segue*) Lo sali qua in Casa, che la va via?

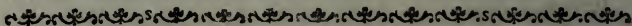
Rob. Non ho ancora veduto nessuno; è ancor di buon'ora.

Arl. Cossa dirà Siora Dorotea? (*vestendolo, come sopra*)

Rob. Son certo, che sentirà della pena, ed io ne sono mortificato; ma è meglio così: è meglio, ch'io me ne vada.

Arl. Mo perchè meggio? Per cossa? Se Vussioria ghe vol ben, per cossa no ghe la domandelo a so Sior Padre?

Rob. E come vuoi, che ardisca di domandargliela? Tu conosci mio Zio; sai qual sia la sua delicatezza: si offenderebbe, s'io lo facessi senza parteciparglielo; ed il Signor Anselmo medesimo non me l'accorderebbe senza essere da mio Zio prevenuto.

Arl. E ben! che la ghe lo ſcriva al Sior Zio.
Rob. Sciocco! Adeſſo, ch' è moribondo?
Arl. Ghe domando perdon; ſe la ſaveſſe quanto, che me deſpiaſe a laſſar Bologna!
Rob. E perchè?
Arl. Cusì... No ſo gnanca mi.
Rob. Hai tu ancora qualche amoretto?
Arl. Oh! mi amoretti? (*vergognandoſi*)
Rob. Oh! via, va a vedere di queſto Ritratto.
Arl. Me par, che i abbia battù alla porta dell' anticamera.
Rob. Va a vedere.
Arl. (Pover omo mi! Tutte le mie ſperanze xe andade in fumo) (*va a vedere alla porta*) Oh! via, che la ſe conſola, che xe qua el Servitor del Pittor.

SCENA III.

GIACINTO, ED I SUDDETTI.

Giac. SErvitore umiliſſimo.
Rob. Avete portato il Ritratto?
Rob. Eccolo quì, Signore.
Rob. Vediamo. (*lo apre, ed oſſerva*)
Giac. In verità è un capo d' opera.
Rob. Non vi è male.
Giac. Oſſervi quella verità... quella delicatezza del colorito. Oſſervi quel panneggiamento; e quella mano? Oh quella mano! Benedetta ſia quella mano!
Rob. Tutto va bene. La pittura è belliſſima; ma circa la ſomiglianza non ci vedo portenti. Che ne dici, Arlecchino? Che te ne pare?
Arl. Ghe xe qualcoſſa. Ma el poderia ſomeggiar da vantazo.
Giac. Circa la ſomiglianza... dirò... non faccio per dar contro al mio Padrone; ma queſto è un dono di natura, è un talento, che non ſi può acquiſtare con l' arte. Per eſempio... Io, veda... Io.... per raſſomigliare ho un dono particolare.
Rob. Bravo! Siete anche voi Pittore?
Giac. Vuol veder qualche coſa del mio?

Rob.

Rob. Vi ringrazio, ora non ho tempo. (Vo' vedere di darlo ſubito alla Signora Dorotea. Poſſo far meno per ſoddisfar le di lei premure, ed il mio cuore medeſimo?) Arlecchino.

Arl. Signore.

Rob. (Darai la mancia a quel giovane) (*piano*)

Arl. (Quanto?)

Rob. (Quel, che ti pare. Sai, ch' io non amo di farmi ſcergere) (*piano ad Arl., e parte*)

SCENA IV.

ARLECCHINO, E GIACINTO.

Giac. (MI pare abbia dato qualche ordine in mio favore) (*da ſe*)

Arl. El me Padron m' ha ordenà de darve una piccola recognizion per el voſtro incomodo...

Giac. Oh! Signore... (*cerimonioſo*)

Arl. Tolè, Amigo, per l' acquavite. (*allunga la mano per dargli il danaro*)

Giac. Oh! non s' incomodi. (*ritiraſi un poco; ma poi allunga la mano*)

Arl. Senza cerimonie.

Giac. Per non ricuſar le ſue grazie. (*prende il danaro*)

Arl. Compatì, ſe i xe pochi. Anca nu gh' avemo dele ſpeſe.

Giac. Oh! che coſa dice? Voſſignoria è troppo compito. Corriſponde l' animo liberale all' aſpetto gentil, manieroſo.

Arl. Oh! troppa bontà; mi no gh' ho niſſun merito. Eſeguiſſo i ordeni del mio Patron.

Giac. E' vero, capiſco beniſſimo; ma vi ſono de' Servitori, che vorrebbero tutto per loro, che fanno ſcomparire i Padroni, e che ſtrapazzano i galantuomini in vece di ricompenſarli.

Arl. Oh! mi, Compare, no ſon de quelli. Pover omo, ma galantomo.

Giac. Ne ſon ſicuriſſimo. Subito che ho veduto la voſtra fiſionomia, mi è piaciuta infinitamente. Mi è reſtata impreſſa per modo tale... aſpettate un mo-

mento. (*Tira fuori un astucchio da Ritratto, simile a quello di Roberto, e l'apre*) Conoscete questo Ritratto?

Arl. Come! La mia figura! (*con ammirazione*)

Giac. Ah! Vi pare, che vi somigli?

Arl. Sangue de mi, el me someggia terribilmente.

Giac. Ve lo diceva io, che per li Ritratti vi vuole un dono di natura particolare?

Arl. Ma chi l'ha fatto sto Ritratto?

Giac. Il vostro umilissimo Servitore. (*annunziando se stesso*)

Arl. Vu? (*guardandolo bene*)

Giac. Vi pare impossibile? Perchè mi vedete con questa livrea? Ho del genio, ho del talento per la Pittura; e un giorno farò anch'io la mia figura nel Mondo.

Arl. Ve stimo infinitamente. Circa al dessegno, mi no me n'intendo; ma per someggiar, el someggia.

Giac. Ciascuno ha il suo talento particolare.

Arl. Ma come aveu fatto? Come diavolo m'aveu depento, senza che lo sappia? Senza che me n'accorza?

Giac. Mentre il mio Padrone dipingeva il vostro, fingendo io di ripolire le tavolozze, lavorava guardandovi segretamente. Questo si chiama un Ritratto rubbato; e questa sorta di furti fanno onore ai ladri della mia abilità.

Arl. Me consolo della vostra abilità. Tolè, Amigo, e andè la, che se un omo de garbo. (*gli vuol render il Ritratto*)

Giac. Signore... (*ritirandosi un poco indietro*)

Arl. Cossa?

Giac. Il Ritratto è suo. Io l'ho fatto per Vossignoria.

Arl. Per mi?

Giac. La prego di riceverlo, e di aggradirlo.

Arl. Ricusar un presente sarave un'inciviltà? Non so cossa dir; no lo merito, ma ve ringrazio. (*lo chiude*)

Giac. Credo di aver impiegato bene il mio tempo per una persona, come Vossignoria.

Arl. Tegnirò memoria de vu, e a Roma parlerò de vu.

Giac. (*guardandolo attentamente*) Tre, o quattro giorni

hi di lavoro li sagrifico assai volentieri. (*mortificato*)

Arl. In verità ve son infinitamente obbligà.

Giac. La prego solamente di aver in considerazione la spesa dei pennelli, dei colori, dell' avorio, dell' astucchio, della legatura.

Arl. Sior sì, gh' avè rason; no gh' aveva pensà. Quanto valerà tutta sta gran spesa?

Giac. Mi rimetto alla sua cortesia.

Arl. (Ho capío) Vedè ben, un povero Servitore no pol corrisponder, come meritè. (*mette la mano in tasca*)

Giac. Oh! Signore... Nè io pretendo, ch' ella mi paghi il Ritratto.

Arl. Lo ricevo, come un presente; e per le piccole spese, tolè. (*gli dà un Testone*)

Giac. Perdoni. (*lo ricusa mostrandosi malcontento*)

Arl. Come! El xe un Teston; tre Paoli ve par poco tre Paoli?

Giac. Perdoni. (*come sopra*)

Arl. Ma cossa aveu speso? Disè, parlè.

Giac. Nè tutto donato, nè tutto pagato... Io non le domando nè sei, nè otto, nè dieci zecchini. Il suo Padrone ha pagato il Ritratto dodici zecchini, e non somiglia quanto il mio, a far la cosa miserabile... Per essere Vossignoria.... mi darà tre zecchini.

Arl. Amigo, tolè el vostro Ritratto. (*lo prende dal Tavolino, e glielo vuol rendere*)

Giac. Ma io l' ho fatto per lei. (*ritirandosi un poco*)

Arl. Ma mi no ve l' ho ordenà.

Giac. E' vero; ma il Ritratto è suo.

Arl. O mio, o vostro mi no voggio spender tre zecchini.

Giac. Per un Ritratto di questa sorta! (*sempre senza scaldarsi*)

Arl. E chi v' ha dito de farlo? Chi ve l' ha domandà? Per cossa vegnío a offerirmelo? Per cossa me voleu obbligar a riceverlo?

Giac. Perchè l' ho fatto per lei.

Arl. E mi ve digo, che no lo voggio.

Giac. Vossignoria lo prenderà. (*con flemma*)

Arl. La mia Signoria no lo prenderà. (*scaldandosi*)

Giac. Son ſicuro, che lo prenderà. *(con flemma)*

Arl. Debotto me vien voggia de búttarlo zo del balcon.

Giac. E robba ſua; ne può far quel che vuole... *(con flemma)*

Arl. Me fareſſi vegnir el mio caldo. Tolè el voſtro Ritratto. *(glielo vuol dare per forza)*

Giac. E' roba ſua. *(ritirandoſi modeſtamente)*

Arl. Ma mi no lo pagherò. *(in collera)*

SCENA V.

ROBERTO, E DETTI.

Rob. COs' è queſto ſtrepito? *(ad Arl.)*

Arl. St' omo me fa dar in beſtia; Signor. L' ha fatto el mio Ritratto, ſenza che gh' el domanda. El s' ha elebio de donarmelo; e adeſſo el pretende, che ghe lo paga.

Rob. E quando l' ha fatto? Io non ſo, che tu ti ſia fatto dipingere. *(ad Arl.)*

Arl. El m' ha viſto, e gh' è vegnù in teſta de farlo.

Giac. E' un Ritratto rubbato. Queſta è la mia abilità.

Rob. Laſciatemi vedere queſto Ritratto. *(ad Arl.)*

Arl. Eccolo qua; mi no ghe l' ho ordenà. *(dà il Ritratto a Roberto)*

Rob. Non ſi può dire, che non ſomigli. Ma circa al diſegno, Signor Pittore, ci ſi conoſce la lavatura de' pennelli.

Giac. Somiglia. Ecco la mia abilità.

Rob. Oh! via, Arlecchino, buono, o cattivo che ſia, il Ritratto ſomiglia, e biſogna prenderlo.

Arl. Per mi, ghe voleva dar un Teſton; ma adeſſo no ghe daria ſiè bajocchi.

Rob. L' accomoderò io. Signor abil' uomo, Signor Pittore, quanto domanda di queſto Ritratto?

Giac. Ella ſa quanto ha pagato il ſuo.

Rob. E vorreſte mettervi col voſtro Padrone?

Giac. Ciaſcheduno ha la ſua abilità.

Rob. Pretendereſte dodici zecchini? *(ſcaldandoſi)*

Giac. Non, Signore, s' acquieti; una miſeria, una bagatel-

gatella: per li colori, per l'avorio, per l'acquavite, tre zecchini, tre zecchini, e non più.
(*con flemma*)

Rob. In verità il lavoro non val tre Paoli; ma in grazia della somiglianza felice siete contento di due zecchini?

Giac. Povera virtù strapazzata? Li prenderò.
(*come sopra*)

Rob. Dategli due zecchini. (*ad Arl.*)

Arl. Mi?

Rob. Due zecchini per conto mio.

Arl. Ghe li darò. (El l'ha vinta colla so maledetta flemma) (*va a prendere il danaro*)

Rob. Perchè fare un Ritratto senza che vi sia ordinato? (*a Giac.*)

Giac. Oh! non è il primo, ch'io abbia fatto così. Ne ho fatti parecchi altri.

Rob. Ma perchè?

Giac. Perchè se aspettassi, che me li ordinassero, non ne farei mai.

Rob. E perchè farne?

Giac. Perchè questa è la mia abilità.

Rob. (E' curioso costui)

Arl. Ecco qua i do zecchini. (*a Rob.*)

Rob. Dateli al Signor Ritrattista. (*ad Arl. ridendo*)

Arl. La toga, Sior virtuoso. (*dà i due zecchini a Giac.*)

Giac. La ringrazio infinitamente. (Due zecchini! chi non s'ajuta, s'affoga) (*parte*)

SCENA VI.

ROBERTO, ED ARLECCHINO.

Arl. COssa vorlo far de sto Ritratto? (*a Rob.*)

Rob. Farne un presente ad Arlecchino. (*glielo dà*)

Arl. Ma veramente me someggielo?

Rob. Sì, per dire la verità, somiglia moltissimo.

Arl. La ringrazio, infinitamente. (*lo mette sul Tavolino*)

Rob. No mi è stato possibile di vedere la Signora Do-

rotea; procura di vedere la Cameriera, e dille, che venga qua.

Arl. La vuol parlar a Cammilla? (*con passione*)

Rob. Sì; ella è a parte di tutto, e voglio pregarla di dar ella il Ritratto alla sua Padrona. Trovala, e dille, che si solleciti; perchè ho cento cose da fare, e questa sera si ha da partire.

Arl. E sta sera s'ha da partir? (*sospirando*)

Rob. Sospiri? Sei sì fortemente innamorato di questa Città?

Arl. E la vol, che lo diga a Cammilla? (*sospirando*)

Rob. Sì. Perchè?

Arl. Ghe lo dirò. (*sospirando, e in atto di partire*)

Rob. Vieni qua, vieni qua. Sarebbe ella forse, che ti fa piacere Bologna?

Arl. Caro, Sior Patron; son de carne anca mi.

Rob. Ed ella ha dell' inclinazione per te?

Arl. No so gnente.

Rob. Povero pazzo! Va, va, domani sarai guarito.

Arl. Ah! Sior Patron.

Rob. Cosa c'è?

Arl. Son inasenío, come va. (*parte*)

SCENA VII.

ROBERTO, POI CAMMILLA.

Rob. POvero giovane! Lo compatisco. So anch'io, che cosa è l'amore. Non s'è mai spiegato! Non avrà avuto coraggio. Conosco il suo temperamento. E' timido. E' il più buon figliuolo del mondo.

Cam. (Povera me! Che nuova mi ha dato Arlecchino! Se va via, mi porta via il cuore) (*da se*) Che cosa mi comanda, Signore?

Rob. Oh! quella Giovane, scusate, se vi ho incomodato.

Cam. Niente, Signore. Son quì ad obbedirla. (*confusa*)

Rob. Voi sapete, che ho promesso il mio Ritratto alla Signora Dorotea... E siccome deggio partir questa sera...

Cam. Questa sera assolutamente?
Rob. Senz' alcun dubbio.
Cam. (Ah il mio Arlecchino! Ah non vedrò più il mio caro Arlecchino!)
Rob. Che avete Cammilla? Vi dispiace tanto la mia partenza?
Cam. Signore... Mi dispiace sicuramente.
Rob. Dite la verità. Vi dispiace per me, o per Arlecchino?
Cam. Arlecchino... Ha il suo merito... Ma, nè egli pensa a me; nè io penso a lui.
Rob. E se egli pensasse a voi?
Cam. Io non so niente. Io non sono portata per queste cose; e mi farete piacere a mutar discorso.
Rob. (Non saprei. Mi pare, e non mi pare)
Cam. (Ho taciuto finora. Sarebbe imprudenza la mia, se mi spiegassi fuori di tempo)
Rob. Orsù volete voi dare il mio Ritratto alla Signora Dorotea?
Cam. Cosa volete, ch' ella faccia del vostro Ritratto?
Rob. Se non volete darglielo, non l' avrà.
Cam. Date quì; date quì. (*prende il Ritratto, e lo mette in uno de' due Taschini del grembiale*)
Rob. Il Signor Anselmo è in casa?
Cam. L' ho veduto, ch' era per sortire.
Rob. Andrò ad avvertirlo della mia partenza.
Cam. Andate, che prego il Cielo... (*alterata*)
Rob. Di che?
Cam. Niente, niente.
Rob. (Potrebbe darsi, ch' ella amasse Arlecchino. Se così è, questo viaggio gli farà del bene) (*parte*)

SCENA VIII.

CAMMILLA SOLA.

MI sento proprio, che l' ammazzerei. Andar via, e condurmi via il mio caro Arlecchino! Il mio Arlecchino? E come posso chiamarlo mio, se probabilmente egli non pensa a me nè poco, nè molto? In quattro mesi, ch' è in questa casa, non mi ha

ha dato mai il menomo ſegno d' inclinazione per me. Io sì, l' ho amato, poſſo dire, dal primo giorno, che l' ho veduto; e ſi è accreſciuto l' amor mio a tal ſegno, che ſono pazza per lui. Eppure non gliel' ho mai detto, e non gliel' ho mai voluto dare a conoſcere. Ho ſempre avuto paura di non eſſer gradita, di eſſere diſprezzata; ora ſe n' anderà, ed io reſterò quì colla pena di non vederlo, e col rammarico di non aver mai ſaputo, s' egli ha qualche ſtima per me. Se ſapeſſi queſto alla buon' ora, lo laſcierei partire; ſpererei, che ritornaſſe a vedermi. Ma ſa il Cielo, ſe lo vedrò più. Ah pazienza! E' tardi; non vi è più rimedio. Andiamo, andiamo a portare il Ritratto. Andiamo a dare la buona nuova a queſt' altra afflitta. (*nell' atto di partire, getta l' occhio ſul Tavolino, e vede l' altro aſtucchio da Ritratto*) Ma quì vi è un altro Ritratto. Almeno l' aſtucchio è da Ritratto. Che sì, che la Signora Dorotea ha fatto fare il ſuo, e lo ha dato al Signor Roberto? (*apre, e vede il Ritratto d' Arlecchino*) Ah! Il Ritratto di Arlecchino. Il ritratto del mio caro Arlecchino! Oh come è bello! Oh come è ſomigliante! Gioja mia! Oh caro! Oh che tu ſia benedetto! Quegli occhi guardano, quella bocca parla. Dimmi, ſe tu mi ami, conſolami, ſe lo puoi; conſola la tua povera sfortunata Cammilla. Ma perchè mai Arlecchino ha fatto fare queſto Ritratto? Avrebbe egli qualche innamorata in Bologna? Ah! sì, ſenz' altro. Ha un' innamorata; le laſcierà il ſuo Ritratto. Tanto peggio per me. Non ſi cura di me. Sono diſperata. (*getta il Ritratto ſul Tavolino*) Ma quel Ritratto non potrebbe anche averlo fatto fare per me? Come il ſuo Padrone lo dona alla mia Padrona, non potrebbe egli aver in animo di far lo ſteſſo preſente alla Cameriera? Oh ſe la coſa foſſe così! (*torna a prendere il Ritratto*) Quanto ſarei contenta, quanto ſarei fortunata! Caro il mio bel Ritratto! Amor mio, gioja mia; dimmi, caro, è vero quel, che dico? Arlecchino ti ha fatto fare per me? Chi tace, conferma. Sì, sì, tu ſei mio.

SCE-

SCENA IX.

CARLOTTO, E LA SUDDETTA.

Carl. (CHE ha nelle mani Cammilla? Mi pare un Ritratto. Ho ſempre paura di quel maledetto Arlecchino. Sarebbe bella, che un foreſtiere veniſſe a ſoverchiare un Servitore di caſa! Che un contrabbandiere veniſſe a frodare ſugli occhi miei!)

Cam. (E' bello, è raſſomigliante; ma l' originale il ſorpaſſa. Ha un certo vezzo Arlecchino, ha un certo riſo grazioſo..... Povera me! Carlotto!)

(*mette via il Ritratto, perchè non ſia veduto; e lo mette nell' altro taſchino, non in quello, dove hà meſſo il primo Ritratto*)

Carl. In che ſi diverte la Signora Cammilla?

Cam. Oh sì certo! Chi ſente voi, io non penſo, che a divertirmi.

Carl. Che coſa oſſervava di bello con tanta attenzione?

Cam. Io? Niente.

Carl. Oh! queſto niente è un poco troppo. Chi tutto nega, tutto confeſſa. Se non aveſſi veduto, non parlerei.

Cam. E bene, che coſa avete veduto?

Carl. Che coſa ho veduto?

Cam. Sì, ſentiamo, che coſa avete veduto.

Carl. Non ho avuto l' indiſcrezion di ſorprendervi; ma ci giocherei la teſta, che quello era un Ritratto.

Cam. Un Ritratto?

Carl. E' un Ritratto. Ne ſon ſicuro.

Cam. E' un Ritratto? Bene, è un Ritratto. E così?

Carl. E m' immagino di chi ſarà quel Ritratto.

Cam. Di chi?

Carl. Di Arlecchino.

Cam. Di Arlecchino?

Carl. Sì, di Arlecchino, e ſo quel, che dico; e avanti che colui vada via, corpo di Bacco! mi vendicherò.

Cam. Voi non ſapete quel, che vi dite.

Carl.

Carl. Eh! ora vedremo, s'io so, o s'io non so. Anderò dal Padrone. *(in atto di partire)*

Cam. Fermatevi; venite qua. (Oh che bestia!)

Carl. Il Ritratto nelle mani! Lo contempla, lo adora!

Cam. Se vi dico la verità, mi promettete di non dir niente a nessuno?

Carl. Oh! se mi dite la verità, non parlo con chi che sia. (Sciocca, se lo crede)

Cam. E' vero; aveva nelle mani un Ritratto.

Carl. Di Arlecchino; ne son sicuro.

Cam. Ne siete sicuro?

Carl. Sicurissimo.

Cam. Tenete dunque. Eccolo quì. *(gli dà il Ritratto di Roberto serrato)*

Carl. A me si fanno di questi torti? A me, che vi amo tanto; e che ho intenzion di sposarvi? E che posso fare la vostra fortuna? *(prende il Ritratto con disprezzo, e lo apre)* Come! il Ritratto del Signor Roberto?

Cam. Oh! oh! Vede, Signor Politico, che fa tutto, ch' è sicurissimo, che non falla mai, che indovina sempre. E' restato con tanto di naso.

Carl. Oh! oh, Signora innocente, che crede difendersi, quando più si condanna. Il di lei merito è grande: non è più il Servitore, che l'ama; è il Padrone. Se non è Pasquino, è Marforio.

Cam. E avreste ardire di credere?...

Carl. Che ardire? Se il Signor Roberto non vi amasse, non vi avrebbe dato il Ritratto. E voglio dirlo, e tutto il mondo l' ha da sapere. *(in atto di partire)*

Cam. No; venite qua, sentite. (Oh povera me! Sono ancora in un maggiore imbarazzo)

Carl. (Io so come bisogna prenderla)

Cam. Sentite. Vi confiderò ogni cosa; ma per amor del Cielo non parlate.

Carl. Oh! non vi è pericolo....(Ch'io taccia!)

Cam. Questo Ritratto è destinato per la Signora Dorotea.

Carl. Da chi?

Cam. Dal Signor Roberto.

Carl. Cosa mi volete dare ad intendere? Un galantuomo, un uomo d'onore, come il Signor Roberto do-

donerà il suo Ritratto ad una giovane onesta, e civile, alla Figliuola di un amico, che l'ha ricevuto in casa sua; lo donerà senza che il Padre lo sappia, e senza alcun principio di matrimonio?

Cam. E' tutto vero; ma questa sera il Signor Roberto parte per Roma, e glielo lascia per una finezza, senza cattiva intenzione.

Carl. E voi lo dareste alla Signora Dorotea?

Cam. Cosa volete, ch' io faccia? La Padrona mi ha tanto pregato.

Carl. (Eppure non ne sono ancor persuaso) (*da se*)

Cam. Datemi, che glielo porti?

Carl. Glielo porterò io.

Cam. E bene dateglielo voi. Basta, che il Signor Anselmo non sappia niente.

Carl. (Bisogna dunque, che dica il vero, se accorda, ch' io glielo porti) Tenete, tenete. Sarà meglio, che glielo date voi. (*glielo dà*)

Cam. Oh! sì, sarà meglio. (*lo prende, e lo mette per distrazione nel taschino, dove è quel di Arlecchino*)

Carl. Perchè non dirmi subito la verità?

Cam. E perchè non credermi, quando dico una cosa?

Carl. Perchè alle volte voi altre Donne...

Cam. Oh! io non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.

Carl. Sì, sì; ma, Cammilla mia, questa tresca della Signora Dorotea... Questo Ritratto non mi piace.

Cam. Se parte questa sera...

Carl. Non importa. Se il Padrone lo sapesse.... io credo, che siamo in obbligo di avvertirlo.

Cam. No, per amor del Cielo.

Carl. No, no, non dirò niente. (*fa sospettar di voler parlare*)

Cam. Avvertite bene.

Carl. Se vi dico di no. (Al mio Padrone? vado a dirglielo immediatemente) (*parte*)

SCE-

SCENA X.

CAMMILLA SOLA.

HO una paura grandiſſima, che per zelo, o per vizio coſtui parli. Ho fatto male io, lo ſo; ma ho fatto per coprire me ſteſſa. Non vorrei, che ſi ſapeſſe, ch' io ho dell' amore per Arlecchino. Non che mi prema di Carlotto, che non ci penſo; ma non voglio, che ſi ſappiano i miei ſegreti. Non ho parlato; non l' ho detto a neſſuno, e neſſuno l' ha da ſapere. Non ſo, s' io abbia da rimettere il Ritratto ſul Tavolino...

SCENA XI.

DOROTEA, E LA SUDDETTA.

Dor. CAmmilla. (*con premura*)
Cam. Signora.
Dor. Datemi il Ritratto, che vi ha dato per me il Signor Roberto.
Cam. Come lo ſapete, che vi ho da dare un Ritratto?
Dor. Me l' ha detto egli ſteſſo.
Cam. (Dubitava di Carlotto)
Dor. Licenziandoſi da mio Padre, me l' ha detto in paſſando.
Cam. Che dite eh? Vuol partire.
Dor. Ma! Pur troppo per me.

SCENA XII.

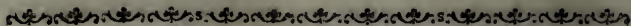
Il Servitore, e le suddette.

Ser. CAmmilla, il Padrone vi domanda; ma subito con premura.
Cam. (Povera me!) Carlotto è con lui? (*al Serv.*)
Serv. Sì, parlano segretamente. (*parte*)
Cam. (Oh! il briccon me l'ha fatta) Presto, presto. (*in atto di partire*)
Dor. Venite qua.
Cam. Vengo, vengo. (*in atto di partire*)
Dor. Datemi il mio Ritratto. (*con forza*)
Cam. Tenete, tenete. (*gli dà un Ritratto senza badare*) (Uomini! ciarloni; e poi dicono di noi Donne) (*parte correndo*)

SCENA XIII.

Dorotea sola.

CHE diancine ha costei! Cosa può volere mio Padre, che l'inquieta in tal modo? Lo saprò, quando la rivedrò: quello, che mi dà pena, è la partenza del Signor Roberto. Ma! i suoi interessi lo vogliono. Chi sa? Se mi ama davvero, spero, che otterrà da suo Zio la permissione di rivenire, di parlarne a mio Padre, e che mio Padre sarà contento. Ma intanto che farò lontana da lui? Almeno mi consolerò col Ritratto. Vediamo, se il Pittor si è portato bene. Cosa vedo! Questo è il Ritratto del di lui Servitore; che cosa è mai questa stravaganza? Un equivoco di Cammilla? Potrebbe darsi. Questo Ritratto potrebbe essere a lei destinato. Oh Cieli! Ecco mio Padre. Nascondiamolo, se non per altro, per salvare almeno Cammilla. (*si mette il Ritratto in tasca*)

SCE-

SCENA XIV.

ANSELMO, E LA SUDDETTA.

Anſ. CHE coſa ſi fa in queſta Camera? *(con iſdegno)*

Dor. Sono quì .... Così .... Ci ſono venuta per accidente.

Anſ. In queſta Camera non ci ſi viene; non ci ſi viene, e non voglio, che ci ſi venga.

Dor. Signore, ci ſono venuta in tempo, che non c' è neſſuno; e non credo, che poſſiate per queſto rimproverarmi.

Anſ. Il Ritratto. *(bruſcamente glielo domanda)*

Dor. Che Ritratto?

Anſ. Il Ritratto. *(come ſopra)*

Dor. Io non capiſco niente.

Anſ. Fuori quel Ritratto.

Dor. Io non ho Ritratto.

Anſ. So tutto. Fuori quel Ritratto.

Dor. In verità, quaſi, quaſi mi fareſte ridere.

Anſ. Non ridere; giuro a Bacco, Baccone. Metti fuori il Ritratto.

Dor. Qual Ritratto?

Anſ. Del Signor Roberto.

Dor. Signore... *(le viene da ridere)*

Anſ. Non ridere, che giuro al Cielo ti farò piangere.

Dor. Chi vi ha detto, che io abbia il Ritratto del Signor Roberto?

Anſ. Chi me l'ha detto? Carlotto me l'ha detto. E Cammilla voleva negarlo, ed è ſtata convinta, e l' ha confermato.

Dor. Che coſa vi hanno detto?

Anſ. Che tu hai avuto un Ritratto; e fuori quel Ritratto. E... giuro a Bacco, Baccone...

Dor. Oh! ſe Carlotto vi ha detto, che ho avuto un Ritratto; ſe Cammilla l'ha confermato, dirò la verità: sì, Signore, l' ho avuto.

Anſ. Ah! ah! fuori quel Ritratto.

Dor.

Dor. *(fa bocca da ridere)*

Anſ. Imprudente! Sono coſe da ridere?

Dor. Oh! io non rido. (*ſi sforza*) Ecco quì; io ſono figlia obbediente; ecco il Ritratto, che mi domandate. *(glielo dà)*

Anſ. Sfacciata! Direi di quelle coſe, che non ſi dicono, e che non ſono ſtate mai dette. *(ſdegnato)*

Dor. Si potrebbe ſaper, Signor Padre, che coſa avete con me?

Anſ. Ancora me lo domandi?

Dor. Pare, ch'abbia fatto qualche gran coſa.

Anſ. Ti pare una bagatella? Sono coſe da ridere?

Dor. Parliamo ſul ſodo, Signor Padre. Di chi credete voi, che ſia quel Ritratto?

Anſ. Di quel diſcolo, di quel malcreato, di quell' impoſtor di Roberto.

Dor. *(fa bocca da ridere)*

Anſ. Tu ridi ancora? Uh! mi ſento pizziccare le mani. *(minacciandola)*

Dor. Qualche volta le perſone ſi potrebbero ingannare.

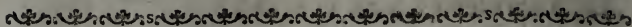
Anſ. Non m'inganno, e non parlo ſenza eſſer ſicuro di quel, che dico. E queſt'infame Ritratto! (*lo apre, e vede, che non è quello. Si volta alla Figlia ſenza parlare, ed ella non può trattenerſi di ridere*) Maladetto ſia queſto ridere. La volete finire? Queſto non è il Ritratto, ch' io vi domando. Fuori il Ritratto di Roberto.

Dor. Signore, vi proteſto ſull'onor mio, non ho avuto altro Ritratto, che queſto. E' uno ſcherzo, è una bizzaria, è una burla; e non merita, che vi mettiate in furia, e vi ſcaldiate il ſangue, e che diciate di quelle coſe, che non ſi dicono, e che non ſono ſtate mai dette. *(con caricatura)*

Anſ. Non c'è altro Ritratto, che queſto?

Dor. No certamente. Ve l' atteſto per il riſpetto, e per l' amor, che vi porto.

Anſ. (Giuro a Bacco Baccone, Baccone, Baccone!) *(mortificato da ſe guardando il Ritratto)*

Dor. Signor Padre, la riveriſco. *(ridendo parte)*

SCENA XV.

ANSELMO SOLO.

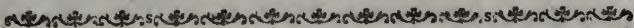
QUel ridere, non lo poſſo ſoffrire. Da una parte non ha tutto il torto. Mi ſon laſciato dar ad intendere .... Che Carlotto, e Cammilla ſi ſiano preſi ſpaſſo di me? Per Cammilla, mi pare impoſſibile; ella è ſempre ſtata una Figliuola dabbene ... Eh! chi n' ha la colpa, è quel briccone di Carlotto. Giuro a Bacco Baccone. Lo caccierò via, giuro a Bacco Baccone. *(parte)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARLOTTO SOLO.

GIra, rigira, non trovo, nè il Padrone, nè la Padrona. Mi ha pur detto il Guattero di cucina, ch' erano quì in questa Camera, e che ha sentito gridare. Son curiosissimo di sapere, che cosa è nato. Sicuramente la Figlia si sarà ritirata nel suo appartamento; ed il vecchio l' avrà seguitata, e sarà lì ancora a *Bacconare*, e a gridare. Oh sarà restata brutta la Signora Dorotea, quando si sarà trovata scoperta! Quando suo Padre le avrà fatto rendere il Ritratto del Signor Roberto! (*ridendo*) So, che mi odieranno per questo; ma non importa: o dell' astio contro Arlecchino; per conseguenza non posso soffrire il di lui Padrone, e copro la mia passione col zelo d' uomo prudente, e di Servitor fedele. Un poco di politica è una bella cosa . . .

SCENA II.

ANSELMO, ED IL SUDDETTO.

Ans. (OH! eccolo quì) Cerca, chiama; ti ho poi ritrovato.

Carl. Ed io andava in traccia di Vossignoria. E bene, Signore, com' è andata la faccenda? L' avete avuto il Ritratto?

Anſ. Mi verrebbe voglia ... Mi verrebbero di quelle voglie ... (*freme*)

Carl. Avete ragione di eſſere in collera contro voſtra Figlia ; e contro quell' imprudente del Signor Roberto .

Anſ. Del Signor Roberto? (*fremendo*)

Carl. Certo ; le povere Figlie ſono anche compatibili ; ma il Signor Roberto ? ...

Anſ. Il Signor Roberto!

Carl. Egli merita di eſſere rimproverato , e mandato via ſul momento .

Anſ. Il Signor Roberto ha dato il ſuo Ritratto a mia Figlia! (*a Carl. fremendo , e diſſimulando*)

Carl. E' un' azione indegna .

Anſ. Dorotea aveva il Ritratto del Signor Roberto! (*come ſopra*)

Carl. E merita anch' ella di eſſer corretta .

Anſ. E Carlotto , Servitor fedele , me n' ha avvertito! (*come ſopra ; e va tirando fuori , ed aprendo il Ritratto*)

Carl. Ho fatto il mio debito , e niente più .

Anſ. Giuro a Bacco Baccone . (*caccia davanti agli occhi di Carlotto il Ritratto di Arlecchino*)

Carl. Queſto è il Ritratto di Arlecchino . (*lo prende*)

Anſ. Sciocco , ignorante .... Ma che dico io? Impoſtore , bugiardo : è il Ritratto del Signor Roberto?

Carl. Ma il Ritratto del Signor Roberto ...

Anſ. Ma il malan , che ti colga .

Carl. Chi l'aveva queſto Ritratto?

Anſ. Chi l'aveva? Dorotea l'aveva .

Carl Ma io ho veduto ... (*mortificato*)

Anſ. Che coſa hai veduto? (*con iſdegno*)

Carl. In mano di Cammilla ...

Anſ. In mano di Cammilla ...

Carl. Il Ritratto del Signor Roberto .

Anſ. E che coſa c' entra Cammilla con Dorotea ? E perchè darmi ad intendere , che il Ritratto era per Dorotea ? E ſe Roberto ha donato il ſuo Ritratto a Cammilla , perchè s' incolpa la mia Figliuola? Perchè , giuro a Bacco Baccone , perchè ſi carica Dorotea? Falſi , bugiardi , ſeminatori di diſcordie , di zizzanie , di falſità ...

Carl.

Carl. Ma io, Signore...

Anſ. Taci là, che ti fiaccherò l' oſſa di baſtonate. (*parte*)

SCENA III.

CARLOTTO SOLO.

IO reſto attonito, maravigliato. Il Padrone può aver avuto un Ritratto per l' altro; ma quel di Roberto ci deve eſſere, perchè l' ho veduto. Queſto però non è quello, che più m' inquieta. Quel che mi mette in maggior apprenſione, è queſto Ritratto quì, che non ſo da chi venga, e dubito, che Cammilla m' inganni. Se Arlecchino ſi ha fatto fare il Ritratto, avrà avuto la ſua ragione. Chi ſa, ch' egli non l' abbia dato a Cammilla; e che Cammilla, o a poſta, o non volendo, non l' abbia dato alla ſua Padrona? Oh! ſe poteſſi ſcoprire la verità.

SCENA IV.

ARLECCHINO, ED IL SUDDETTO.

Arl. (CArlotto, che varda un Ritratto! (*da ſe non veduto*)

Carl. Oh! riveriſco il Signor Arlecchino. (*vedendo Arl. naſconde il Ritratto*)

Arl. (Dov' è 'l mio? Non lo vedo più. (*guardando ſul Tavolino*) Senz' altro el l' ha tolto lu. La me par un pochetto d' impertinenza) Comandela qualcoſſa, Signor, in ſta Camera? Vienla a cercar qualchedun?

Carl. Sento, che la voſtra partenza è vicina, e ſono venuto per augurarvi il buon viaggio...

Arl. A caſo avereſſi viſto un Ritratto ſu ſto Taolin?

Carl. Su quel Tavolino? Vi afficuro, che fu quel Tavolino non ho veduto niente.

Arl. Caro Sior Carlotto .... Caro Sior Carlotto vu fe un galantomo.... Se lo fe per farme una burla...

Carl. Vi dico full' onor mio, che non ho prefo niente, e che fu quella Tavola non vi era niente.

Arl. Quando fon vegnù in fta Camera, ho vifto mi co fti occhi, che gh'avevi in man un Ritratto. E me maraveggio de vu, e no fe tol la robba dei altri. *(con calore)*

Carl. Vi dico, ch' io non ho prefo niente. Ecco quì un Ritratto, è vero; ma fon galantuomo, mi è ftato dato, ed io non l' ho prefo; e s' è roba voftra, eccolo quì; tenetelo, ch' io non fo cofa fare nè di lui, nè di voi.

(gli dà il Ritratto, e parte)

SCENA V.

ARLECCHINO SOLO.

(PRende il Ritratto, e fe lo mette in tafca fenza guardarlo) Che impertinenza! Sior sì, el giera là, el l' ha tolto, e 'l voleva negar. Manco mal, che fon arrivà a tempo, e che l' ho trovà ful fatto. Orsù bifogna far i bauli, e deftrigarfe. Pazzenzia! anderò via. Andar via, laffar Cammilla fenza dirghe gnente; e forfe fenza vederla gnanca! Ah! sì, farave meggio, che no la vedeffe. *(porta la roba nel fondo per metterla nel baule)*

SCE-

SCENA VI.

CAMMILLA, ED IL SUDDETTO.

Cam. (NOn vedendo Arlecchino, ch' è occupato a fare il baule) Se vedessi il Signor Roberto, vorrei persuaderlo a riprendere il suo Ritratto, prima che nascano nuovi scandali, e nuovi rumori. Manco male, che lo sbaglio, ch' io ho fatto... Ah! questo sbaglio mi costa caro. Ho perduto il Ritratto del mio Arlecchino. Ma s' è restato nelle mani del Vecchio, spero, che un giorno lo ricupererò. (*volgendosi un poco*) Oh Cieli! Arlecchino è quì. (*fa qualche movimento, onde Arlecchino si volta*)

Arl. Ah! Cossa vedio! La mia cara Cammilla! (*stando al suo posto*)

Cam. (Mi sento una smania: non ho coraggio di andar innanzi: non so, come fare a tornare indietro)

Arl. (Vorria parlarghe; ma non so, come far)

Cam. (Vorrei profittare dell' occasione; ma non trovo le parole per introdurmi)

Arl. Siora Cammilla, la riverisso. (*con timidezza*)

Cam. Serva, Signor Arlecchino. (*con modestia*)

Arl. Vorla comodarse? (*le offerisce una sedia*)

Cam. No, obbligatissima; non mi posso trattenere. Son venuta per vedere, se vi era il Signor Roberto.

Arl. (Oh! za, se gh' intende; no la xe vegnua per mi)

Cam. Vedo, che non c' è, vado via. (*in atto di partire*)

Arl. Cusì presto?

Cam. Non vorrei disturbarla. Vedo, ch' ella è in faccende.

Arl. Ho da far el baule; ma da qua a sta sera gh' è tempo.

Cam. Si parte questa sera dunque? (*patetica*)

Arl. Siora sì, pur troppo. (*sospirando*)

Cam. Che? Le rincresce di dover partire? (*con un poco di premura*)

Arl. In verità ... me rincresce assae, ma assae.
Cam. E perchè le rincresce? (*pare, che si lusinghi*)
Arl. Ghe dirò .... me piase Bologna .... gh' ho dei amici ... dei camerada ...
Cam. (Ah! no, non gli rincresce per me) (*da se*)
Arl. Sta sera anderemo via, ghe leveremo l' incomodo.
Cam. Questa sera? (*afflitta*)
Arl. Siora sì, el Patron l' ha dito; e col dise una cossa, el la fa siguro.
Cam. Ma perchè mai questa partenza così improvvisa? Così precipitata? (*afflitta*)
Arl. Ghe despiase, che andemo via? (*consolandosi un poco*)
Cam. Me ne dispiace infinitamente. (*come sopra*)
Arl. E perchè ghe despiase? (*come sopra*)
Cam. Le dirò ... I miei Padroni vedevano tanto volentieri il Signor Roberto ... E' tanto un Signore proprio, e compito.
Arl. (No ghe pericolo, che ghe despiasa per mi)
Cam. (Vo' vedere, se dice niente del Ritratto, che non ha più trovato sul Tavolino)
Arl. (Ghe diria qualcossa; ma ho paura, che la se burla de mi)
Cam. Si vede per altro, che il Signor Roberto ha della stima per la mia Padrona; poichè partendo ha promesso di lasciarle il di lui Ritratto.
Arl. El gh' ho anca mi el mio Ritratto. (*con bocca ridente*)
Cam. Anch' ella ha il suo Ritratto? (*mostrando maravigliarsi*)
Arl. Siora sì. (*come sopra*)
Cam. E dove lo ha il suo Ritratto? (*sorridendo*)
Arl. L' ho qua. (*accennando la saccoccia sorridendo*)
Cam. Oh! non sarà poi vero. (*scherzando*)
Arl. L' è cusì, da galantomo. (*seriamente*)
Cam. L' ha in saccoccia? (*con premura, e maraviglia*)
Arl. Siora sì. (*con serietà*) Vorrebbe vederlo?
Cam. Lo vedrei con piacere. (Mi pare impossibile)
Arl. Eccolo qua, la se serva. (*tira fuori il Ritratto, e glielo dà volgendosi in altra parte per vergogna*)

Cam.

Cam. (*Prende il Ritratto, lo apre un poco, e lo chiude subito*) E' veriſſimo. (Come mai è ricapitato nelle ſue mani?) Bravo! me ne conſolo, tenga il ſuo Ritratto. (*lo vuol rendere*)

Arl. (No la l' ha gnanca vardà) (*con diſpiacere*)

Cam. Tenga, Signore.

Arl. No la ſe degna vardarlo gnanca?

Cam. Oh! l' ho veduto.

Arl. S' el Ritratto no ghe deſpiaſeſſe ... me torave la libertà ... (*timoroſo*)

Cam. Di che?

Arl. De offerirghelo. (*con riverenza, e timore*)

Cam. No, no. La prego; non ſono in caſo di riceverlo. (*glielo dà, ed Arlecchino lo prende*)

Arl. (Queſto xe ſegno, che no gh' importa dell' Original) (*da ſe afflitto*)

Cam. Serva ſua. (*in atto di licenziarſi*)

Arl. Servitor ſuo. (*mortificato*)

Cam. (Oh! quanto volentieri accetterei quel Ritratto; ma mi vergogno) (*da ſe*)

Arl. (Oh! ho fatto ben a no dichiararme) (*da ſe*)

Cam. (Sì, vo' veder, ſe mi rieſce) (*da ſe*) Favoriſca. Il Pittore, che ha fatto il ſuo Ritratto, è egli il medeſimo, che ha fatto quello del Signor Roberto?

Arl. Nol xe el medeſimo veramente. El xe un pover' omo; ma che gh' ha dell' abilità per far ſomeggiar.

Cam. E che sì, che il ſuo ſomiglia più di quello del Signor Roberto?

Arl. Me par de sì.

Cam. Quello l' ho veduto, e l' ho preſente, come ſe lo vedeſſi; mi laſci un' altra volta veder il ſuo.

Arl. Volentiera. (Vorria pure, che la ghe chiappaſſe guſto, e che la l' accettaſſe) (*da ſe*) Eccolo qua. (*le torna a dare il Ritratto ſerrato*)

Cam. Vediamo un poco. (*ſenza aprirlo*) Oh! mi pare di ſentir gente. Non vorrei, che diceſſero..... (*guardando verſo la Scena*)

Arl. Mi no vedo niſſun. (*volgendoſi un poco*)

Cam. (Se mi va fatta) (*mentre Arlecchino guarda verſo la Scena, Cammilla cambia il Ritratto,*

met-

mettendo via quello di Arlecchino, e tirando fuori quello di Roberto)

Cam. Tenga, tenga. (*gli vuol render il Ritratto mostrando aver paura*)

Arl. L'ala vardà?

Cam. No, no, sento gente. Ho paura di esser sorpresa. (*egli vuol dare il Ritratto serrato, com' era*)

Arl. La lo tegna.

Cam. No certo.

Arl. La prego.

Cam. No sicuramente. (*glielo fa prender per forza*)

Arl. Lo butterò via. (*seguitando Cammilla con ansietà*)

Cam. Ne faccia quello, che vuole. (*parte*)

SCENA VII.

ARLECCHINO SOLO.

CHE fazza quel, che voggio? Che lo butta via? Piuttosto che riceverlo, la se contenta, che lo butta via? Possio esser più desprezzà de quel che son? Me porla trattar de pezo? Povero Arlecchin! Almanco co no saveva gnente, sperava, me lusingava, e diseva: chi sa? Ma adesso? Son chiarìo, son confuso, son desperà. Maledetto Ritratto! Causa ti, maledetto! Se no ti gieri ti, se non avesse parlà de ti, no averave savesto gnente; me poderia ancora lusingar. Ti è causa ti; ti, ti m'ha sassinà, ti m'ha rovinà. (*lo getta per terra*). Maledetto Ritratto! Maledetto el Pittor, che l'ha fatto? (*lo calpesta*)

SCE-

SCENA VIII.

ROBERTO, ED IL SUDDETTO.

Arl. SI', maledetto Ritratto! Maledetto Pittor! (*lo calpesta ancora*)
Rob. Che cosa fai? Sei pazzo?
Arl. Lassème, Sior, che son desperà.
Rob. Ma si può sapere, che cosa tu hai?
Arl. Son desperà, ve digo. Sì, maledetto! (*calpesta ancora il Ritratto*)
Rob. Fermati, bestia, che cosa ti ha fatto quel Ritratto?
Arl. Cossa, che 'l m' ha fatto? Tutto el mal, che se pol far a sto mondo. La mia rovina, e 'l mio precepizio. Lo voi far in polvere, lo voggio desterminar. (*vuole calpestarlo*)
Rob. Fermati dico.
Arl. Sior Patron...
Rob. Dammi quel Ritratto?
Arl. No, Sior Patron, no lo voi più toccar.
Rob. Dammelo, dico, obbedisci.
Arl. Despensème ve prego.
Rob. Damelo. Oh! giuro al Cielo...
Arl. (Oh povero Arlecchin!) (*prende il Ritratto di terra*)
Rob. (E' innamorato, come una bestia)
Arl. Tolè sto infame, sto sassin, sto maledetto Ritratto. (*lo dà a Roberto*)
Rob. (Sicuramente lo avrà fatto in pezzi) (*apre l' astucchio, e vede il suo Ritratto*) Come! Ah indegno! Ah scellerato! (*ad Arlecchino pateticamente*)
Arl. Sior sì; indegno, scellerato. (*con collera*)
Rob. A chi? (*ad Arlecchino*)
Arl. A quel Ritratto.
Rob. E all' Originale? (*pateticamente*)
Arl. Scellerato, e indegno anca lu.
Rob. A me, briccone?
Arl. A vu? A mi, a mi. Scellerato el Ritratto, e indegno l' Original.

Rob.

Rob. Perfido, ingrato! Il tuo Padron che ti ha fatto?

Arl. El mio Patron? (*maravigliandosi*)

Rob. Che ti ha fatto questo Ritratto? Dì, che ti ha fatto l'Originale? (*mettendogli il Ritratto sotto gli occhi*)

Arl. El m'ha fatto... (*con calore*) Oh! (*vedendo, che non è il suo*)

Rob. Dì, scellerato, di che ti puoi dolere di me?

Arl. Ah! Sior Patron... (*con estrema afflizione*)

Rob. Se ti spiace partire, se non vuoi venire con me, perchè non dirmelo; perchè dare in pazzie? Perchè prorompere in impertinenze?

Arl. Ah! Sior Patron... (*si getta in ginocchio*)

Rob. Meriteresti, ch'io ti fiaccassi l'ossa di bastonate.

Arl. Mazzème, coppème, son un povero desfortunà.

Rob. Se sei afflitto, perchè non confidarti col tuo Padron, che ti ama? Perchè ingiuriarmi? Perchè insultarmi?

Arl. Ah! Sior Patron, piuttosto che dir un' impertinenza a vu, me straperave la lengua cole mie man.

Rob. A chi dunque dicevi tu: scellerato? A chi dicevi tu: maladetto?

Arl. A mi, a mi, e al mio Ritratto.

Rob. E dove lo hai?

Arl. No so gnente. Lo gh'aveva qua. (*cerca nelle tasche*)

Rob. Levati.

Arl. Dove diavolo xe sto Ritratto? (*si alza, e cerca in tasca, sul Tavolino, e per terra*)

Rob. (Certamente convien dir, che sia ingannato. Arlecchino mi ama, e non è capace di dir a me le ingiurie, che ha dette)

Arl. Ma dove diavolo saralo andà?

Rob. E così, non lo trovi?

Arl. No lo trovo.

Rob. Ma questo come ti è capitato alle mani?

Arl. No lo so.

Rob. No lo sai?

Arl. No lo so! (*pateticamente*)

Rob. Questo è il Ritratto, che ho fatto fare per Dorotea.

Arl. Sior sì.

Rob. L'ha ella avuto, o non lo ha avuto?

Arl. Non so gnente.

Rob. Ma tu da chi l'hai avuto?

Arl. Da nissun.

Rob. Spropositi! Qualcheduno te l'avrà dato.

Arl. Ve digo, che nissun me l'ha dà.

Rob. Ma come l'hai avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Tu mi faresti uscire de' gangheri. Voglio sapere, e vo', che tu mi dica la verità.

Arl. Mi no so gnente ... Son vegnù in Camera ... ho trovà Carlotto ... el gh' aveva in man il mio Ritratto ... ma non so ... no l' ho ben visto .... no so adesso, s' el giera el mio. L'ho tolto senza vardar ... xe vegnù Cammilla ... ghe l' ho fatto veder ... ma no so, se l'abbia visto ... gh' el voleva donar ... la l' ha refudà ... ma qualo ala refudà? El vostro, o el mio? ... no so gnente. Son confuso, son stordìo. Son fora de mi.

Rob. Orsù, vedo, che vi è dell'imbroglio: non capisco il mistero; ma concludo, che siamo tutti due ingannati. Questo è il Ritratto, che doveva aver Dorotea; e a quel, che posso comprendere, Carlotto lo ha riportato, e Dorotea probabilmente è quella, che lo rimanda. La Padrona si burla di me; ed il Servitore si è burlato di te.

Arl. E Cammilla?

Rob. Cammilla può essere sia colpevole, come gli altri; e può essere sia innocente.

Arl. Ma el mio Ritratto?

Rob. Il tuo Ritratto dov'è?

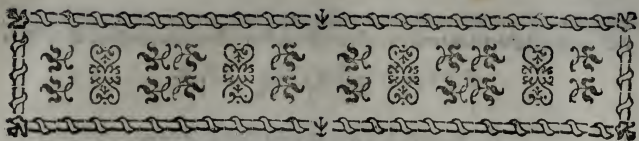
Arl. Questo xe quel, che no so, e che me farave deventar matto.

Rob. Non ci pensare. Va a terminare il baule. Io andrò ad ordinare i Cavalli. Andiamo. Sortiamo di questa Casa. Andiamo a Roma. Mio Zio mi aspetta. Desidero trovarlo vivo; e quì non vedo, che inganni, che pericoli, e che disprezzi. (*parte*)

SCENA IX.

ARLECCHINO SOLO.

ANdemo donca, presto, subito. Fenìmo de far el baul. Andemo a tor la mia roba in te la mia Camera, e che se fenissa el baul, e che presto se vaga via ... ma prima me vorave almanco chiarrir... Vorria saver, chi ha tolto el mio Ritratto, che giera su quel Taolin ... Carlotto m' ha zurà, m' ha protestà, che nol l' ha visto, che nol l' ha tolto. E po, cossa vol far Carlotto del mio Ritratto? E Cammilla? Cammilla l' ha refudà. Ma cossa ala refudà? El mio, o quello del mio Patron? L' ala visto, o no l' ala visto el Ritratto, che ghe voleva dar? Se no la l' ha visto, l' ha inteso de refudar el mio, e no gh' è da sperar gnente per mi; se la l' ha visto, l' averà visto, che nol giera el mio, e non disendome gnente, la s' ha burlà anca ela de mi. Povero Arlecchin! Poveri Ritratti! Quello del Patron calpestà. E 'l mio?... e 'l mio? el diavolo l' ha portà via. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARLECCHINO PORTANDO LE ROBE SUE PER METTERLE NEL BAULE.

CORpo del diavolo! No la pol esser altro, che cusì. Penso, repenso; el mio Ritratto ghe giera. In fumo nol pol esser andà. Carlotto no lo pol aver tegnù per elo. Certo, seguro Cammilla l' ha tolto. Cammilla me l' ha scambià... ma se la lo voleva, perchè refudarlo? Pol esser, che la l' abbia fatto per modestia, per suggizion. Ma cossa ghe ne vorla far? Tor el Ritratto, e no dir gnente all' Original, per cossa? No credo gnente. E chi me segura, che Carlotto m' abbia dà el mio, o quello del mio Patron? Se almanco podesse parlar a Carlotto! Son sempre più confuso, stordìo. Cossa ghe xe vegnù in testa a quel lavador de' pennelli de far el mio Ritratto per farme deventar matto? No m' importa de aver perso el Ritratto; perchè averlo, o non averlo per mi xe l' istesso. M' importa de saver, come, e dove xe andà: averò guardà sessanta volte in ste maledette scarselle. (*torna a guardarsi in saccoccia*) Me par ancora impussibile... Orsù no ghe voi più pensare. Perchè le xe cosse da dar volta al cervello.

SCE-

SCENA II.

Il Servitore, ed il suddetto.

Ser. SIgnor Arlecchino, ecco una Lettera, ed una ſcatola, che viene a voi.
Arl. A mi?
Ser. Sì, a voi.
Arl. Sarà per el mio Patron.
Ser. No, la Lettera è diretta a voi.
Arl. Mi non aſpetto Lettere da niſſun. Ghe xe anca una ſcatola!
Ser. Eccola quì. Una ſcatola col voſtro nome. *Al Signor Arlecchino Battocchio.*
Arl. Da dove vienla?
Ser. L' ha portata un Facchino.
Arl. Ah! no la viene dalla Poſta?
Ser. Non credo. L' ha portata un Facchino.
Arl. Dove xelo ſto Facchin?
Ser. E' andato via ſubito. Mi ha dato la Lettera, e la ſcatola da conſegnarvi, ed è ſubito andato via.
Arl. Che ghe ſia in Bologna qualche altro Arlecchin Battocchio?
Ser. Io non ſo, perchè facciate tante difficoltà. Oſſervate, ſe la Lettera viene a voi. *Al Signor, Signor mio Riveritiſſimo il Signor Arlecchino Battocchio preſſo il Signor Roberto ſuo Padrone in Caſa del Signor Anſelmo vicino alla Torre degli Aſinelli Bologna. Con una ſcatola al ſuo nome.* Siete voi, o non ſiete voi?
Arl. No ſo coſſa dir. Son mi.
Ser. Sia ringraziato il Cielo, che ſiete voi. Tenete.
Arl. Avè dà gnente al Facchin?
Ser. Niente.
Arl. Ve ringrazio dell' incomodo.
Ser. Non è niente portare una Lettera, ed una ſcatola, non è niente; ma mi avete fatto ſudare a perſuadervi, che viene a voi. (*parte*)

SCENA III.

ARLECCHINO solo.

CHI mai me pol ſcriver ſta Lettera? Chi ſcrive, probabilmente no ſa la mia diſgrazia; no ſa, che cusì grando, e groſſo, come che ſon, no ſo ne lezer, nè ſcriver. Sia maledetto! Se almanco fuſſe qua el mio Patron, lo pregheria... ma za, che no poſſo lezer la Lettera, vedemo, coſſa che ghe xe in tela ſcatola. La xe ben ſerrada, e ben ſigillada. (*tira fuori una forbice, e poi ſi ferma*) Ma la poderave eſſere una ſcatola da portar a Roma. E per queſto? In ogni forma xe giuſto, che ſappia, coſſa che ghe xe drento. (*taglia lo ſpago*) Qualchedun ſa, che vago a Roma, e me manda a pregar... no pol eſſer altro... la ſarà cusì. (*apre la ſcatola*) Com' ela? (*Trova il Ritratto, e lo apre*) Oh bella! El mio Ritratto! Oh queſta xe curioſa! Da galantomo el xe andà in ziro, e 'l xe tornà in tuna ſcatola; e un Facchin me l' ha portà: che 'l ſia el diavolo? Oh el diavolo no ſe ſaria servìo de un Facchin. Tutto el ſecreto ſarà in ſta Lettera. Se ſaveſſe lezer! Maledetta la mia fatalità! (*getta via la ſcatola, e il legno, e mette il Ritratto in ſaccoccia*) Ho una curioſità, ho una ſmania, che me ſento bruſar, che me ſento morir; e la ſera ſe avicina, e 'l Patron tornerà in furie. Vegnirà i Cavalli, e biſognerà andar via.

SCENA IV.

CARLOTTO, ED IL SUDDETTO.

Carl. VEngo a dirvi per parte del voſtro Padrone...

Arl. A propoſito. Ve recordeu del Ritratto, che gh' avevi in man, e che m' avè dà?

Carl. Sicuro, che me ne ricordo.

Arl. Che Ritratto gierelo?

Carl. Il voſtro Ritratto.

Arl. El mio? Certo, certo el mio?

Carl. Il voſtro ſicuramente, il voſtro. E' ben facile a conoſcere il voſtro Ritratto.

Arl. (Ah! la xe cusì ſenz' altro. Cammilla l' ha tolto, Cammilla l' ha avudo ella. Chi ſa? Spero ben) E cusì dove xelo el mio Patron? (*a Carlotto*)

Carl. L' ho incontrato per iſtrada vicino alla Poſta de' Cavalli, e mi ha pregato di dirvi, che teniate tutto pronto; perchè da quì a un' ora al più vuol montare in ſedia.

Arl. (Ah! pazienza) Che 'l vegna, co 'l vol; la roba xe all' ordine. (*afflitto*)

Carl. Mi pare, che ſiate aſſai melanconico.

Arl. Sior sì, gh' ho qualcoſſa per la teſta.

Carl. Via, almeno negli ultimi momenti, che ſiete per partire, prevaletevi di un buon' amico. Ditemi, ſe avete qualche premura. Datemi qualche commiſſione; vi ſervirò di buon cuore.

Arl. (Se podeſſe fidarme de coſtù!) (*con allegria affettata*)

Carl. Ho poca fortuna con voi. Vi ſono amico, e non lo credete (vo' veder ſe poſſo tirarlo giù)

Arl. (Ma o de lu, o de un altro; biſogna ben, che me fida de qualchedun)

Carl. Se avete qualche impegno, qualche intereſſe' qual-

qualche amoretto... Siamo uomini alfine. Confidatevi, e non dubitate.

Arl. (El mal xe, che me vergogno de far saver, che no so lezer)

Carl. Capisco dalla vostra confusione, dal vostro silenzio, che siete imbarazzato, dubbioso. Voi mi fate un gran torto, se non vi fidate di me. E' segno manifesto, che non mi siete amico.

Arl. Sior sì, me fido de vu, son vostro amigo, e per darve una prova della mia amicizia, tolè, lezè sta Lettera. (*gliela dà*)

Carl. Questa Lettera viene a voi. (*osservando la soprascritta*)

Arl. La vien a mi.

Carl. E non l'avete nemmeno disiggillata?

Arl. No, ve la confido, tal e qual come che l'ho ricevuda.

Carl. Sapete, che cosa contenga?

Arl. Mi no so gnente.

Carl. E volete, ch'io la legga prima di voi?

Arl. Sì, perchè se ghe fusse qualche cattiva nova per mi, me ne dirè 'l contenuto in succinto.

Carl. (Ci scommetto, che non sa leggere)

Arl. (Se podesse scansar la vergogna)

Carl. Eccola aperta. (*apre la Lettera*)

Arl. Chi la scrive?

Carl. Non vi è alcuna sottoscrizione.

Arl. Ma pur?

Carl. Tenete. Voi capirete dal contesto della Lettera... (*gli vuol dar la Lettera*)

Arl. No; feme sto servizio, lezela vu.

Carl. Ci potrebbe essere qualche cosa, che non vi convenisse di far sapere; tenete.

Arl. Gh'ho la testa confusa. Gh'ho mal ai occhi. Favorime de lezer vu.

Carl. (Ho capito. Non sa leggere, e si vergogna)

Arl. Via disème quel, che la contien.

Carl. Aspettate. Il carattere è un poco difficile da rilevare. (Corpo del diavolo! Conosco la mano; questa è una Lettera di Cammilla. (*da se fremendo*)

Arl. Me despiaseria, che no savessi lezer.

(*a Carlotto*)

Carl. Datemi tempo, e la leggerò. E' una Donna, che scrive. (*ad Arl.*)

Arl. Una Donna? (*con premura*)

Carl. Si parla di Ritratto ... dice, che vi rimanda il vostro Ritratto. L' avete dato a qualcheduna il vostro Ritratto?

Arl. Mi no; cossa disela? Cossa disela? Disème le precise parole.

Carl. Aspettate, perchè il carattere è sì difficile .... quì si ci vede poco .... bisogna, ch' io mi approssimi alla finestra.

(*si tira da una parte*)

Arl. Chi mai pol esser sta Donna, che me scrive? Cammilla? Chi sa? Se poderave anche dar. Son curiosissimo de saver ... e no so lezer! E bisogna, che me fida!

Car. *Capitatomi nelle mani per accidente il vostro Ritratto, ve lo rimando; perchè mi credo indegna di possederlo.* (*legge da se piano, che Arlecchino non capisca; ma in maniera, che il popolo senta*) (Sì, è Cammilla, che scrive. Non si crede degna di possederlo? Sentiamo il resto)

Arl. E ben cossa disela?

Carl. Ho rilevato il primo periodo. Ecco cosa dice: *Signore capitatomi nelle mani il vostro Ritratto, ve lo rimando, perchè non saprei cosa farne.* (*ad Arl. cambiando il senso della Lettera*)

Arl. Cusì la dise? (*mortificato*)

Carl. (*Torna a ritirarsi in disparte*)

Arl. (Oh questa è bella! Se no la sa cossa far del mio Ritratto, ghe giera bisogno, che la me scrivesse una Lettera per strapazzarme?) (*da se*)

Carl. *Confesso, che la leggiadria del Ritratto potrebbe farmi accendere dell' Originale*) (*legge, come sopra*) (Bravissima! Ora capisco tutto)

Arl. E cusì; gh' è altro?

Carl. Datemi tempo. Il carattere è indiavolato, cattivo, indegno! (*fremendo per altra ragione; poi legge piano*)

Arl.

Arl. (Qualcheduna, che se tol spasso de mi. Pazienza! Cammilla non credo mai. Voggio ben, ch' ella no la ghe pensa de mi; mà no la credo capace de maltrattarme cusì!) (*da se*)

Carl. (Ecco tutto il segreto. Lo ama, e non lo vuol dire. Ecco le belle parole, i bei sentimenti. *Legge: Siate sicuro, che vi amerà sempre la vostra fedele; ma sfortunata incognita*. Oh! Signora incognita, voglio accomodarvi io, come va) (*da se*)

Arl. Aveu gnancora capìo, aveu gnancora senìo?

Carl. Sì, hò letto tutto, ho capito tutto. (*inquieto*)

Arl. E cusì cossa disela?

Carl. Vi amo troppo per dirvi in faccia il contenuto di questa Lettera.

Arl. N' importa; disè quel, che la dise. Vu no ghe n' avè colpa.

Carl. E' una Donna, che scrive; ma una Donna superba, incivile, che meriterebbe di essere mortificata, e mi fa rabbia, e mi si scalda il sangue per causa vostra.

Arl. Cossa mai porla dir?

Carl. E mi par di conoscerla; e ci scommetto la testa, ch' è quella, che dico io.

Arl. Chi credeu, che la sia?

Carl. A chi avete dato il vostro Ritratto?

Arl. A nissun.

Carl. Ma se ora ve lo rimandano, qualcheduno l' ha avuto.

Arl. Ve dirò. L' ha avudo in tele man Cammilla; ma non credo mai...

Carl. Ah sì, l' orgogliosa, la superba! Che si burla di tutti, che sprezza tutti: pretende, che tutti l' adorino; e odia quelli, che non sanno spasimare per lei. Dite la verità: le avete fatto la corte? L' avete lodata, esaltata? Vi siete dichiarato ammirator del suo merito, incantato delle sue bellezze, spasimante dell' amor suo?

Arl. Mai nissuna de ste cosse.

Carl. Ora capisco da che procede la sua animosità; intendo ora il fondamento di questa Lettera indegna.

Arl. Indegna?

Carl. Ha fatto lo stesso con me. Pretendeva, ch' io la servissi, ch' io l' adorassi. Ha veduto; ch' io non mi curava di lei; mi ha perseguitato alla morte.

Arl. Cammilla?

Carl. La Signora Cammilla.

Arl. Ma cossa disela in quella Lettera?

Carl. Dispensatemi...

Arl. No; ve prego, disème.

Carl. Sentite le belle cose, che dice... Già avete inteso, che vi rimanda il Ritratto; perchè non sa cosa farne.

Arl. Ho capìo.

Carl. Seguita dicendo: (*finge di leggere*) Vi consiglio di darlo a chi fa galeria di cose ridicole...

Arl. El mio Ritratto?

Carl. Il vostro Ritratto. (*seguita a fingere di leggere*) Io ne faccio quella stima, che faccio dell' Originale...

Arl. Dell' Original!

Carl. Ecco quì. De-l' o-ri-gi-na-le.

Arl. Capisso benissimo.

Carl. Sentite. (*come sopra*) E se mai aveste la pazzia di credere, ch' io avessi della stima, e dell' amore per voi, siate sicuro, che si burlerà sempre di voi l' incognita, che vi scrive.

Arl. Cusì la dise? (*agitato*)

Carl. Leggete. (*gli offre la Lettera. Arlecchino vorrebbe prenderla; e Carlotto con arte la ritira, come se fosse in collera per amor di Arlecchino*) Cospetto! Si può scrivere una Lettera più indegna, più temeraria di questa?

Arl. E credeu, che sia Cammilla, che l' abbia scritta?

Carl. Non lo so di certo; ma ci giocherei quanto ho al mondo. E poi ella ha avuto il vostro Ritratto nelle mani, e non può venir, che da lei.

Arl. Ghe l' ho esibìo; e no l' ha l' ha volesto.

Carl. Perch' è ſuperba.

Arl. E la me ſcrive ſte impertinenze?

Carl. Perch' è proſontuoſa.

Arl. Deme quella Lettera. (*riſſoluto*)

Carl. Coſa volete farne?

Arl. Avanti che vaga via, avanti che vegna a Caſa el Patron, ho ancora tempo de veder ſte impertinenze, e de buttarghe in fazza ſta Lettera ſtomegoſa.

Carl. E un Uomo, come voi, darebbe in ſimile debolezza? Non ſapete voi, che colle Donne ſi ha ſempre torto? Non prevedete, ch' ella negherà di averla ſcritta; e che un uomo per offeſo, che ſia, non può gettar una Lettera in faccia di una Donna, benchè lo meriti?

Arl. Xe vero; ma poderò almanco mortificarla...

Carl. Eh! via, uſate in queſto caſo la prudenza, e la non curanza. Queſta ſorta di Lettere ſi diſprezzano, ſi ſcordano, e per non ricordarſene più, ſi fa così, ſi ſtracciano... (*comincia a ſtracciare*)

Arl. No, fermève. (*vuol trattenerlo*)

Carl. Si fanno in pezzi. (*ſeguita*)

Arl. Ma no, ve digo...

Car. Si mandano al diavolo, e ſi sbandiſcono dalla memoria. (*finiſce di ſtracciare, e getta i pezzi per terra*)

Arl. Ma per coſſa ſeu cusì infurià?

Carl. Perchè? Per l' amicizia, che ho per voi; per l' ira, che ho contro ſimili ſoverchierie. Perchè mi ſpiacerebbe vedervi eſpoſto a' novelli inſulti, e per inſegnarvi, come ſi trattano le Lettere di queſta ſpecie. Amico, l' avete voluto; vi ho ſervito ſecondo la mia intenzione. (*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO SOLO.

GRan amor, gran amicizia, ch' el gh' ha per mi! Mi non l' averia mai credesto. Mi par però, ch' el sia scaldà un poco troppo, e ch' el me podeva dar la mia Lettera.... ma no; l' ha fatto bene. Che utile ghe n' averavio cavà, se l' avesse fatta vedere a Cammilla? O che l' averia negà, o che l' averave ridesto de mi. Ma podeva tegnirla.... e per cossa? Per farla lezere a qualcun' altro, e un' altra volta rabbiarmi, e renderme un' altra volta ridicolo? Pazienza. Dise ben el proverbio: No te conosso, se no te pratico. Chi mai averia credesto quella zovene cusì modesta (*in apparenza*) cusì bona, cusì cortese... Eh! certo, certo l' ha recusà el Ritratto per superbia, e po la me l' ha tolto per malignità. Ecco qua la causa del mio deliro, dei mi affani, dei mi malani. (*tira fuori di tasca il Ritratto*) No lo voggio più; ch' el vaga al diavolo; lo butterò.... Sì lo butterò in tun pozzo. (*agitando la mano, colla quale tiene il Ritratto, sente dentro muoversi qualche cosa, e per assicurarsi lo accosta all' orecchio, e lo scuote*) Coss' è sto negozio? (*torna a scuotere*) Anca sì, che per farme despetto la l' ha anca rotto? No gh' ho abadà.... Vedemo. (*apre*) No, el Ritratto xe intiero. (*scuote*) Ghe xe qualcossa sotto l' avorio. (*leva la figura*) Oè! bezzi. Sie zecchini! La me manda el Ritratto, perchè no la sa cossa farghene; la me dise in tela Lettera cento mile insolenze, e la me dona dei bezzi? Ste do cosse no le se accorda. Ho paura, che Carlotto m' abbia ingannà; che savendo la mia ignoranza el m' abbia burlà, o per malignità, o fursi fursi per zelosia de Cammilla. Chi sa, che nol sia innamorà de ella? Cammilla lo merita, el xe Servitor de casa; ma che allocco che

son!

ſon! A ſta coſſa no gh' ho mai pensà, e 'l doveva preveder, e ghe doveva penſar aſſolutamente; coſtù m' ha fatto la baronada. Se podeſſe... Sti pezzi de carta .... ſe i ſe podeſſe unir! .... Li faria lezer a qualcun' altro. Vedemo un poco, ſe ſe podeſſe vegnir in chiaro. *(va raccogliendo i pezzi di carta, che ſono ſparſi qua, e là per la Scena)*

SCENA VI.

ANSELMO, DE IL SUDDETTO.

Anſ. DOv' è il voſtro Padrone?
Arl. No ſo gnente. *(raccogliendo i pezzi)*
Anſ. Andate a vedere, ſe foſſe nell' altra Camera.
Arl. El xe fora de caſa. *(raccogliendo)*
Anſ. Quando torna, mi preme parlargli. *(cammina, e monta ſopra i pezzi)*
Arl. La prego. *(impediſce, che non calpeſti i pezzi di carta)*
Anſ. Subito che viene, ditegli, che favoriſca venir da me. *(cammina ſopra i pezzi di carta)*
Arl. La ſupplico... *(lo trattiene, come ſopra)*
Anſ. Ma che diavolo avete? Non mi abbadate? *(dà una gran camminata ſopra i pezzi di carta)*
Arl. Ma la ſe ferma per carità. *(gridando forte)*
Anſ. Che coſa raccogliete?
Arl. Hò biſogno de ſti pezzi de carta. *(raccoglie)*
Anſ. Via ſpicciatevi, e poi aſcoltatemi. *(ſi ritira un poco; ma ha un pezzo di carta attaccato ad una ſcarpa)*
Arl. Con ſo permiſſion.
Anſ. Coſa c'è?
Arl. Quel pezzo...
Anſ. Qual pezzo?
Arl. Sotto la ſo ſcarpa.
Anſ. Sotto la ſcarpa? *(ſtriſcia il piede)*

Arl. Ma no la me l' insporca, no la me lo ruvina. *(gli fa levar il piede pian piano, e raccoglie il pezzo)*

Ans. (Uh che sofferenza è la mia!) Quando viene il vostro Padrone, ditegli, che non sia in collera meco, che voglio, che siamo buoni amici.

Arl. Sior sì. *(ha tutti i pezzi di carta in una mano, e tiene la mano aperta)*

Ans. Ditegli, che so tutto, che mia figlia mi ha confidato ogni cosa, e che se suo Zio è contento...

Arl. Vorria pregarla de una grazia.

Ans. E di che?

Arl. Che la me dicesse, se se pol unir sti pezzi de carta, e lezer una Lettera, che s' ha strazzà...

Ans. Eh giuro a Bacco, Baccone! *(dà colla sua mano sotto la mano di Arlecchino, e tutti i pezzi tornano a cader per terra. Li calpesta irato, e parte)*

SCENA VII.

Arlecchino solo.

OH Vecchio del diavolo! Se pol dar? Tanta fadiga, che ho fatto, e tutta la fattura è buttada via. Pazzenzia! Ecco qua i pezzi di carta calpestai, malmenai: ghe ne xe ancora però qualchedun, che sarave ancora lezibile. Se se podesse rilevar qualcossa, che mettesse in chiaro la bricconeria de Carlotto. Vedemo un poco. Za che gh' ho un momento de tempo. *(raccoglie qualche pezzo di carta)*

SCE-

SCENA VIII.

CAMMILLA, ED IL SUDDETTO.

Cam. (AH! i Cavalli ſono alla porta; Arlecchino or ora ſe n'anderà. Povera me! Non lo vedrò più. Eccolo; ma che fa? che raccoglie?)

Arl. Ah Cammilla, Cammilla! (*da ſe forte, ſenza vederla*)

Cam. Signore, mi chiamate? (*corre avanti*)

Arl. Oh! (*reſta ſorpreſo, e confuſo*) la perdona.

Cam. Vi occorre qualche coſa? (*confuſa*)

Arl. Gnente.

Cam. Mi ha parſo, che abbiate pronunciato il mio nome.

Arl. Può eſſere, perchè xe un bel nome.

Cam. (Eppure mi luſingo ancora, che s' io mi ſpiegaſſi... ma è tardi, non è più tempo)

Arl. (Xe impuſſibile, che la ſia capace di aver ſcritto una Lettera cusì cattiva... ma ſe non fuſſe così, Carlotto ſaria un gran Galiotto.) (*raccoglie un altro pezzo di carta*)

Cam. E che coſa raccogliete di terra?

Arl. I avanzi de certa Lettera.

Cam. Di una Lettera? E di chi era queſta Lettera?

Arl. No ſo, chi l' abbia ſcritta; ma ſo, che la vegniva a mi.

Cam. Era una Lettera di qualche Donna? (*agitata*)

Arl. Siora sì, de una Donna.

Cam. Di una Donna! (*prende un pezzetto di terra*) (Ah! sì, è la mia Lettera, la conoſco) Fate dunque sì poco conto delle finezze, e delle Lettere delle Donne? Le ſtracciate, le diſprezzate, le calpeſtate in tal modo? (*ſdegnata*)

Arl.

Arl. No son sta mi veramente, che l' ha strazzada.
Cam. E chi dunque?
Arl. Un mio Amigo... (*ironico*)
Cam. E voi avete la debolezza di confidare agli amici le cose vostre? Di confidare una Lettera di una Donna? Siete un indiscretto, un imprudente; non conoscete i favori, e mostrate non meritarli. (*con caldo*)
Arl. Siora Cammilla, ve scaldè tanto per sta Lettera... diseme per grazia, per finezza: saressi vu quella, che l' ha scritta?
Cam. Io?... no, non l' ho scritta io sicuramente,... no, non l' ho scritta io.
Arl. Ma per cossa dunque ve scaldeu in sta maniera?
Cam. Perchè so, chi l' ha scritta; perchè conosco la giovane, che ha della stima, e dell' amore per voi perch' ella è mia amica, e mi riscaldo, e vi rimprovero per parte sua.
Arl. Cara Siora Cammilla, ve domando perdon; permettème de dirve, che sta vostra amiga xe un pocchettin stravagante. La me manda el mio Ritratto... Ma prima de tutto, come sta vostra amiga hala podesto aver el mio Ritratto in tele so man?
Cam. Non lo so; non me l' ha detto, e non glie l' ho domandato. (Ho paura di confondermi, e di scoprirmi)
Arl. (Capisso a poco presso; ma vorria saver, se 'l xe amor, bizzaria, o desprezzo) E cussì, come che ve diseva, sta vostra amiga la me manda el Ritratto, e la dise per no saver cossa farghene.
Cam. Per non saper cosa farne? La mia amica m' ha detto, che voleva rimandare il vostro Ritratto; perchè non si credeva degna di possederlo.
Arl. Sia in tuna maniera, o in tun' altra, l' espression xe un poco più modesta; ma la vol dir squasi l' istesso. Quel, che me fa maraveggiar, xe questo: la me manda el mio Ritratto, la fa la generosità de metterghe sotto sie zecchini, e po l' accompagna

el

el regalo con una Lettera piena de desprezzi, e de villanie?

Cam. Come questa Lettera conteneva ingiurie, e disprezzi?

Arl. Siora sì, e me recordo, che la feniva cusì: *Siate sicuro, che si burla, e si burlerà di voi l' Incognita, che vi scrive.* (*con forza*)

Cam. Come, come! Io ho veduto la Lettera, io l' ho letta; vediamo, se si può raccapezzar qualche cosa. Questo pezzo è del fine; ma non è intiero. Lasciate vedere. (*si fa dare i pezzi, che Arlecchino ha in mano*) Eccolo, eccolo l' altro pezzo. Ecco quì cosa dice: *Siate sicuro, che vi ama, e che vi amerà sempre l' Incognita, che vi scrive.* Ah! che ne dite? Sono falsità, sono imposture le vostre? Vergognatevi della più nera ingratitudine di questo mondo.

Arl. Siora Cammilla, vu avè scritto cusì? (*con affanno*)

Cam. Io? L' amica.

Arl. Voggio dir . . . . . L' amiga ha scritto cusì? (*con affanno*)

Cam. Questi sono i suoi caratteri, e i suoi sentimenti.

Arl. Ah indegno! Ah baron de Carlotto!

Cam. Cosa c' entra Carlotto?

Arl. Ve dirò . . . Sappiè, che mi so poco lezer le carte scritte. Ho pregà Carlotto, e quel furbo m' averà letto la Lettera a modo suo.

Cam. Come! Avete dato a leggere quella Lettera a Carlotto? A Carlotto? Ma che testa! Che giudizio! Ma che imprudenza! A Carlotto, che può essere vostro nemico? A Carlotto, che può essere vostro rivale?

Arl. Mio rivale Carlotto? Ah! sì; l' ho sospettà anca mi un po tardi. Sì; ho sospettà, che Carlotto fusse innamorà de vu . . .

Cam. Di me! Di me! Cosa c' entro io? Carlotto conosce l' amica mia; e potrebbe essere innamorato di lei. (*con un poco di trasporto*)

Arl. Ma se sta vostra *amiga*, se sta *vostra amica* ha tan-

tanta bontà per mi, anderò via da Bologna ſenza conoſſerla?

Cam. Siete vicino a dover partire, ed è ſuperfluo, che ci penſiate.

Arl. E perchè mai in quattro meſi, che ſon qua, ſta voſtra *amiga* non m' hala mai dà un qualche ſegno d' amor, de bontà, de compatimento?

Cam. Oh! Signor mio, una giovane, ſavia, oneſta, e dabbene non deve eſſer la prima. Mi ha detto la mia amica, che toccava a voi a dimoſtrarle qualche parzialità, qualche inclinazione.

Arl. Xe vero; ma ſon timido de natura, e no gh' ho coraggio. Son ſta cento volte ſul ponto de dichiararme, e la vergogna m' ha trattegnù.

Cam. Dal modo voſtro di parlare, pare, che la conoſciate queſta giovane, che vi ama.

Arl. Sì, me par de conoſſerla; credo de no m' ingannar. (*pateticamente, e con lazzo*)

SCENA IX.

FEDERICO IN ABITO DA VIAGGIO, E DETTI.

Fed. BEN trovato, Arlecchino.

Arl. Bon zorno Federigo, ben tornado. Vegniu da Roma? (*con premura*)

Fed. Sì, vengo da Roma.

Arl. Coſſa fa el Barba del noſtro Patron?

Fed. Il Zio del Padrone è morto.

Cam. E' morto il Zio del Signor Roberto. (*a Federico*)

Fed. E' morto, ed ha laſciato il Nipote erede di tutto il ſuo.

Arl. S' halo reccordà de mi? (*a Federico*)

Fed. Sì, di voi, e di me. Mille ſcudi per ciaſcheduno.

Arl. No vago più a Roma. (*a Cammilla con un poco di gioja*)

Cam. (Lo voleſſe il Cielo!) (*da ſe*)

Arl. Lo ſalo el Patron? (*a Federico*)

Fed. Lo ſa; l'ho trovato alla Poſta gliel' ho detto, e ſiamo venuti qua inſieme.

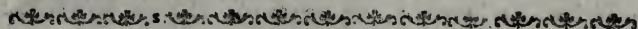
Arl. Vorlo più andar via?

Fed. A quel, che dice, andrà a vedere gl' intereſſi ſuoi; ma non partirà così preſto.

Arl. Allegramente. Dov' elo el Patron? (*a Federico*)

Fed. E' in Camera del Signor Anſelmo. Credo, che vi ſia qualche altra coſa di nuovo.

Arl. Disè, disè...

Fed. Non poſſo trattenermi. Il Padrone mi aſpetta. Son venuto a vedervi. Addio. (*parte*)

SCENA X.

ARLECCHINO, E CAMMILLA.

Arl. BOne nove per mi. (*a Cam.*)

Cam. (E per me ancora, ſe poteſſi ſormontare queſta indegna timidità)

Arl. No la me diſe gnente? Credela, che la ſo amiga ſarà contenta, che no vaga via?

Cam. Crederei di sì.

Arl. Mo cara! Mo benedetta quella ſo amiga! (*allegro*)

Cam. Ma ſe non partite oggi, partirete da quì a pochi giorni. La conſolazion dell' amica non durerà lungo tempo.

Arl. Ma intanto ſe poderia...

Cam. Giacchè preſto, o tardi dovrete partire, laſciate almeno una memoria di voi alla mia cara amica.

Arl. Lo faria volentiera; ma no ſaveria, coſſa darghe, che la podeſſe gradir.

Cam. Laſciatele il voſtro Ritratto. Datelo a me, che lo darò all' amica.

Arl. Ma ſe l' *amiga* no la lo vol, ſe la me l' ha mandà indrio.

Cam. Vi dirò: ella è aſſai delicata. Non ha voluto ritenere un Ritratto, che aveva avuto per accidente;

te; ma ſo, che lo riceverà volentieri dalle voſtre mani.

Arl. Se la xe cusì, velo qua. (*tira fuori il Ritratto*) Tolè, deghe el mio Ritratto. E aſſicurèla de tutto l' amor dell' Original.

Cam. L' amate ſenza conoſcerla?

Arl. Ah! me par de conoſſerla. (*con tenerezza*) Credo de no m' ingannar. (*guardandola con paſſione*) Diſeghe a ſta cara amiga, diſeghe, che l' amo con tutto el cuor.

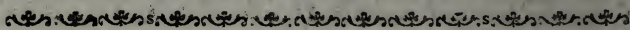
Cam. Ed io vi aſſicuro, che io... che ella ... che l' amica... (Non poſſo più)

Arl. Per pietà, per compaſſion, non me tegnì più in pena, ve ſupplico, ve ſconzuro. Disème la verità: Vu sè quella, vu sè l' amiga.

Cam. No, no, non ſono io. (*con eſtrema paſſione*)

Arl. Ma sì, per pietà, per compaſſion. (*ſi getta in ginocchio*)

Cam. No, l' amante, ... l' amica.... Vien gente. (*con timore*)

Arl. Poveretto mi. (*balza in piedi*)

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, DOROTEA, ANSELMO, CARLOTTO, ED I SUDDETTI.

Rob. LA morte del mio povero Zio mi rende Padron di me ſteſſo, e mi procura l' onore, e la felicità di offerirvi la mano, ed il cuore. (*a Dorotea*)

Dor. Poichè mio Padre il conſente, mi abbandono alla più tenera inclinazione.

Anſ. Ci ho guſto, giuro a Bacco, a Baccone, ci ho guſto.

Arl. Me ralegro col mio Patron.

Rob. Il povero Zio è morto. (*ad Arl.*)

Arl. Me deſpiaſe infinitamente. Anderèmio a Roma?

Rob.

Rob. Ci anderemo da quì a qualche giorno, se la Signora Dorotea lo permette.

Anf. Signor sì, andate a vedere gli affari vostri.

Rob. E al mio ritorno....

Anf. E al vostro ritorno si faranno le nozze.

Cam. (Povera me! S'egli parte, ho paura che non torni più).

Arl. Sior Padron. La vorria pregar de una grazia.

Rob. Che cosa vuoi?

Arl. Avanti de andar a Roma, me vorria maridar anca mi, se la se contenta.

Rob. Per me non ho niente in contrario; e con chi vorressi tu maritarti?

Arl. Coll' amiga de Cammilla. (*guardando Cammilla*)

Cam. (Ah furbo, furbo! Mi vengono i sudori freddi)

Rob. E' chi è questa amica di Cammilla? (*ad Arlecchino*)

Arl. Domandeghèlo a ela.

Rob. E bene: chi è questa giovane? (*a Cam.*)

Cam. Signore .... Io non so niente. (Non so cosa dire)

Rob. E' sua amica, e non la conosce; tu la conoscerai? (*ad Arlecchino*)

Arl. La cognosso, e non la cognosso.

Rob. Ma chi è? Che cos'è? Vediamo, se merita, che un Servitore onorato, e fedele, come tu sei...

Arl. Oh! per meritar, la merita molto più. Cammilla sa chi la xe; ma Cammilla no lo vol dir. Sior Patron, Sior Anselmo, Siora Dorotea, ve prego tutti per carità, fe', che Cammilla parla, che la diga, chi xe sta persona, chi xe st' amiga, che vol el mio Ritratto, che m'ha scritto una Lettera, che m'ha fatto un presente, che me vol ben...

Dor. Oh! come Cammilla vien rossa. (*a tutti*)

Anf. Ci scommetterei, ch' è Cammilla.

Dor. E' Cammilla senz'altro.

Cam. (Povera me! Non so, in che mondo mi sia)

Rob. Ma perchè non dirlo? Perchè non parla?

Dor. E' timida, è modesta.

Anf. Fa la vergognosa.

Rob.

Rob. Animo, animo, figliuola. Arlecchino è un uomo dabbene; è un Servitore onorato. (*a Cam.*) Ma via, parla, prega, accostati. (*ad Arlecchino*)
Arl. Me vergogno.
Rob. Sono cose da morir di ridere.
Ans. Orsù finiamola. Vuoi tu maritarti, o restar fanciulla? (*a Cammilla con calore*)
Cam. Maritarmi. (*modestamente cogli occhi bassi, e voce tremante*)
Ans. Hai qualche genio per qualcheduno?
Cam. Non lo so. (*come sopra*)
Ans. Ti vuoi maritare in questa casa, o fuori di questa casa?
Cam. In questa casa. (*come sopra*)
Ans. Vuoi tu Carlotto?
Cam. Signor no. (*con più spirito*)
Aus. Ma chi vuoi dunque?
Cam. Vorrei... (*modestamente, come sopra*)
Ans. Ma, parla.
Cam. Eccolo quì. (*fa vedere il Ritratto d' Arlecchino, e si copre il viso*)
Arl. (Son mi, son mi. Cammilla xe l' amiga, e mi son mi. (*da se giubbilando*) (*Tutti applaudiscono*)
Rob. Animo, promettetevi tutti due; e al ritorno nostro da Roma vi sposerete. Sei contento? (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì. (*modestamente*)
Rob. E voi siete contenta? (*a Cammilla*)
Cam. Signor sì. (*con una riverenza modesta*)
Ans. Bravi, evviva; e che vivan li Sposi.
Carl. Cos' è quest' allegria, Signori? Chi si marita?
Arl. Mi per servirla. (*a Carl.*)
Carl. E chi prende il Signor Arlecchino. (*ironico*)
Arl. L' Incognita, che se burla de mi. (*sorridendo*)
Carl. (Ah! pazienzia; me l' ho meritata) (*mortificato*)
Rob. Solleciterò la mia partenza per sollecitare il ritorno, e giugnere più presto al possedimento della vostra mano (*a Dorotea*). E voi altri, in cui l' amore ha combattuto colla timidezza, soffrite la dilazione con eguale modestia, e siate sempre teneri sposi, e servitori fedeli.

Fine della Commedia.